

Roberto Valmarrini

## **Ulmagòr!**

Un nuovo caso parapsicologico  
per Nicola Aquamonti

Ananke Editore

## *Lunedì*

Quel mattino, che sembrava di un giorno come gli altri, il sole che stava a poco a poco illuminando l'appartamento-studio sorprese lo psicologo Nicola Aquamonti intento a osservare la sua lunga sagoma nella specchiera di un trumeau. In effetti guardava lo specchio, ma non si vedeva, perché stava pensando ad argomenti assai più profondi di quelli che riguardavano la sua estetica. Sentiva un desiderio non ben esplicitato, un qualcosa che gli diceva di fare, di cercare. Ma il messaggio del suo intimo non era chiaro. Percepiva una forte curiosità, quasi un'urgenza di conoscere. Ma cosa, in quale campo? Non gli riusciva di definirlo.

Si ravviò i capelli. In genere dedicava a questa operazione pochi secondi. Era tutt'altro che un dandy, anzi, proprio la negazione, come gli ricordava ogni tanto la sua compagna Pamela, la sua bellissima e amatissima Pamela. Ma non era trasandato. Gli piaceva essere in ordine e avere ogni cosa al posto giusto. Questo era per lui sinonimo di organizzazione. E ne aveva bisogno, nel suo lavoro di psicoterapeuta intervallato dai viaggi per le conferenze.

Entrò nello studio e prese a guardarsi intorno. I suoi occhi si posarono sui tanti libri contenuti negli scaffali che contornavano la stanza. Li osservava con piacere, con affetto. Li amava: era da loro che aveva tratto buona parte della sua conoscenza. Di questo gli era grato, ma non capitava spesso che li osservasse in quel modo. La sua grande sensibilità – o forse qualche entità sconosciuta? – gli suggeriva di sceglierne uno, ma quale? Si concentrò e prese a scrutarli con attenzione. A mano a mano che il suo sguardo si posava sulla costa di un libro cercava di capire se ne desiderava o meno la lettura – più verosimilmente: la rilettura, perché li aveva studiati o almeno consultati tutti.

A un certo punto la sua mano si diresse, quasi automaticamente, quasi che qualcuno la guidasse, verso un vecchio volume. Lo estrasse e ne lesse il titolo: *Zur Psychologie und Pathologie sogenannter okkulter Phänomene*,

di Carl Gustav Jung. Si mise a sfogliarlo. Ce n'era accanto un altro, sempre di Jung: *Die psychologischen Grundlagen des Geistesglaubens*. A quel punto ricordò di possedere la più comoda traduzione italiana, che riuniva entrambi i lavori. La trovò subito: *Psicologia dei fenomeni occulti*. Prese il libro e si sprofondò nella poltrona preferita. Diede un'occhiata alla *Nota biobibliografica* ("Carl Gustav Jung nacque a Kesswil, Turgovia, nel 1875...") e poi si portò all'inizio del testo: "Nel vasto ambito delle menomazioni psicopatiche...". La porta dello studio si aprì e la silhouette di Pamela si stagliò contro la luce che proveniva dall'ingresso.

"Una consulenza, Nik", disse lei, avvicinandosi. "O ti disturbo?"

"Come puoi disturbarmi, Pam?", rispose lo psicologo, levandosi in piedi. E, per mostrarle che diceva il vero, l'attirò a sé e la baciò con passione. Lei rispose con altrettanto trasporto, poi disse: "Una consulenza insolita, Nik".

"Di che si tratta?"

Pamela si avvicinò al viso due orecchini. "Li ho presi in prova, devo decidere se comperarli o no... Sono un po' cari, e non vorrei buttar via dei soldi... Non è che stonano con la mia faccia?"

"Qualunque cosa tu ti metta addosso, Pam, non stona!"

"Grazie. Ma, veramente, veramente, Nik, dimmi se mi stanno bene".

Lo psicologo osservò gli orecchini. Due pendenti di corallo montati su oro, assai eleganti. Contrastavano e ravvivavano il suo viso ancora un poco abbronzato, ricordo dei campi di neve sui quali avevano sciato poco tempo fa.

"Ti stanno benissimo, Pam. E sono anche molto belli".

"Lo dici davvero?"

"Lo dico davvero... C'è però una piccola riserva..."

"Ah, mi pareva... Di cosa si tratta?"

"Mi sembrano... come dire... da sera".

"E infatti lo sono. Spero anche di poterli mettere una qualche volta, caro il mio orso".

"Be', questa sera andiamo al concerto, no?"

"Non sono orecchini da concerto. Sono da salone delle feste illuminato a giorno, da ballo elegante, da enormi lampadari di cristallo, da vestito da sera... Da follie! Altro che stare qui a fare la muffa!"

Nik rise e cambiò discorso: “Come va la traduzione del tuo filosofo dell’Ottocento, Pam?”.

“Sto andando avanti bene, sono quasi a metà. È un tipo che mi piace”.

“Di chi si tratta?”.

“Ralph Emerson”.

“Non credo di averlo mai sentito”.

“Infatti lo si ritiene uno dei filosofi più sottovalutati in assoluto”.

“Mi dici qualcosa di lui?”.

“Sosteneva l’originalità della cultura americana nei confronti di quella europea... che so... era un trascendentalista”.

“Ossia?”.

“Sai che Kant affermava che non si conosce l’oggetto in sé, ma soltanto come avviene la conoscenza, ti ricordi?”.

“Certo, anche perché questo interessa da vicino noi psicologi”.

“Bene, quello può essere il principio del trascendentalismo. Un movimento che univa filosofia e poesia, ed esaltava l’individuo nei rapporti con la natura e la società. Ti basta?”.

“Per adesso sì, grazie, Pam. Ma quando avrai terminato di tradurre il libro ti chiederò qualcosa di più”.

“Va bene... Ti ricordi che hai un paziente, stamattina?”.

“Sì, un certo Brunetti. Per telefono mi ha parlato di un sogno, un sogno da interpretare”.

“Ricorrente?”.

“Non credo”.

“Puoi interpretarlo lo stesso? Non ci va una certa ricorrenza, perché i sogni abbiano significato?”.

Nik sorrise e disse, senza falsa modestia: “Non per me”.

Pamela restituì il sorriso e aggiunse, ammiccando: “Sei curioso, vero, di conoscere questo sogno?”.

Lui ammise di sì. Effettivamente, non appena lei gli aveva ricordato l’appuntamento con Brunetti, aveva sentito un forte senso di curiosità. Nicola Aquamonti era così, curioso prima, poi interessato; quindi desideroso di una spiegazione. Per il cliente, di solito. Ma anche per se stesso.

Pamela si alzò dal bracciolo della poltrona sui cui era seduta. Conosceva bene il suo uomo: non era il tipo da rimanere indifferente di fronte a un problema. In questo caso, un sogno, che certamente non vedeva l’ora di conoscere. Mentre si

allontanava, disse: “Allora vado al negozio per pagare gli orecchini. Poi faccio un salto dall’editore e trasmigro direttamente in palestra. Oggi abbiamo una prova generale di karatè. Dovrai pranzare da solo, ricordi? A te il dilemma: ristorante o surgelati? Buon appetito”. La donna se ne andò, ridacchiando fra sé. Immaginava il suo Nik alle prese con quella decisione: lo sapeva tanto capace in questioni legate alle sue capacità *ESP*, quanto... imbranato nelle più comuni scelte materiali.

Non appena fu uscita, lo psicologo cominciò a sfogliare il libro di Jung, soffermandosi sui punti che aveva sottolineato tempo fa. Incontrò argomenti che avevano a che fare col sonnambulismo, il cosiddetto automatismo ambulatorio, cui venivano un tempo attribuite capacità di chiaroveggenza. Poi lesse dell’amnesia periodica, degli stati sognanti patologici, della menzogna psichica, sino alla simulazione di uno stato patologico. Ma non era ancora questo, ciò di cui aveva bisogno il suo animo. Sentì un senso di appagamento solo quando prese a leggere il resoconto di come Jung aveva seguito una medium, sino a quando lei aveva perso le sue capacità. Ecco, questo argomento lo stimolava. Non proprio il tema specifico, ma il contesto in cui era immerso, il non materiale, l’ipotetico, il possibile non dimostrabile. Poco alla volta penetrò sempre di più nello spirituale, nell’occulto, nel misterioso mondo impalpabile, etereo. Affascinato, seguì a leggere, interrompendo di tanto in tanto la lettura solo per riflettere. Continuò così sin quando suonò il campanello. Ricordò di avere un paziente e posò il volume, con rimpianto.

Ricevette il cliente con la consueta cortesia. Lo fece accomodare nella poltroncina foderata di velluto grigio tendente al verde, mentre lui si sedeva di fronte, nella poltroncina gemella.

“Mi ha detto per telefono di essere ossessionato da un sogno, signor Brunetti. Può spiegarmi meglio?”, chiese Nik. Notò che vestiva una giacca verde scuro con quadretti marroni appena visibili, su pantaloni marroni. Molto elegante. E se ne stava un poco rigido, come avesse dei problemi alla schiena. Capì che si trattava invece di una posizione acquisita. Un’attività atletica? O forse era un militare?

“Non proprio ossessionato, dottore. Diciamo che mi torna sempre in mente. In effetti, si tratta di due sogni, che ho fatto la stessa notte, qualche tempo fa. Continuo a pensarci. Credo che nascondano un significato, un messaggio, qualcosa che qualcuno vuole dirmi”.

Nik precisò, per eliminare subito ogni speranza di rivelazioni trascendenti di origine divina, di defunti versati nel gioco del Lotto o simili: “I sogni sono espressioni dell’inconscio. Che, dice Jung, è in collegamento con l’anima. Me li racconti”.

“Ecco, li ho scritti, per non scordarmi dei particolari. Posso leggere?”.

“Prego”.

“Allora, nel primo sogno, sono con due soldatesse. Mi apparto con una, in una specie di scatolona di cartone rovesciata su un fianco. Stiamo così, sdraiati sul bordo della scatola, e vediamo il mondo all’esterno. Passa la loro capa. È una donna piacente, simpatica. Penso che le debba riprendere. Ma non lo fa, non mi sembra. Dicono che avrebbero potuto anche vestirsi in borghese, perché sono in una sorta di libera uscita. Ma hanno indossato le divise per essere più sexy, per piacermi di più”.

L’uomo alzò lo sguardo verso Nik. Ma lui era del tutto impassibile. Allora riprese a leggere: “La mia è un poco spogliata. Mi piace avvicinarmi alla sua pelle, cercare il contatto, tiepido, della mia epidermide con la sua. Glielo dico: ‘È bello’. Ma è difficile farglielo capire. Rimaniamo dentro a quella specie di grande scatola, in rapporto visivo con l’amica di fuori”. Il cliente tacque e guardò Nik, mostrando col suo silenzio che il sogno era terminato.

“Ne ha ancora un altro, mi pare”.

“Sì, i sogni sono due. Glielo leggo adesso o preferisce interpretare prima questo?”.

“No, me lo legga adesso”.

“Bene. In questo secondo sogno, che è più lungo, so che posso... differenziare gli esseri umani con delle distanze euclidee. Distanze maggiori per persone molto diverse, e minori quando le persone sono più simili. Uno lo metto qui, l’altro lì, un terzo più lontano, un quarto più vicino...”.

Brunetti guardò Nik, interrogativamente. Ma lo psicologo non lasciava trapelare alcuna emozione. Allora riprese: “Se ho

soltanto una cifra, la distanza è misurabile con un semplice metro. Ma le cifre che possiedo sono costituite dalla somma di due cifre. Per esempio, un tale ha il numero 84. Che, dice insistentemente, è formato dalla somma di 79 più 5. Mi secco, perché non si deve tener conto dei componenti, in quanto per differenziarci basta la somma. Basta la somma, ossia un numero solo, e non tutti gli addendi: è inutile, dispersivo, e complica il problema. Però quella persona insiste. Non mi perdo d'animo e comincio a ragionarci su... Ritengo che tutti noi si abbia una distanza fra esseri umani e... una distanza da Dio. Ecco, vedo sia la distanza da Dio, sia quella tra esseri umani. Una è molto grande, ma non poi così grandissima. L'altra è piccola, ma non così piccola, in proporzione. Insomma, la distanza da Dio e quella tra esseri umani sono... comparabili, anche se diverse". Brunetti tacque, sorridendo, e gli parve giusto spiegare: "Sono laureato in fisica, con tesi in balistica".

"Lei è un militare?"

"Sì, sono un maggiore di artiglieria".

"Ecco perché la tesi in balistica. Ed ecco perché un sogno così... quantitativo".

"Infatti. Riesce a capirci qualcosa, dottore?"

Nik sospirò: "Vediamo".

L'ufficiale si protese in avanti, pronto ad ascoltare. Ma lo psicologo non volle ancora dire nulla. Prima doveva assicurarsi che Brunetti fosse in grado di accettare il modo in cui avrebbe agito. "Perché è venuto da me?", chiese.

"Perché mi hanno detto che lei è il migliore".

"Solo questo?"

"Dovrebbe bastare... No, in effetti mi hanno spiegato che lei usa dei metodi... avanzati. Avanzati sul piano... magico?"

"Magico proprio no, maggiore, la prego!"

"Infatti volevo dire sul piano della parapsicologia", precisò Brunetti. "Va bene?"

"Va meglio, ma preferirei la vecchia dizione, perché rende di più l'idea: metapsichica, ossia al di là, oltre la psicologia".

"Ho capito. Come la metafisica è oltre la fisica, la metapsichica è oltre la psi... la psicologia. Giusto?"

Nik annuì, sorridendo.

"Sì, infatti è questo che mi avevano detto: lei va oltre, supera, la comune psicologia. Ecco perché sono qui".

“Allora non si stupirà di come interpreterò i suoi sogni, mi auguro”.

“No, non mi stupirò”.

Nik divenne serio, si concentrò e incominciò a parlare, con una voce un poco diversa, un tantino ieratica. In effetti attingeva dal suo Io profondo; dalla sua anima, come affermava Jung. La sola ragione, benché allenata al problema trascendente, non sarebbe mai riuscita a decodificare un sogno in così breve tempo. Disse: “Prescindo da tutto quanto non è importante, da tutto quanto serve solo da addobbo onirico, senza avere un significato profondo. E vengo al dunque, ossia alla *comparabilità*. Non penso che le sia subito chiaro il concetto. Perché di questo si tratta, la comparabilità. Che, certamente, con Dio non è raggiungibile, ma lei vuole dirsi, nel sogno, che la sua distanza dall'Essere supremo non è poi così elevata come sembra. Se da un punto di vista essa è infinita, dall'altro è assai minore, nel senso che Dio le è vicino, è vicino agli esseri umani, quindi dista non poi così tanto da loro. Ecco, questo per il secondo sogno: si tratta di una bella immagine, una bella constatazione, e il suo significato non è così complesso come potrebbe sembrare”.

L'ufficiale era pensieroso. Chiese: “Posso appuntarmi quanto ha detto?”. Nik indicò un registratore: “Vuole che registri? Bene, poi le consegnerò il dischetto, non tema”.

“Grazie. Le parole che ha pronunciato mi scendono, per così dire, come un balsamo nel cuore, dottor Aquamonti. Sono una meravigliosa rivelazione dei miei pensieri più profondi, più nascosti. Grazie davvero”.

Nik sorrise e continuò: “Dal primo sogno, invece, emerge il suo desiderio di amore, amore legato al semplice contatto epidermico, ossia un amore quasi fraterno, non sessuale nel senso di non vincolato agli istinti animali, ma più elevato”.

Brunetti sorrise, annuendo lentamente.

“Nel fatto poi che le due donne non sono in borghese, come potrebbero, ma in divisa per ‘piacerle di più’, ci trovo...”.

“Glielo dico io cosa ci trova: un militare non può che sognare dei militari... Nel mio caso, delle donne in divisa”, interruppe Brunetti.

“No, non è così ovvio. C'è molto più del suo essere profondo, in quelle divise”.

L'uomo s'incuriosì: “Molto più... Cosa intende?”.

“Ecco, in quelle divise trovo il suo desiderio di vedere tutti incasellati, tutti con un cartello che indica i loro dati essenziali: bontà, amore verso il prossimo, efficienza sul lavoro, onestà, cattiveria e così via. Non altro”.

L'ufficiale, molto stupito, rimase qualche attimo in silenzio, perplesso. Poi scoppiò a ridere: “Centrato in pieno!”, esclamò. “Ha ragione, ha perfettamente ragione. Il desiderio di vedere tutti con gradi sulle spalle e decorazioni, diciamo curriculum, sulla parte sinistra della giacca, è davvero fortissimo in me. Con un solo colpo d'occhio sarebbe possibile sapere tutto o quasi di chi ti sta di fronte. Non più truffe, non più errori di valutazione: ogni cosa sarebbe scritta sulla giacca! Ma so che non sarà mai raggiungibile”.

“Forse è meglio così...”, osservò Nik.

Brunetti fece mostra di non aver sentito, e aggiunse: “È incredibile come il sogno rappresenti proprio ciò che desidero”.

“È meno incredibile di quanto sembra. Secondo Sigmund Freud la funzione principale del sogno è proprio la realizzazione immaginaria di un desiderio”.

“Ma perché a volte sono così contorti che è impossibile capire cosa dicono?”.

“In effetti i sogni non ingannano, non mentono, non falsificano. In questo Jung era in contrasto con Freud. La ragione per cui sono così strani e difficili è che si sforzano di esprimere qualcosa che l'Io cosciente non sa e non capisce. E allora guarniscono il sogno con similitudini, analogie, situazioni contorte, irreali, assurde. Freud chiamava questo *il lavoro onirico*”.

L'ufficiale rifletté un poco, poi chiese: “Esistono regole generali per l'interpretazione dei sogni?”.

“Jung ne indicava alcune. Per fare un esempio, l'entrare in qualcosa, come una stanza, rivelerebbe pulsione sessuale. Ma se la stanza è buia, si tratta del desiderio di penetrare i misteri dell'inconscio. Quindi vede la difficoltà di interpretazione. Freud infatti metteva in guardia contro ogni sorta di chiavi di decodificazione dei sogni. Questo perché, per dirlo a un fisico con linguaggio matematico, non esiste corrispondenza biunivoca fra contenuto latente e contenuto manifesto, come potrebbe esserci fra uno scritto e la sua traduzione in altra lingua. Vale a dire che nei sogni ogni termine è legato da una rete di rapporti a più termini significativi, non a uno solo.

Insomma, le interpretazioni di uno stesso sogno possono essere molteplici, a seconda del soggetto che l'ha sognato”.

“Chiaro. Grazie per il linguaggio matematico”. L'ufficiale sorrise, pensò un poco e poi disse: “Mi tolga una curiosità”.

“Se posso...”.

“Tanto per uscire dal contesto dei sogni, dal contesto onirico, come dite voi, una curiosità che mi assilla da un poco di tempo è questa. Ultimamente abbiamo arruolato molte donne. Qualcuno dice che sono più intelligenti degli uomini, qualche altro afferma il contrario. La mia domanda è questa: secondo lei, il fatto che il cervello dell'uomo è mediamente più grande di quello delle donne, indica che i maschi sono mediamente più intelligenti?”.

Nik pensò a Pamela e alla reazione che avrebbe avuta. Si affrettò a spiegare: “Il cervello maschile è mediamente più grande perché gli uomini sono mediamente più sviluppati in statura e peso delle donne. Vede, se l'intelligenza fosse più elevata quando il cervello è di dimensioni maggiori, gli uomini grandi e grossi sarebbero più intelligenti di quelli minuti...”.

“Già, è vero... Che sciocco!”, esclamò il militare, pensando a un suo commilitone gigantesco ma piuttosto... limitato, a essere generosi.

Lo psicologo capì che il cliente si era preparato un'altra domanda, molto più impegnativa... Quasi un test per valutarlo, abituato com'era a esaminare gli ufficiali che volevano entrare a far parte della sezione balistica che comandava. Infatti chiese, un poco affrettatamente, perché il tempo scorreva: “Ancora una curiosità: cosa studia la neuropsicologia? Si dice così, giusto?”.

“Sì, o neuropsichica”. Nik sorrise e spiegò: “Cerca di scoprire il nesso fra anatomia, fisiologia cerebrale e psiche. In altre parole si chiede: quali zone cerebrali sono connesse con le situazioni psicologiche? Con l'ira, la paura, la gioia, il piacere e così via”.

“E si sa quali sono, queste zone?”.

“È oramai abbastanza facile individuarle, sia pure in maniera non perfetta, perché disponiamo di strumenti molto avanzati, come la risonanza magnetica nucleare e la tomografia assiale computerizzata, o TAC”.

“Esiste un risvolto pratico?”.

“Non ancora bene sviluppato. Ma sappiamo che stimolando certe parti del cervello si può indurre ira, gioia, serenità,

combattività eccetera, e persino il raggiungimento della soddisfazione sessuale”.

“Combattività... Si possono quindi trasformare degli imbelli in soldati, magari eroici... È così?”.

Nik sorrise: “In teoria questo è possibile. Non so in pratica”.

Brunetti pensava, pensava alle implicazioni belliche di ciò che aveva detto lo psicologo. Nik lo lasciò riflettere. Dopo qualche minuto l'ufficiale, indicando il registratore, chiese: “Anche questo rimane?”.

“Certamente, ci sarà anche questo nel dischetto”, rispose garbatamente Nik. Gli vennero in mente le teorie di William James, secondo il quale tutto resta stemperato nell'aria, per così dire, ossia nulla si distrugge, di ciò che pensiamo, facciamo e diciamo. Ma non sappiamo leggerlo. E allora, meschinamente, almeno per salvare una piccolissima parte delle nostre parole, dobbiamo ricorrere a strumenti meccanici, che chiamiamo registratori.

Si accorse che il suo cliente stava aspettando altre spiegazioni, magari più impegnative, più complicate. Perciò disse: “Per fare un esempio... pacifico, grazie a queste procedure oggi sappiamo che i nuclei interstiziali dell'ipotalamo anteriore sono tre volte più grandi nel maschio”.

Brunetti era molto attento. E Nik continuò: “Grazie a questa informazione i neuropsicologi, una volta individuati i collegamenti fra zone del cervello e pulsioni psicologiche, sono riusciti a dire che la femmina sembra più portata ai comportamenti di accudimento, dai bambini sino alle persone più anziane, mentre il maschio tenderebbe ad arrabbiarsi molto più sovente, e in maniera anche eccessiva”.

L'ufficiale si fece pensoso. Poi osservò: “Quindi uomini e donne sono... programmati in maniera diversa. Si può dire?”.

Nik sorrise: “Se le piace, può dirlo”.

“Bene. Ora, le donne sono assai meno razionali degli uomini, più istintive. Questo me lo passa, vero? C'è una spiegazione?”.

Lo psicologo annuì, e rispose: “Sempre sul piano neuropsichico, il corpo calloso che separa l'emisfero cerebrale destro da quello sinistro è più ampio nella femmina. I due emisferi sono perciò più intimamente connessi nella donna. Ciò significa che non può riuscire, come l'uomo, a pensare, a decidere in maniera quasi del tutto razionale, ossia con

l'emisfero sinistro che esercita un'influenza decisiva. Ci sarà sempre un'intromissione più o meno forte di quello destro, l'emisfero dove prevale l'irrazionale, ma anche l'affettività. Però, badi, questa è la caratteristica che fa la donna com'è: sensibile, propensa alle emozioni, al pianto e al riso, sovente infantile e così via. In altre parole è questo, ammettiamolo, che la rende così piacevolmente diversa dall'uomo".

Brunetti fece un cenno di assenso, mentre lo psicologo percepiva di aver... superato l'esame. Si alzò, per sottolineare che la seduta era terminata. Inutile proseguire. L'ufficiale aveva ottenuto le risposte alle sue domande. Non era il caso di mettere troppa carne al fuoco: quell'uomo aveva già una buona quantità di materiale su cui riflettere.

"Almeno questa volta non ho avuto a che fare con una personalità psicopatica", pensò Nik, "ma solo con un curioso, un poco diffidente, ma dalla psiche normale. Meglio così: mi sono riposato, in fondo". Tolsse il dischetto dal registratore e lo consegnò al maggiore Brunetti. Lui lo prese e lo sistemò in una tasca della giacca. Poi salutò e se ne andò, molto soddisfatto.

Chiusa la porta, Nik si stava dirigendo verso la scrivania, dove aveva lasciato *Psicologia dei fenomeni occulti*, quando, d'improvviso, gli ritornarono alla mente le considerazioni di William James. "Se tutto rimane stemperato nell'aria, memorizzato all'infinito", si disse, "se il corpo astrale dell'uomo resta intoccato nell'atmosfera o chissà dove..." – lo psicologo si accorse che stava tremando per l'emozione – "allora dev'essere possibile rivedere la storia, tutta la storia, chiedendo direttamente ai suoi attori principali". Questo avrebbe permesso di chiarire dei dubbi, di spiegare la verità a tutti. Si interruppe: "Perlomeno a tutti gli studiosi, gli interessati. Se non altro, a me stesso!".

Era riuscito più volte a contattare il doppio astrale di qualcuno (o corpo etereo, o spirito intelligente, come lo chiamavano i diversi autori) per motivi vari. "Sempre più che leciti", osservò tra sé. Perché sapeva che certe capacità cambiano e possono anche annullarsi completamente, se il terreno in cui le si fa sviluppare non è virtuoso.

"Già", disse ad alta voce, rapito, "se potessi mettermi in contatto con quanto rimane sulla terra di Napoleone, o di

Cesare, o di... o di... chiunque!”. L’idea lo allettava e lo stordiva allo stesso tempo.

Si era intanto abbandonato nella poltrona preferita, di morbido cuoio scuro, che gli dava un senso di pace e anche di protezione, quasi materno.

“Devo pensarci”, si raccomandò. “Devo pensarci. Prima che possibile, dev’essere moralmente lecito”.

Ricordava diversi esempi in tal senso, costituiti da gente che riceveva delle comunicazioni attribuite alle pratiche spiritiche. Nik sapeva che in effetti non era con lo spirito che si collegavano, ma soltanto con il doppio astrale. Vide delinearsi la possibilità di un esperimento di tipo metapsichico, ossia al di là, oltre, le capacità usuali dell’uomo. Non solo oltre i cinque sensi, ma proprio al di là delle umane concezioni. Gli venne in mente il libro completato da un tale, in perfetto stile dickensiano, quando Dickens era morto da un pezzo lasciando l’opera incompiuta. E questo non era che uno degli esempi presenti in letteratura. Anche lo stesso Jung ne proponeva.

Si alzò dalla poltrona, in preda alla mania di provare, di tentare di spingersi nel passato, dimenticando che si era proposto di terminare di rileggere il libro di Jung, il quale cadde a terra. Mentre lo raccoglieva gli venne in mente che sinora aveva soltanto raggiunto il doppio astrale di persone vive. Non si era mai azzardato a collegarsi con quello di esseri umani già morti. Ma adesso gli si presentava un’occasione sublime e densa di fascino, la possibilità di scoprire la verità attraverso la testimonianza di chi era vissuto nelle diverse epoche. Un’idea troppo allettante per essere scartata senza provare a metterla in pratica. Chiuse il libro di Jung, lo ripose nella biblioteca e prese a cercare.

Individuò alcuni volumi che trattavano in qualche modo l’argomento che gli stava a cuore adesso. Sfogliò *Physical Research Today* di D.J. West. Lesse che l’autore riteneva basilare la conoscenza della metapsichica, tanto da suggerire alle università di inserire l’insegnamento fra le materie di studio. Mise da parte il libro e s’immerse nella lettura di *Die phantastische Wissenschaft Parapsychologie*. Sorrise quando lesse che gli autori, Andreas e Kilian, citavano addirittura un romanzo intero su James Bond scritto medianicamente, il cui stile ricordava da vicino quello del defunto Jan Fleming. Più

avanti parlavano anche di testi dettati *post mortem* da autori ben noti, come Oscar Wilde o T.E. Lawrence.

Affascinato da ciò che stava leggendo non si accorse che le ore passavano. A un certo punto gli venne fame, ma si limitò a sbocconcellare qualche biscotto, che teneva sempre a portata di mano. Non aveva proprio alcuna voglia di prepararsi il pranzo, né di andare al ristorante, perché i libri che scorreva gli davano sensazioni ben più piacevoli di un pasto. Così trascorse il resto del mattino e gran parte del pomeriggio. Era talmente assorbito dalla lettura che non sentì neppure il rumore della chiave che girava nella toppa, sicché si trovò la sua amata Pamela accanto senza essersi accorto di niente. Lei capì subito che stava vagando lontano con il pensiero, e sorrise: “Ciao, dottor Aquamonti. Novità?”.

“O ciao, dottoressa Assorri!”, rispose Nik, scherzando anche lui. E aggiunse: “No, nulla. O meglio, stavo pensando a una cosa... un po' pazzesca”.

Pamela lo baciò. “La pazzia va ben d'accordo con uno psicologo! In ogni caso me lo racconterai più tardi. Ora devo assolutamente farmi una doccia. Incomincia il caldo e con questa umidità...”.

“Umidità...”. Gli si formò subito nella mente l'immagine verdeggiante di un mondo primitivo, ancestrale, dove l'umidità regnava, l'umidità, madre della vita... Vide con gli occhi della mente schiere di animali dalle forme strane, che correvano con fragore nella radura, sullo sfondo di un cielo rossastro, lampeggiante nel bagliore di eruzioni vulcaniche...

Si riscosse, perché si rendeva conto che il cervello, stimolato dall'idea che gli era venuta, era predisposto a entrare in trance onirica per rivolgersi al passato, e lui non voleva che capitasse proprio ora. Avrebbero dovuto uscire per il concerto, quella sera, e non era il caso di rischiare di addormentarsi inducendo eccessiva calma, come accade dopo una trance. Lui amava molto la musica classica, come l'amava Pamela, ma il senso di tranquillità che gl'infondeva facilitava il sonno. E ne era terrorizzato. Pamela, che si sedeva immancabilmente alla sua destra, aveva il compito di impedire che lui si assopisse. Lo svolgeva benissimo, con pizzicotti e scossoni. Se non provvedeva lei, ci pensava Sara Vergnanisi, l'amica giornalista, che gli si sedeva a sinistra, costringendo suo marito a starsene all'estremità del quartetto. Così poteva impedire, insieme a

Pamela, che lo psicologo rischiasse di addormentarsi. Nik le chiamava “Le mie vestali guardiane”.

Ma quella sera la giornalista e il marito non avrebbero potuto essere presenti, per impegni inderogabili. Quindi tutto sarebbe gravato sulle spalle di Pamela. Lo psicologo sorrise e si diresse verso la doccia occupata da lei. Aspettò che uscisse, anche per godersi la vista del suo corpo incantevole. Non poté resistere e l’abbracciò. Lei non si tirò indietro.

Attaccarono con una sonata di Mozart. Pamela conosceva la musica classica assai meglio di lui, che dimenticava sistematicamente i nomi degli autori meno famosi. Ma non gliene importava granché: era la musica, che lo interessava, non chi l’aveva scritta. Proprio questo stava pensando, quando percepì nettamente una personalità. Una personalità che s’inseriva fra lui e l’orchestra, ma l’avvertiva anche alle sue spalle. Si agitò sulla sedia, e Pamela gli diede un’occhiata di sbieco, quasi un rimprovero. La musica era piacevolissima, le note si intrecciavano in una stupenda quanto complicata costruzione geometrica virtuale; ma la sua attenzione era altrove. La presenza gli premeva le spalle e il petto. Come se fosse un grosso pachiderma invisibile che stava cercando di schiacciarlo. Poi cambiò, per diventare una sorta di personificazione vivente, un qualcosa che voleva manifestare la sua vitalità. Adesso sentiva persino un respiro, il cui ritmo contrastava con quello della musica, pur confondendosi con essa. A poco a poco, la sensazione di schiacciamento si ridusse, sino a scomparire. Intanto il pezzo era terminato e lo psicologo poté unire il suo agli applausi del pubblico.

Non disse nulla a Pamela. Più tardi, mentre sorseggiavano una coppa di spumante nel foyer, le chiese se non avesse sentito qualcosa di insolito, durante il primo brano. “No”, rispose lei, “salvo il tuo respiro, che si era fatto grosso e anche... acronico, perché non andava a tempo”, osservò ridendo.

“Il mio respiro?”. Nik si fece attento: “Proprio il mio?”. Pamela si voltò verso di lui: “Già, mi accorgo adesso che tu non respiri in quel modo. Sarà stato di quello che sedeva dietro”.

“Che respiro era, Pam?”.

“Come quando uno sta per addormentarsi. Regolare e profondo”.

“Pensavi mi stessi addormentando?”.

“Forse. Anzi no, infatti non ti ho toccato”.

“Non ti è sembrato strano?”.

“No. Però mi sembra strano adesso che me lo fai notare”. Pamela provò un senso di disagio, se non proprio un inizio di paura. A stare con lui, c’era sempre da sorprendersi per qualche cosa. Non le riusciva proprio di farci l’abitudine. Ma, in fondo, questa sorpresa sempre nell’aria la affascinava.

I grandi lampadari, carichi di cristalli lucenti, incominciarono a lampeggiare per avvertire che la seconda parte del concerto stava per avere inizio. Posarono i bicchieri e se ne tornarono in sala.

Si presentarono un pianista e una violinista, che avrà avuto poco più di vent’anni. Uno speaker in smoking annunciò la *Sonata per violino e pianoforte in la maggiore* di César Frank. Il duo iniziò con un “allegretto ben moderato”, per passare a un “allegro quasi lento”. Nik si accorse di fissare la violinista, piuttosto che ascoltare la musica. Fece per distogliere lo sguardo da lei e posarlo sul pianista, ma la ragazza gli comunicò qualcosa di conturbante. Dapprima lui pensò che fosse a causa della sua avvenenza. Era di fatto molto bella, alta, con lunghi capelli biondissimi. Il loro fluire era interrotto da un nastro di velluto viola, che li costringeva in uno spazio esiguo per poi lasciarli come sbocciare lungo le spalle nude della giovane. Il suo corpo sinuoso era inguainato nel nero vestito da sera, illuminato da ricami di strass viola a forma di rosa.

Ma poi si interrogò, mentre il tempo diventava “recitativo ben moderato, largamente molto vivace”. Non era tipo da infiammarsi a quel modo. E, del resto, non si trattava affatto di un turbamento di tipo sessuale. Era una sorta di preoccupazione, un timore. Anzi, a sentir bene, un grido di aiuto. Ma nessuno certo gridava, nella sala, e la ragazza continuava a inanellare note su note, con una sicurezza da veterana. No, era qualcos’altro. Sì, un grido, un’invocazione.

Era talmente teso che Pamela se ne accorse e lo guardò interrogativamente. Le fece segno che tutto andava bene, e lei gli prese una mano. Quel tocco fece immediatamente svanire la tensione, per dar posto a una calma irreal, di cui era capace soltanto il contatto della mano di lei.

L’ultimo tempo era “allegretto poco mosso”, e a Nik sembrò che la tonalità non fosse più in la maggiore, ma un’altra. Lo

chiese a Pamela, che glielo confermò abbassando le palpebre, senza neppure sussurrare. Quando la sonata ebbe fine, pianista e violinista si inchinarono al pubblico, ma gli occhi della ragazza erano fissi in quelli di Nik. Anche se lontana, lo guardava con un'intensità tale che lo psicologo socchiuse d'istinto i propri occhi, quasi per difendersi. Pamela notò la strana situazione ma, come suo costume, si limitò a registrare mentalmente, senza dire nulla.

Il concerto proseguì con altri interpreti e Nik non avvertì più niente di strano. Quasi per esorcizzare quella serie di sensazioni, dallo schiacciamento virtuale allo sguardo profondo della violinista, Nik si concentrò sul viso di Pamela. Così si accorse che non aveva i nuovi orecchini di corallo, ma un altro paio, che gli sembrarono assai meno eleganti. Ricordò che lei li voleva esibire non a un concerto, ma in uno sciccosissimo salone da ballo, come... come nella Vienna imperiale del primo Novecento, gli venne in mente. La immaginò con un attillato vestito nero impreziosito da ricami viola... no, di corallo. Si accorse che la sua fantasia stava in qualche modo adattando a Pamela l'abito della giovane musicista bionda. Scosse il capo e riprese a guardare verso il palcoscenico.

Quando il concerto terminò, Nik e Pamela si alzarono per uscire e incominciarono a sfilare fra le poltrone. Al termine del corridoietto la violinista era lì, col suo astuccio nero a tracolla, quasi sommerso dalla nuvola di capelli biondi, che li attendeva. Accanto a lei, il pianista, sorridente ma con un'espressione un po' mesta. La ragazza fissava Nik e lui non poteva distogliere lo sguardo dal suo. Quando furono vicini, la violinista lo salutò, senza indugio: "Buona sera, maestro".

Nik immediatamente scosse la testa per specificare che non era affatto un maestro e tentò garbatamente di andarsene, vincendo il fascino che gl'ispirava quella stupenda ragazza, mentre Pamela osservava la scena incuriosita.

"Maestro", ripeté la violinista, "non mi abbandoni!". Gli prese una mano e se l'avvicinò per un attimo al petto, sì che Nik non poté fare a meno di avvertire il contatto col suo seno. "Uno scherzo?", pensò lo psicologo, "Uno scherzo di qualche collega?". Si guardò intorno, mentre la gente sfilava via, congratulandosi al passaggio con il duo. Il pianista rispondeva

ai complimenti con sorrisi, inchini e qualche stretta di mano. Poi Nik percepì, appena guardando la ragazza, un turbamento profondo. Ciò lo indusse a fermarsi, insieme a Pamela, che si chiedeva cosa stesse accadendo. “Maestro?”, pensava lei, “Nik non è il tipo che si fa passare per un altro, magari per far colpo su una donna, anche se è un bel tipetto come questa. Sarà un errore di persona”. Gli diede un’occhiata, come per stimolarlo a utilizzare le sue capacità empatiche. Lui era distratto dal via vai, ma lanciò una debole sonda mentale verso la violinista. Ne risultò un groviglio di pensieri, una confusione dalla quale, però, emergeva come una paura, una paura di non riuscire, di non farcela, di non potersi sottrarre a qualcosa che la minacciava.

“Le chiediamo scusa”, disse il pianista, con una voce piacevolmente colta. Mi chiamo Arnaldo Colombo e sono il padre della violinista, mia figlia Beatrice. “Abbiamo bisogno di parlarle, e Bea l’ha chiamata maestro per non dare nell’occhio”.

“Non dare nell’occhio? Ma così c’è riuscita benissimo!”, pensò Pamela. Però l’espressione di Nik – lei la conosceva bene e significava che la situazione era seria – le impedì qualsiasi commento.

“Nel nostro ambiente nessuno si stupisce se una giovane promettente omaggia con deferenza un maestro, ma si sarebbero stupiti se le fosse venuta incontro per dirle buongiorno dottore, avrei bisogno di lei, o qualcosa del genere”.

“Ma siete sicuri di parlare con le persone giuste?” domandò Pamela, che era molto pratica e diretta.

“Certamente, dottoressa Assorri e dottor Aquamonti”, rispose sorridendo il concertista, così mostrando dei denti perfetti, che Pamela non mancò di ammirare. Anzi, notò che l’uomo era piuttosto bello. Degno padre di tale figlia.

“Scusateci per il modo in cui vi abbiamo avvicinati, ma ci hanno parlato di voi soltanto stamattina, e non c’era tempo per venire allo studio. Domani ripartiamo per continuare la tournée”. Il pianista si guardò in giro. “Eppoi la cosa deve rimanere... discreta”.

L’affievolirsi delle luci indicava che occorreva andarsene alla svelta. Si diressero tutti verso l’uscita. Pamela notò che la ragazza non lasciava la mano di Nik, come fosse... come fosse... Fece mentalmente un calcolo, e poi scoprì che la cosa

era anche possibile, sia pure come caso limite. Allora terminò il suo pensiero: come fosse sua figlia. Ma la sua indole femminile aggiunse: figlia o... qualcos'altro. Scacciò questa idea, scuotendo la testa.

Però non poté fare a meno di compararla a se stessa. La violinista era biondissima, d'un biondo oro molto bello. "Ma sarà tinta", osservò mentalmente Pamela, senza acredine, in una sorta di spontanea nota a margine (i suoi capelli erano castani, ma potevano anche diventare biondi, volendo...). Le stature erano più o meno simili, perché anche la musicista doveva sfiorare il metro e ottanta. Quanto agli abiti, quello della ragazza bionda era di scena, quindi per forza elegante. Ma pure Pamela, che amava vestirsi sportiva, quella sera sfoggiava un completo molto chic, un modello di un noto sarto parigino. Però soltanto copiato, perché lei mai avrebbe speso dei soldi per comperarsi un vestito con una *griffe* importante, dal momento che la sua divisa abituale, che le piaceva un mondo, era formata da jeans e maglietta.

Lo psicologo avrebbe desiderato porre qualche domanda, ma dovettero accelerare il passo per uscire dal teatro. Una volta fuori, Nik lanciò un'occhiata ai taxi che aspettavano. Ce n'erano ancora due, e tra poco sarebbero andati via tutti. E loro non erano in auto.

"Le dobbiamo una spiegazione e delle scuse, dottor Aquamonti". Nik fece un gesto come per dire che la cosa non aveva importanza. Era disposto a prestare molta attenzione a ciò che avrebbero detto. Però l'urgenza legata al rischio di perdere il taxi lo rese più generoso di quanto avrebbe voluto: "Perché non andiamo tutti nel mio studio?". Pamela, che aveva ben capito la fretta di Nik, aggiunse: "Siete in macchina?".

"No, siamo a piedi", disse la ragazza.

"Verremmo volentieri allo studio", precisò il pianista.

"Allora sbrighiamoci a fermare un taxi", propose con tono deciso Nik, facendo un cenno. Si sentì un motore che si avviava e una delle due macchine se ne andò. L'altro autista li aveva visti. Si trattava di una grossa vettura, che li accolse tutti comodamente.

Durante la corsa il pianista e sua figlia non smettevano di guardarsi alle spalle, come se fossero timorosi di essere seguiti. Ci furono in effetti delle auto che correvano per un poco dietro al taxi, ma poi svoltavano e se ne andavano in altre direzioni.

Nessuno parlò, neppure per commentare il concerto. Quando arrivarono, Nik fece l'atto di pagare, ma Colombo quasi si buttò sulla sua mano per evitarglielo. Pagò lui e diede l'impressione che si trattava di una specie di anticipo sulle prestazioni professionali che gli avrebbe richiesto.

Non appena furono nello studio, i due si affannarono a cercare di spiegare la situazione, che apparve subito ingarbugliata e caotica. Allora Nik li pregò di parlare uno alla volta, e lentamente.

“Si tratta di un sospetto che sta diventando sempre più forte” disse Colombo, mentre sua figlia annuiva, provocando la caduta ripetuta di ciocche di capelli d'oro sul suo viso incantevole.

“Sospetto di che?”, chiese Nik.

“Sospetto che qualcuno...”, Colombo si guardò intorno, scrutando gli angoli che gli abat-jour dello studio lasciavano in ombra, “qualcuno voglia fare del male a mia figlia, a Bea”.

“In che modo, male?”.

“È proprio questo il punto. Ed è per questo che siamo da lei”.

“Caffè?” chiese Pamela, che proveniva dalla cucina.

“No, grazie, nessuno di noi prende caffè”.

“Un succo di frutta, un *liquorino*?”.

“No, grazie” fecero all'unisono i due. Nik guardò Pamela, più stupito che infastidito: “Lasciali parlare”, disse con voce gentile. Lei se ne tornò in cucina, ridacchiando nascostamente. Chissà perché, sentiva il desiderio di intralciare quella conversazione. Aveva apposta usato il termine popolaresco “liquorino”, che non rientrava nel suo vocabolario abituale, per segnalare a Nik che quei due ospiti non attiravano le sue simpatie. E lui aveva capito benissimo.

“Allora”, riprese lo psicologo, “cos'è questo sospetto di minacce?”.

“Non è facile a dirsi”, rispose Bea.

“Non ci prenda per matti”, rincalzò Colombo. E aggiunse, avvicinando il suo viso e scrutando quello di Nik: “Non può capirlo da solo?”.

Lo psicologo ebbe così la certezza che qualcuno a conoscenza delle sue capacità empatiche li aveva istruiti,

magari esagerando un poco. Ecco perché si erano rivolti a lui, ecco perché ricorrevano a uno psicologo e non alla polizia, visto che c'era il sospetto che qualcuno volesse nuocere alla ragazza. No, anzi, non ricorrevano a uno psicologo, ma proprio a lui. Appunto per le sue capacità.

“Spiegatevi con parole vostre, per favore”, disse Nik, quasi severamente.

“Tutto è iniziato quando Bea ha vinto uno dei più prestigiosi concorsi per giovani concertisti. Ha battuto tutti i concorrenti, perché lei è estremamente brava, per la sua età. Sapete, suona il violino da quando aveva quattro anni, e a tre strimpellava *Le petit montagnard* al pianoforte”. Il padre la guardò con affetto e ammirazione. La ragazza rimase impassibile.

“Cos'è iniziato?”, chiese Nik, che incominciava a spazientirsi.

“È iniziata la persecuzione”.

“Si spieghi”.

“Ogni volta che Bea deve suonare in pubblico, le succede qualcosa. O non sta bene, o rischia di perdere l'aereo, o il treno. Ieri è scivolata sul pavimento dell'hotel e si è fatta male a un fianco. E così via”. Bea pensò bene di sollevare la gonna nera a spacco e di mostrare un livido al livello dell'anca.

“Non mi sembra una persecuzione”, osservò Nik, ringraziando il cielo che Pamela fosse in cucina. Conoscendola, qualche cosa le sarebbe sfuggita, magari una frase falsa ingenua, del tipo: “Ma che belle gambe, signorina. Complimenti!”. La violinista avrebbe certamente capito l'ironia, la critica al suo comportamento un poco troppo disinvolto. E la situazione si sarebbe fatta tesa. Lo psicologo insisté: “Mi pare piuttosto una serie di coincidenze”.

“No no”, interruppe Bea, avvicinando il suo viso a quello di Nik e così mostrandogli un seno palpitante, “perché io sento... sento che c'è qualcuno che vuole colpirmi, che vuole farmi del male, che vuole distruggermi!”. La ragazza scoppiò in pianto. Pamela uscì dalla cucina e le si avvicinò per consolarla, con un atteggiamento che allo psicologo sembrò quasi materno, nonostante la differenza fra le età delle due donne non lo permettesse.

Nik era silenzioso. Ma il suo cervello funzionava in modo molto rapido. C'era qualcosa che non quadrava, in tutta la vicenda. Intanto, non erano passati dal suo studio. E va bene, erano altrove e si erano recati in città apposta per il concerto. "Saranno arrivati lo stesso giorno della loro prestazione", pensò. Non c'era tempo. Ma avrebbero potuto telefonare, fissare un appuntamento. Lo disse.

Subito la ragazza quasi urlò, tra le lacrime: "Non posso, non posso, perché lui lo saprebbe, lui sente le mie telefonate, lui percepisce in qualche modo i miei progetti!". Prese a singhiozzare. Il trucco le si stava sciogliendo, ma Nik notò che questo non la rendeva meno bella.

"Lui chi?", chiese dolcemente Pamela, sorridendole.

"Lui", intende mia figlia, "è questo essere che non ha un viso e neanche un nome, ma che lei percepisce sempre nel corso degli ultimi concerti".

"Dove dormite, questa notte?", chiese sbrigativamente Nik.

"All'hotel Principe, vicino al teatro. Ripartiamo domani, per un altro concerto".

"Non mi date molto tempo", osservò lo psicologo, quasi per dire che c'era ben poco da fare. Lo precisò: "Situazioni come questa non si risolvono in fretta". E non poté fare a meno di pensare: "Anche per verificare se sono vere o solo fantasie". Ma il tormento nell'animo della ragazza era reale. E lui l'aveva avvertito più volte.

Nik si alzò e prese a camminare per lo studio. Pamela sapeva che questo comportamento indicava il bisogno di scaricare energie, ma anche tensione. Si fermò, guardò i due ospiti e li stimolò a parlare, a narrare, a formulare ipotesi. Chiedeva tutto quanto li potesse costringere a dire di sé e della "persecuzione". In effetti si trattava di una pre-terapia, una specie di pronto soccorso psicologico. Perché sapeva che il raccontare i propri guai a una persona che ascolta con interesse e partecipazione ha un effetto catartico, calmante, rilassante. E poteva anche far regredire il senso di angoscia che provavano.

Lo psicologo era stanco, sempre più stanco, e la sua attenzione si riduceva. La ragazza parlava, parlava, ripetendo sovente le stesse frasi, ora con sgomento, ora con rabbia. Parlava così in fretta, aggrovigliando sovente le parole per l'ansia di dire, per l'angoscia che la pervadeva, che certi termini risultavano incomprensibili. A Nik si chiudevano gli occhi. Ma

a un tratto ebbe un sobbalzo. La violinista aveva pronunciato una parola, fra le tante altre: “Ulmagòr”. Non conosceva il significato di quel termine, o a chi eventualmente potesse riferirsi. Ma qualcosa gli diceva che aveva strettamente a che fare con le vicende che turbavano la giovane.

“Mi scusi, signorina”, disse allora Nik con voce tutt’altro che assennata, “non ho capito l’ultima parola. Può ripeterla?”

“Malata? Un incidente? Un mal di gola?”.

“Ecco: un mal di gola. È sicura di avere detto un mal di gola?”

“Sì, ho detto un mal di gola. Forse m’è uscito: un mal di gol, o qualcosa di simile... Quella volta che ho suonato con quasi 40 di febbre”.

“E invece si tratta di un fortunato lapsus”, pensò lo psicologo. E disse: “Mi scusi, avevo capito un’altra cosa. Sa cosa avevo capito?”.

La ragazza lo guardò interrogativamente, un po’ sorpresa che il suo racconto fosse stato interrotto per una banalità.

“Avevo capito...”. Nik la guardò fissamente e ripeté, per creare attesa in lei: “Ma pensi che avevo capito...”. Il silenzio era completo. Tutti aspettavano la parola. Allora Nik la pronunciò, chiaramente: “*Ulmagòr*”.

La ragazza trasalì in maniera assai vistosa, mentre il padre mostrava stupore per quella precisazione.

“Lei sa cosa vuol dire questa parola, vero signorina?”.

Bea arrossì. Poi si guardò intorno, come una giovane volpe presa nella tagliola, che cerca disperatamente una via d’uscita. I suoi meravigliosi occhi azzurri erano spalancati. Il suo colorito, da arrossato che era, si fece terreo.

Allora Nik non esitò più. Scacciò la stanchezza e lanciò una sonda mentale. Immediatamente gli apparve lo scoramento della giovane. La paura del futuro, che vedeva cupo e anche spaventoso. Cercò a cosa si potesse riferire il richiamo a quell’Ulmagòr. E lo trovò quasi subito, anche se in forma sfocata, informe, non chiara. Percepì un senso di malessere, di fastidio, di avversione: una presenza malvagia.

Intanto la ragazza era rimasta silenziosa e anche suo padre taceva, perché Nik aveva cambiato espressione, ed entrambi comprendevano che stava lavorando di empatia. Del resto, era proprio per quella sua capacità che si erano rivolti a lui, sin da quando avevano raccontato parte delle loro preoccupazioni a

un'amica comune, che conosceva bene Nik, la giornalista Sara Vergnanisi.

Erano già stati da uno psichiatra, perché il padre era preoccupato delle paure e delle vicende della figlia, ma senza ottenere nulla di positivo, al di là di un'inutile cura di tranquillanti e una corte smaccata da parte dello specialista.

Nik riemerse dalla sua concentrazione. Sorrideva: "Ho capito", disse. "Si tratta prevalentemente di una sorta di contrasto a livello di *Ich* e di *Es*, per dirla con Freud, di volontà cosciente e contrapposizione inconscia". Poi, rivolto alla ragazza: "C'è in lei una sorta di inimicizia con se stessa". La violinista non capiva e gli fece segno con gli occhi, resi più grandi e lucenti dalle lacrime, di spiegarsi meglio.

"Non è semplice", precisò Nik.

"Ci dica ugualmente", mormorò il padre.

"Bene. Lei si sta rimproverando qualcosa, signorina". Bea prese a respirare con affanno.

Lo psicologo decise di essere esplicito, senza usare mezzi termini o parole ambigue. Disse: "Si tratta di una sorta di patto che lei ha fatto con un tale. Se tu mi aiuti, gli ha detto, io ti do me stessa".

La violinista incominciò a tremare. Il padre si mosse a disagio.

"Lei ne era innamorata?"

"Sì", dichiarò la ragazza, con enfasi, "perdutamente!"

"Diciamo allora che quella sua offerta non andava al di là delle normali... concessioni che una donna fa al suo uomo".

La ragazza teneva gli occhi bassi. Il padre soffriva: "Mia figlia ebbe una forte passione per il maestro Leonida Rizzo", disse con tono sommesso, "un direttore d'orchestra molto potente". Alzò lo sguardo su Nik: "Rizzo aveva allora esattamente il triplo degli anni di Bea", concluse, mostrando anche con l'espressione del viso che era stato fortemente contrario alla relazione.

"Quindi lui era un pezzo grosso della musica classica", continuò Nik, a voce molto bassa. "E lei vedeva la sua strada aprirsi grazie a quell'uomo. Per questo gli si era promessa. Però ha un'attenuante: lei ne era innamorata". Mentre pronunciava queste parole, che dovevano fungere da balsamo per le ferite morali del padre, Nik sentiva un senso di fastidio, come se stesse mentendo. Ma non ci fece caso, ritenendo che si trattasse

della naturale invidia dell'uomo verso quei suoi simili che si aggiudicano i bocconi migliori. Decise che questa riflessione non sarebbe piaciuta a Pamela. Dal canto suo Pamela, disincantata come sempre, pensava che in fondo la ragazza aveva unito l'utile al dilettevole...

“Ma poi trascorse del tempo”, prese a spiegare Nik, che vedeva sempre più chiaro nella vicenda misteriosa. “La sua coscienza, quella che Freud chiama il superego, insorse, vero? E cosa capitò?”.

“Confessai questa passione... questa relazione, a mia madre”, ammise Bea.

“Lei lo raccontò a suo padre”, continuò Nik, come se già conoscesse la vicenda. “Suo padre non l'approvò. E la ferì”.

“Il babbo mi disse che stavo comportandomi come... una prostituta, vendendo il mio corpo per la carriera...”.

Pamela sentiva ora, come donna, di solidarizzare con la “prostituta”, perché “all'amor non si comanda”, e lanciò un'occhiataccia al padre.

Lo psicologo sentenziò: “Così venne a generarsi in lei un complesso, signorina, un complesso di colpa, che prese posto, insieme ad altri minori, nel suo inconscio. E intende fargliela pagare, per così dire. Pertanto, ogni volta che lei sta per fare qualcosa legato alla sua carriera, cerca di impedirglielo. Magari con una caduta, col farla arrivare tardi al treno, e così via”.

I due musicisti ascoltavano attentissimi. La ragazza incominciò a respirare meglio e il padre riprese a farlo. Era rimasto in apnea per quasi un minuto, tanto era teso.

“Ma la sensazione che ci sia qualcuno che mi vuole fare del male, questa sensazione che mi invade prima di iniziare a suonare? Anche quella proviene dal mio inconscio, da me stessa?”.

“No”, rispose prontamente Nik. “Quella ha a che fare con Ulmagòr”.

Bea ebbe un brivido. Il padre, tutto teso in avanti, chiese: “Si spieghi, dottore, la prego”.

“Chiediamo a sua figlia. Cos'è per lei, signorina, Ulmagòr?”.

La ragazza taceva. Suo padre la incitò dolcemente a parlare: “Siamo qui per questo, Bea. Di' pure, non temere”.

Allora la violinista cominciò, con un filo di voce: “Si tratta di una specie di idolo, una divinità molto potente”.

“Non ne ho mai sentito parlare. Ma è veramente esistito?” chiese il padre.

Bea gli diede un’occhiata di sfuggita e sussurrò: “Esiste tutt’ora”.

Calò il silenzio. Nik pensò che in ogni caso doveva incominciare a scalzare questa idea dalla mente della ragazza. Quindi disse: “Esiste solo se noi lo facciamo esistere”.

“Cosa significa?”, chiese Colombo.

“Significa che se noi siamo convinti, come sua figlia, che Ulmagòr esista, esso è. E possiamo anche tributargli onori, o capacità di agire, nel bene o anche nel male”.

“Vuol dire che non esiste in natura ma solo nelle nostre menti?”

Pamela non poté fare a meno di pensare alle lezioni su Husserl, quando frequentava Filosofia. Sussurrò: “Una realtà fenomenologica”.

“Ma allora che valore ha?”, domandò Colombo, fissando lo psicologo.

“Tanto quanto noi gliene attribuiamo, consciamente o inconsciamente”, precisò Nik. Poi, rivolto a Bea: “Racconti lei, adesso, signorina”.

La ragazza, con molta fatica, prese a dire: “Me ne parlò lui”.

“Lui chi?” si lasciò scappare Pamela, la cui curiosità stava aumentando.

“Leo, Leonida Rizzo. Un’eminenza della musica classica. Quello di cui parlava poco fa mio padre. Io lo amavo, e credevo a tutto quello che mi diceva”.

“E cosa le diceva?”. Ancora Pamela. Tanto che a Nik scappò un sorriso, pur nella drammaticità del momento.

“Mi diceva continuamente che, se avessi... sacrificato a Ulmagòr, tutta la mia carriera si sarebbe spianata”.

“E i sacrifici in cosa consistevano?” chiese ancora Pamela.

Nik la guardò: “Possiamo immaginarlo, Pam. Prestazioni legate al sesso”.

Bea teneva gli occhi bassi. Suo padre soffriva. Più capiva, più soffriva. L’atmosfera si era fatta tesissima. Troppo tesa, pensò lo psicologo.

Si alzò in piedi e disse: “Basta!”, con grande risolutezza. Prese la violinista per le spalle, la guardò negli occhi e quasi urlò: “Bea, era tutto finto! Era tutto un pretesto, un pretesto per farle fare cose che altrimenti non avrebbe fatto! Un pretesto!”.

La ragazza ascoltava con un'espressione spaventata. Allora Nik continuò: "Non era vero niente. Ulmagòr non esiste! Esiste solo nella fantasia, come Topolino o Minni, come Topolino o Minni, come Topolino o Minni!".

Il crollo del livello contestuale, in un voluto anticlimax che precipitava da alte vette misteriose, cupe, contorte e lontane, ai familiari e infantili personaggi di Disney, provocò il suo effetto. Il viso della ragazza si distese in un pallido sorriso, per la prima volta in quella seduta. "Ho capito... Non esiste". Lo ripeté e lo ripeté, piuttosto a se stessa che agli altri, guardando fisso in avanti: "Non esiste! Non esiste! Non esiste!". Si prese la testa fra le mani e scoppiò in un pianto diretto, liberatore. "Non esiste", continuava a dire tra i singhiozzi, "Non esiste!". Pamela le teneva una mano su una spalla, in atteggiamento protettivo.

"Quindi era stata plagiata!", osservò a quel punto il padre, che aveva sempre considerato una simile possibilità. In questo modo scagionava la ragazza, almeno in gran parte. Si sentì come liberato da un incubo.

Si abbracciarono. Lui fortemente comprensivo, lei affranta, ma con la sensazione di allontanarsi dai suoi tormenti.

Continuavano a tenersi abbracciati e a piangere, perché adesso anche il padre si era unito alle lacrime della figlia.

Lo psicologo, stanchissimo, sfiorò la mano di Pamela, il cui animo vagava tra la compassione per la ragazza e il dispetto verso l'intera vicenda. Poi Bea si staccò dal padre e si spostò verso Nik, per abbracciarlo. Ma qualcosa l'arrestò, ed era una sorta di pudore. A margine di una vicenda che l'aveva vista come una specie di messalina, il suo abbraccio, che ora voleva essere fraterno, o addirittura filiale, avrebbe anche potuto venire frainteso, in particolare dalla dottoressa Assorri. Sentiva verso lo psicologo una forte attrazione, che interpretò come tenero rispetto, ma non le pareva giusto manifestarlo con un abbraccio. Così gli prese una mano e gliela baciò. Nik la ritrasse subito, benché comprendesse il turbamento della ragazza. E Pamela fu più contenta.

"Quindi, se ho ben capito", disse Arnaldo Colombo, quando si riebbero e un po' di calma era tornata nello studio, "mia figlia creava involontariamente delle situazioni contrarie alla sua entrata in palcoscenico".

“Non proprio sua figlia, ovvero non il suo Io cosciente, ma il suo inconscio”.

“Adesso non le capiterà più?”.

“Non dovrebbe più capitarle”.

“E la sensazione che qualcuno le voglia fare del male?”.

“Ulmagòr è stato sconfitto. Non ricomparirà”.

Colombo non sapeva cosa dire, non sapeva come ringraziare e nello stesso tempo gli premeva consentire a Nik, visibilmente stanco, di andare a riposare. Così chiese: “Quanto le devo, dottore?”.

Lo psicologo sorrise, perché capì che l’animo del concertista era in subbuglio: “Eh, come corre! Dovrò ancora vedervi. Perlomeno vedere sua figlia”. Pamela non fu entusiasta della cosa.

“Ma noi viaggiamo, siamo sempre in giro. Domani andremo a molti chilometri da qui”.

“Non posso dichiarare che la terapia sia conclusa”, obiettò Nik. “Vuol dire che ci terremo in contatto”.

“Sì, mi sembra un’ottima idea, grazie”, rispose Colombo, “però pensavo che Bea fosse... guarita”.

“In queste faccende non si può mai dire. Fatemi sapere. Se sarà il caso, ne riparleremo”.

“D’accordo. Chiediamo ancora scusa per l’ora che vi abbiamo fatto fare... Chissà, magari lei aveva già ricevuto molti pazienti, oggi...”.

“Mai come Freud”, rise Nik, alzandosi. E spiegò: “Quando era in piena efficienza curava dieci pazienti al giorno, 55 minuti ciascuno e 5 minuti per riprendersi. Io non ci sono mai riuscito, e non ci riuscirei mai, credo!”.

Sorrisero tutti, mentre si scambiavano strette di mano. Chiamarono un taxi e i due se ne andarono, profondendosi in ringraziamenti. Era molto tardi, o molto presto, se si considerava il giorno nascente. Perciò Nik e Pamela si diressero verso le rispettive camere. Lui non voleva che dormissero nella stessa, a causa delle chiamate notturne che poteva ricevere da qualche paziente in crisi. Si svegliava di buon grado e gli portava aiuto, ma desiderava che non venisse interrotto anche il sonno di Pamela. Sulla porta della stanza di lei, mentre si scambiavano un bacio, Pamela chiese: “È tutto finito, vero? Voglio dire, con i problemi della ragazza?”.

Nella mente di Nik balenarono, come in una serie di flash, le immagini delle copertine dei libri che aveva consultato quel giorno, in particolare quella di *Psicologia dei fenomeni occulti*. Aveva rimesso il volume nella libreria senza continuare a leggere, catturato dalla possibilità di sondare la storia. Ma ora si rendeva conto che quel libro l'aveva introdotto in un mondo spirituale fatto di sensazioni, di percezioni che non si potevano ottenere se non con la fuga della mente dalla quotidianità, dal concreto, dal materiale. E lui si trovava adesso alle prese con qualcosa che in tale ambito esoterico ci si sistemava benissimo. Una premonizione? Gli venne da sorridere, pensando all'insegnamento di Jung. Il grande psicologo svizzero non avrebbe avuto dubbi: sì, una premonizione, "per metterti sul sentiero che ti porterà verso una strada più ampia, che tu dovrai percorrere sino alla fine", senti dentro di sé.

Si accorse che Pamela stava ripetendo la domanda: "È tutto finito, vero?".

Nik si lasciò scappare: "Direi proprio di no".

"Come, c'è ancora qualcosa?".

"C'è ancora qualcosa. Ma adesso andiamo a dormire".

"Dormire? E come faccio a dormire, ora che capisco che dovrei sapere di più? Dammi almeno una traccia!".

"No, è una storia lunga e muoio dal sonno".

"Una storia lunga?! Mamma mia". Pamela sgranò tanto d'occhi, ma poi si persuase che non era il caso di tenerlo ancora sveglio. "Domattina mi dirai, però!".

"Va bene".

Nik si avviò verso la propria camera. Poi ci ripensò e tornò sui suoi passi: "Non trovi che stasera faccia un poco freddo, Pam?".

Lei sorrise: "Un poco fredd... Ma non avevi sonno?".

Senza altri preamboli, entrarono nella stanza di lei, tenendosi per mano.

Nik aveva fatto installare un'altra doccia, da quando Pamela abitava con lui. Erano ben sistemati, loro nell'appartamento-studio dello psicologo e la madre di lei nell'alloggetto accanto, separato da una porta nascosta in un finto armadio. Con la madre, di salute malferma, era sempre presente una badante, e la stessa Pamela trascorreva molte mattine in quell'appartamento per le sue traduzioni. Al pomeriggio se ne andava in giro e soprattutto in palestra, dove addestrava con entusiasmo dei giovani atleti nelle discipline psicofisiche del karatè e del jujitsu. Inoltre, ci scappava quasi sempre una bella nuotata nell'acqua azzurra della piscina.

Lo psicologo, terminata la ginnastica, si accingeva a farsi la doccia quando udì aprirsi i rubinetti di quella di Pamela. Prese a canticchiare, ma solo per farla ridere, perché lo prendeva sempre in giro sentendolo cantare sotto la doccia. "Quando mi racconti?" chiese la ragazza urlando per coprire il fragore dell'acqua che cadeva.

"A colazione", rispose a voce altrettanto alta Nik.

Dopo la doccia Pamela si andò ad asciugare nella camera di lui: "Me lo dirai quando?"

"A colazione, ti ho detto!"

"A colazione ci stiamo poco".

"A colazione nel senso di pranzo, Pam".

"Ah, non l'avevo capito. Ma vuoi proprio farmi morire?"

"Devi incominciare subito a lavorare, stamane?", chiese Nik, sorridendo sornione.

"No, e tu?"

"Ho un paziente alle 10".

"Evviva", esclamò Pamela, che aveva compreso, "allora mi racconti tutto prima!"

"Va bene, va bene. Ma non è un racconto divertente". Questo l'incuriosì ancora di più.

"Vedi, Pam, ieri sera, quando ascoltavamo il concerto, ho avuto una sensazione strana".

“Quella specie di respiro che non era tuo?”.

“Proprio quello! Ma anche una sorta di pressione su di me, come se un essere invisibile ma tangibile cercasse di schiacciarmi. Poi una presenza”.

“E non mi hai detto niente?” chiese Pamela, premurosa e subito preoccupata, smettendo di bere il suo succo d’arancia.

“No, perché non capivo io stesso cosa fosse”. La ragazza posò anche il biscotto al cacao che stava per sbocconcellare.

“Ieri sera tardi, quando parlavamo con i due musicisti, ho risentito la stessa sensazione”.

Pamela lo guardò inquieta: “Ieri sera tardi? Quando?”.

“Non ricordo con esattezza. Ma la sensazione era la stessa”.

“Schiacciamento?”.

“No”, rispose Nik, pensieroso. “Stessa sensazione, ma situazione diversa. Voglio dire: nessuna percezione di schiacciamento, ma invece di una sorta di presenza, di presenza malevola”.

“Mio Dio!”.

“Ti avevo detto che non era divertente”.

La ragazza si ricordò che doveva andare a dire buon giorno alla mamma, nell’appartamento comunicante. Posò il tovagliolo sul tavolo e assicurò: “Torno fra un attimo!”.

Nik rimase solo. Prese ad analizzare la sensazione che aveva provato. La sezionò, la suddivise in pezzi elementari. E cercò di spiegarsi ciascuno di essi. Quando tornò Pamela, quasi di corsa, lo psicologo aveva capito qualcosa di importante.

Fu lei a parlare per prima, con un’espressione di trepido disgusto sul viso: “Il tuo racconto sa di spiriti maligni. Non è il caso di sentire un esorcista?”.

“Assolutamente no”, rispose Nik, sorridendo. “Non si tratta di possessioni diaboliche, né di fantasmi, anime in pena o cose del genere” assicurò. “Ho capito, perché sono riuscito a dare un volto al nemico, per così dire”.

“Ha un volto, dunque. Con corna e coda?”.

“No”, rise Nik, “non so esattamente che aspetto abbia. Ma ho capito che qualcuno vuole talmente male a quella stupenda ragazza... ehm, a quella musicista...”, guardò di sottocchi Pamela, che era impassibile, “talmente male che riesce a dar vita a degli ostacoli tangibili. Ostacoli concreti, proprio quando la violinista sta per esibirsi”.

“Vuoi dire che non era il suo complesso psicologico a crearle quei contrattempi, come le hai spiegato ieri, ma questo tale?”.

“Non completamente. Ciò che le ho detto è vero, e rimane. Le ho anche accennato che, in aggiunta a quello, c’è una specie di concausa dei suoi problemi. Appunto prodotta dal male che le vuole questo Ulmagòr”.

“Ma non hai detto che era stato sconfitto, che non sarebbe riapparso?”.

“Un po’ di terapia del positivo. Inutile aggiungere patemi a quelli che hanno già”.

“Ho capito. Quindi quell’entità fenomenologica c’è ancora, è sempre in giro. È così?”.

“*I think so, Pam*”.

“Ma cosa c’entra con la tua sensazione al teatro?”.

“Riesco a spiegarmelo in questo modo: la capacità percettiva del malevolo è tale che lui si è in qualche modo accorto che io avrei, dopo, aiutato la ragazza a uscire dall’impasse. Oppure ha semplicemente percepito l’intenzione dei due musicisti di contattarmi. O, ancora, il male stava nell’aria con una sorta di volontà propria, quasi un’intelligenza malvagia, che lo obbliga a seguire quella violinista dovunque vada. Mi ha scoperto e ha cercato di nuocermi. Ma sono tutte ipotesi”.

“Brrr!” fece Pamela. “E quindi ha agito contro di te”.

“Sì, per dissuadermi. Magari eliminandomi dalla scena. Forse per questo voleva schiacciarmi...”. Lo psicologo rifletté un momento e poi aggiunse, duro: “Schiacciarmi prima che lo facessi io con lui”.

Pamela cominciava a temere veramente, per il suo Nik. “Vuoi dire che ti potrebbe fare del male, anche adesso che i due musicisti sono andati via?”.

“No, non credo”. Ma disse questo per tranquillizzarla. Sapeva che si trattava invece di una situazione molto, molto pericolosa. Se quell’essere era vendicativo quanto maligno, non avrebbe tardato a cercare di nuocergli. Egli era infatti riuscito a ridurre il male che Bea poteva ricevere. Si era schierato, chiaramente schierato dalla parte della violinista.

Pamela sentiva che in Nik si stava generando una sorta di *amor pugnae*, quasi il piacere della tenzone, del confronto. Lui e quello, uno contro l’altro. Lui che era convinto di agire dalla parte giusta, contro uno che, invece, si trovava dalla parte

sbagliata. Combattere contro chi voleva impedire a una ragazza di mostrare la sua valentia artistica, che per lei era la vita stessa; combattere contro chi voleva, in fondo, produrre il male.

“Ti vedo deciso, Nik. Deciso ad andare in fondo a questa faccenda. Pensi sia il caso? Ne vale la pena?”.

A lui venne in mente la frase che aveva percepito: *per metterti sul sentiero che ti porterà verso una strada più ampia, che tu dovrai percorrere sino alla fine*. E rispose: “Credo proprio di sì, Pam. Ma ora non pensiamoci più. Può anche darsi che tutto finisca in una bolla di sapone”.

“Tu lo credi? Lo credi veramente?”.

Lo psicologo sorrise: “No, non lo credo... Ma ora basta, abbiamo dedicato fin troppo a questo argomento. Vedremo che sviluppi avrà”.

“D'accordo”.

Smisero di parlare. Nik entrò in studio, mentre Pamela se ne andò nell'appartamento di sua madre attraverso l'armadio finto, tutt'altro che rilassata. Fece qualche moina alla mamma e poi, d'impulso, si recò in bagno. Si isolava per pregare, pregare per il suo Nik. Perché capiva che il problema trascendeva l'aspetto fisico, ma esisteva in un ambiente immateriale, spirituale, mistico. La sua evanescenza, l'impossibilità di controllarlo con strumenti pratici, concreti, la poneva in forte apprensione.

Alle 10 in punto giunse il paziente, anzi, la paziente, una signora molto elegante, sui 50 anni, che vestiva un abito di certo firmato e molto costoso. Era affetta da un po' di tempo da una tosse secca che non voleva lasciarla. I medici, dopo varie terapie, in particolare antiallergiche, le avevano diagnosticato un disturbo di tipo psicosomatico, e le avevano loro stessi consigliato Aquamonti. Nik la fece accomodare, con la massima cortesia, nella poltroncina di velluto grigio.

La osservò profondamente e pensò: “Un caso facile, un semplice bisogno di amore, di affetto, di tenerezza”. Lo aveva capito all'istante, ma non si negò quando la signora gli chiese se poteva raccontargli un sogno. “Oramai sono troppo noto come interprete di sogni”, si disse. “Ma così è meglio, è più agevole, per me... Anzi, in questo modo sembro meno mago e più psicologo”.

“Ecco”, prese a raccontare la signora, con un tono di voce che tradiva una connaturale alterigia, “nel sogno mi ritrovo con tre gatti, due adulti e uno piccolino. Occorre fare qualcosa per loro”. S’interruppe per tossire. Poi proseguì: “Devono mangiare, soprattutto. Mi avvicino al frigo, insieme al gatto più piccolo. Racconto alla persona che ho con me, ma anche al gattino, che il mio micio, un persiano di razza, ogni tanto riusciva ad aprire il frigo. Poi ci rimaneva prigioniero dentro, e incominciava a miagolare. Così lo liberavamo. È quasi un invito al gattino a fare altrettanto. È come gli chiedessi: ‘E tu, non sei capace di entrare nel frigo?’. Non so altro, perché a quel punto mi sono svegliata”.

La donna prese a tossire accanitamente. Indicò la propria gola e sussurrò, non senza fatica: “Vede? È per questo che sono qui”. Poi guardò fissamente Nik, con un atteggiamento che a lui sembrò di sfida. Non ci fece caso e interrogò il suo Io profondo. Subito gli affiorarono alla mente delle parole, che lui ripeté: “Nulla di strano, solo il suo desiderio di tenerezza, signora. Il desiderio si concreta in un animale che, come tutti sanno, la tenerezza la ricerca e sa anche darla, e con le sue fusa mette in serenità. Pertanto, il suo inconscio le dice che ha bisogno, appunto, di tenerezza, e gliene dà una specie di scampolo, un campione: usa tenerezza se vuoi tenerezza, sembra dire il sogno. E lei, gentile signora, lo ascolti”.

La donna rimase perplessa. E ripeté, a fior di labbra: “Usa tenerezza se vuoi tenerezza...”.

“Sì, questo è indispensabile. Se vuole che la sua vita sia dolce, deve... zuccherarla. Non può pretendere di essere scostante, difficile nei rapporti, e poi chiedere agli altri di usare una regola diversa con lei, di essere affabili, gentili e affettuosi. Non è possibile”.

La donna si irrigidì, e lo psicologo percepì di averla colpita, colpita nelle sue convinzioni più radicate. Dovevano essere gli altri a fare il primo passo, secondo lei. La sua alterigia, che proveniva – Nik lo comprese subito – dal suo essere di origine nobile, anche se il patrimonio di famiglia si era di molto ridotto, le imponeva un comportamento altero, palesemente superiore agli altri.

Inaspettatamente la donna frugò nella borsetta di coccodrillo e ne trasse un libriccino. Senza chiedere il permesso, incominciò a leggere: “*Leges cautio contra ineptos criticos /*

*Qui legent hosce versus, maturé censunto / Prophanum vulgus et inscium ne attrectato / Omnesque astrologi, blenmi, barbari procul santo / Qui aliter facitis, rité sacer esto*". Nik la guardò, stupito, con un atteggiamento palesemente interrogativo. La signora spiegò: "Sono versi di Nostradamus, il grande Michel de Nostradamus". Lo psicologo non batté ciglio: "Cosa significano?", chiese. La donna continuò la lettura: "Una traduzione piuttosto azzeccata è questa: Leggi contro i critici incompetenti: / coloro che leggeranno questi versi, riflettano profondamente, / stia discosto il volgo, il profano e l'ignorante. / Tutti gli astrologi, gl'imbecilli e i barbari non vi si accostino. / E sia maledetto dal cielo colui che fa altrimenti".

Nik taceva, perché era chiaro che l'invettiva era rivolta contro di lui. Forse lo poneva fra gli astrologi, o magari fra gli imbecilli e i barbari. Gli venne improvviso il desiderio di ridere, perché la donna lo valutava talmente male, e talmente a sproposito, da provocare non già risentimento, ma umorismo. Ma quanto era prevenuta! Nik capì che aveva deciso, prima ancora di conoscerlo, di offenderlo, di... metterlo a posto, secondo il suo metro, con quella filippica di Nostradamus. Come per comunicargli: "Non crederò una parola di quello che mi dirà, caro cialtrone!". E allora perché era venuta da lui? Gli venne in mente: "*Noblesse oblige*". Ma poi scosse il capo. Doveva convincere quella donna a scendere dal suo piedistallo. "Il volgo, il profano e l'ignorante fanno parte del mondo né più e né meno come te", pensò, guardandola con un'espressione bonaria, paciosa, per rintuzzare i suoi strali. Si concentrò, per interrogarsi profondamente, e disse: "Il volgo. Non sente che, in quella parola, c'è un suo giudizio? Non a priori, ma consapevole delle differenze che esistono. La plebe, il volgo. Ma certo, signora, lei fa parte di una élite intellettuale e anche sociale, benché lei non sia poi così in alto come, forse, meriterebbe e sentirebbe di essere". Nik la guardò con un'espressione molto seria, e riprese: "No, questo non è vero: la sua modestia le impedirebbe di fare comunella coi cosiddetti potenti. Lei preferisce la semplicità all'arroganza, il perdono alla vendetta, e così via".

La nobildonna rimase di sasso, stupitissima. Perché Nik aveva colpito nel segno e aveva ribaltato l'impressione che lei pensava di avergli fatto. In conclusione, le aveva mostrato di sapere sul serio penetrare nel suo essere. "Allora è proprio vero

quello che dicono di lui”, le passò per la mente. Di fatto aveva apprezzato quelle parole, anche perché la configuravano migliore di quanto lei stessa non si sentisse. E le sue labbra si tesero in un sorriso, sia pure appena abbozzato.

Lo psicologo riprese: “Insomma, il suo modo di considerare l’inferiore è chiaro. Ma perché lo aborrisce?”. Scosse il capo: “No, anche questo è sbagliato: si è lasciata portare dalla sua fantasia, escludendo il suo vero essere. Perché lei non aborrisce, lei *pena*. Ecco: lei pena, per l’ignoranza. E l’ignoranza è, il più delle volte, retaggio del volgo. Non sempre, perché di ricchi e ricchissimi ignoranti ce ne sono, come lei sa benissimo”. La donna pensò subito a certi facoltosi conoscenti, con tanto di pedigree, che aveva soprannominato “la famiglia Balanzone”, con netto riferimento alla famosa pseudo-dotta maschera bolognese.

Nik attese qualche istante e continuò: “In ogni caso, cara signora, non deve mai prendersela se il volgo non comprende il suo parlare. Non può farlo, non è in grado di farlo. E allora, lei cosa vorrebbe? Ma che tutti, proprio tutti, fossero in grado di capire, di capire lei e non soltanto lei. Ma attenta, allora, ci sono dei veri cialtroni, nel mondo dei cosiddetti colti. Cialtroni nel senso che abbindolano le masse con parole piene di significato recondito, apparentemente di tutto vantaggio per chi ascolta. Poi, come la storia insegna, saranno proprio le masse a essere più colpite”. La nobildonna fissava il vuoto e, senza accorgersene, annuiva.

“Insomma, per concludere”, seguì Nik, “lei vorrebbe che tutti, proprio tutti, la capissero. Non è possibile, non lo è per motivi completamente obiettivi: intelligenza moderata o insufficiente, cultura lacunosa, voglia, ma certo, anche voglia di capire insufficiente. Insomma, ecco il quadro, che lei conosce bene, della situazione. E allora? E allora, pazienza, stima, rispetto e magari sforzo per farsi ugualmente comprendere. Tutto qui”.

La signora stava in silenzio, riflettendo sulle parole che aveva appena sentito. Non se le aspettava; tutto aveva previsto, meno che quella specie di *omelia*, le venne in mente. Un’omelia a favore del plebeo, dell’ignorante, dell’incolto. Ma quell’uomo aveva parlato di pena, non di astio. Pena... era vero, lei provava pena, pena per quegli esseri incapaci di capire le sue parole, legate agli studi classici, portati sino a una prima laurea

in lettere e a una seconda in filosofia. Ma era pena, sì, non... non li detestava, le facevano pena, proprio pena!

Guardò Nik: “È vero quello che si dice di lei, dottore. È proprio vero: lei non è lo psicologo consueto, lei è davvero geniale. La ringrazio e... sì, la ringrazio, per quanto mi ha detto. Mi ha aperto un sipario, oltre al quale ci sono io, e non mi vedevo... Sa cosa mi ha fatto venire in mente di fare? Di aprire una scuola, una scuola per adulti, adulti che vogliono capire qualcosa di più di quanto la loro cultura gli permetta. Una scuola per adulti!”, ripeté con entusiasmo la signora, mentre i suoi occhi si illuminavano. Poi aggiunse: “Gianbattista Vico diceva che ‘La meraviglia è figliuola dell’ignoranza’. Non è certo un grande complimento che mi faccio... ma devo ammettere che sono veramente meravigliata, di quanto mi ha detto e di quanto mi ha fatto capire... Grazie, dottore... E... mi scusi, sì, mi scusi, per quello che le ho letto prima”.

“Si è accorta che è da un bel po’ che non tossisce?” le chiese Nik a bruciapelo. La donna rimase stupita. Poi dovette ammettere che non aveva alcun desiderio di tossire. “Mio Dio!”, esclamò, “Ma lei è un mago!”.

“Non sono io che l’ho guarita, signora, ma lei stessa. La sua grande intelligenza, la sua cultura, sono stati i migliori medici cui potessimo appellarci. Lei, lei stessa, si è guarita, con la sua volontà. Si è guarita scoprendo chi è, chi è veramente!”. Non le spiegò che le aveva inviato una buona dose di energia, perché agisse su di lei come un potentissimo catalizzatore. Ma non gli andava di spiegare tutto. Meglio fosse convinta di aver risolto la situazione grazie soltanto a se medesima.

Quando la donna uscì stupefatta dallo studio, e non solo perché non sentiva più alcuno stimolo a tossire, Pamela aveva tradotto un bel po’ di pagine del testo di Emerson. Si alzò e attraversò la porta-armadio. “È quasi ora del... banchetto”, disse. “Abbiamo degli squisiti surgelati: ravioli ai funghi come primo e funghi trifolati come secondo: un vero tripudio!”.

“La sagra del fungo conservato, diciamo pure, Pam. Non ti andrebbe qualcosa di diverso? Che so, ravioli di melanzane seguiti da melanzane alla parmigiana?”. Pamela considerava una ghiottoneria ogni piatto che contenesse melanzane, perciò

non gli fu difficile convincerla. In effetti aveva un suo piano, ma non stette a spiegarglielo, per non metterla in agitazione.

Si diressero in silenzio, mentre Nik ripensava con soddisfazione alla nobildonna che aveva smesso di tossire, verso il loro vecchio e caro ristorante, dove mangiavano quando non abitavano ancora insieme. Gli erano affezionati, si trovavano bene in quelle stanze eleganti, con quadri che raffiguravano personaggi del passato, forse nel tentativo di far credere che fossero stati clienti, chissà quando, del ristorante.

Le specialità del locale erano di livello eccelso, ma ultimamente le porzioni si erano ristrette, mentre i prezzi erano rimasti quelli di prima. “Colpa della crisi”, aveva spiegato il gestore. “Se c’è crisi, l’ideale mi sembra di ridurre i prezzi, proprio il contrario di come fa lei”, aveva ribattuto lo psicologo. Ma lui, chiamato a un tavolo, ne aveva approfittato per non rispondere.

Sorbirono un aperitivo, ordinarono senz’altro melanzane in varie preparazioni e poi Nik incominciò, come diceva lui, a perlustrare l’aria.

Voleva che l’incontro avvenisse fuori di casa sua, per non rischiare di contaminare l’ambiente nel quale vivevano. Si chiese se aveva fatto male a dire della pericolosità di Ulmagòr a Pamela. Avrebbe potuto crearle ansia. La immaginò mentre interpretava ogni scricchiolio di mobili, ogni lampadina che si bruciava, ogni tapparella che si muoveva ancora di qualche millimetro dopo che era stata alzata, come segnali provenienti da chissà quale entità immateriale. Gli venne in mente un aforisma di Sofocle: “Per chi ha paura, tutto fruscia”. Guardò con amore Pamela e si disse, con forte determinazione: “Penserò io a proteggerti, a tranquillizzarti!”.

Erano ancora al primo piatto quando gli giunse, d’improvviso, la sensazione di schiacciamento provata al concerto. Nik non smise di masticare, ma si preparò all’incontro. In effetti, a poco a poco percepiva il formarsi di un qualcosa di vivo, se pure impalpabile. Ne sentiva l’esistenza e ne avvertiva la cattiveria.

Non poté più fingere e disse a Pamela, sottovoce: “L’entità... L’entità maligna... Ulmagòr”. Immediatamente lei smise di mangiare, molto tesa. “Non temere”, la rassicurò, “l’ho attirato io. Lo stavo aspettando”. Il flusso di male lo sfiorò, con un odore nauseabondo e un respiro pesante, che lo psicologo

riconobbe. Gli apparve nella mente come una nebbia, poi una serie di bolle di fumo indistinte, che sembravano assumere una connotazione umana... o belluina, con un ghigno carico di male.

“Sei proprio un mostro!”, pensò Nik, cercando di non palesare il proprio disgusto a Pamela. Concentrò l’attenzione su quanto vedeva con gli occhi della mente. A poco a poco notò che la scura nebbia si diradava, come si aprisse al suo interno. Comparve un viso di uomo, non più giovane. Si trattava dell’attentata fiamma della violinista? Era verosimile. A un certo punto, come cancellato in una lenta dissolvenza, il viso prese a scomparire, mentre ne compariva un altro, quello di una donna. Una donna esasperata, che a Nik sembrò di poter paragonare a una gorgone, tanto ne percepiva la volontà di nuocere. La interrogò mentalmente, e quella non poté mascherarsi: era la moglie, la moglie dell’amante di Bea, la signora Rizzo. Era lei che, consciamente o inconsciamente, cercava vendetta, era lei che voleva distruggere la carriera della violinista.

Pamela osservava i lineamenti di Nik. Esprimevano tormento, ma anche forte determinazione. Cercava di capire cosa stava facendo. Non era certo la prima volta che lo vedeva rapito in un contatto del tutto mentale. Ma adesso era particolarmente preoccupata per lui, anche perché ne notava la fronte bagnata di sudore. Però capiva che non doveva intervenire, non doveva disturbarlo.

Lo psicologo le fece intanto un gesto, per tranquillizzarla. Poi prese un tovagliolo e si coprì la bocca, perché nessuno potesse sentirlo. E sussurrò un messaggio, diretto alla moglie tradita di Rizzo: “Tu sei buona, tu vuoi bene, tu ami! Il mondo ti ama!”. Gli rispose una smorfia. Una smorfia di disgusto. La donna non condivideva di certo questo suo strano argomentare.

Senza quasi volerlo, si rivolse spontaneamente al suo mentore, Lobsang Shing, il lama tibetano la cui elevatissima spiritualità superava le varie religioni, delle quali era comunque profondo conoscitore. Tante volte l’aveva aiutato, con la sua saggezza e la sua forza. Lo pregò di indicargli una via che potesse incrinare l’ostinazione della donna, e si pose in attesa. Dopo qualche secondo gli giunse alla mente un nome: Franklin, Benjamin Franklin. Capì che il lama gli suggeriva che era fortemente presente nell’immaginario della signora: lei lo apprezzava in particolar modo. Allora scavò nella propria

memoria, per cercare qualcosa che riguardasse il grande americano. Di colpo gli venne in mente una delle sue massime, di certo molto adatta al caso: “Più il tuo rancore ti sembra giustificato, più devi frenarlo!”. Trasferì quella frase alla donna. Gli fu facile, perché ogni parola che proveniva da Franklin trovava l’interesse e la condiscendenza della signora Rizzo. Lo fece con forza, con estrema convinzione, per instillarle il dubbio, il dubbio sulla giustizia dei suoi sentimenti. E percepì che qualcosa di positivo stava avvenendo in lei.

A questo punto Nik lanciò una specie di effluvio di amore, di quanto era capace di inviare. Percepì nettamente che qualcosa si stava infrangendo. Era la corazza della donna. La corazza fatta di desiderio, di volontà di nuocere, legittimata dal ritenersi nel giusto, senza dubbio nel giusto. Insistette con la proiezione del senso di amore. Compresse che la costrizione si riduceva. Gli parve che i lineamenti della donna si distendessero. Scomparve il sorriso malvagio. Si ritrasse. Svanì.

Lo psicologo prese il fazzoletto e si asciugò la fronte. I suoi lineamenti dicevano chiaramente a Pamela che la tenzone era finita. E l’espressione garantiva che aveva vinto.

“Nicola...”, gli sussurrò.

Lui le prese una mano, e il contatto le diede fiducia. “Poi ti racconto”, concluse. “Poi ti racconto”.

La guardò sorridendo, e chiese: “Ti va di pranzare a spumante, Pam?”.

“Con... con le melanzane?... Massì, *why not*, perché no? Purché sia bene secco. Stiamo festeggiando qualcosa?”.

Lui non rispose, limitandosi a sorridere, ma a Pamela fu chiaro che aveva ottenuto una vittoria, nell’incontro con Ulmagòr.

Stavano brindando, quando gli giunse chiara una richiesta, una specie di *conditio sine qua non*. Non gliel’inviava la donna, perlomeno non direttamente. E neppure l’uomo. Proveniva dal mostro, dal mostro immaginario e pur così concretamente efficace, proveniva da Ulmagòr. Era come rimasta nell’aria, in attesa di farsi captare. E adesso era giunta alla mente di Nik. Si riscosse, mentre posava la flûte, perché non capiva bene cosa stava succedendo. Poi comprese. I suoi lineamenti si distesero, i muscoli mimici si rilassarono. Mosse il capo come per assentire. Poi riprese a bere, a piccoli sorsi.

Pamela lo osservava con trepidazione. Ma il sorriso di Nik la tranquillizzò. “Non basta”, disse lo psicologo “non basta quello che ho fatto”. Lei lo guardò interrogativamente. “Ci va ancora almeno un altro step, per far terminare l’ostracismo”. Pamela non capiva. “Te lo spiegherò dopo”, sorrise lui, molto rilassato.

Un giovane cameriere giunse con i secondi, tutti a base di melanzane. Nik non ne andava pazzo, ma gli piaceva condividere i gusti di Pamela. Inaspettatamente il cameriere ebbe un piccolo sbandamento, un accenno di vertigine, forse. E un poco dell’olio contenuto nel piatto di servizio colò sulla giacca di Nik. Il ragazzo dapprima cercò di fingere nulla, poi di minimizzare, ma alla fine si allontanò imbarazzato, mentre giungeva, pronto e vigile come un falco, il gestore. “Vi siete guadagnati il pranzo gratis!”, esclamò sorridendo. “O preferisce lasciarmi la giacca, che gliela faccio smacchiare? Abbiamo una tintoria in questo stesso palazzo”. Nik osservò meglio il danno. “Preferisco un trattamento da amico, a un pranzo in più. Ci tratti bene, e saremo pari. Alla tintoria penseremo noi, non si preoccupi. E... mi raccomando, non sgridi quel ragazzo. Questo sì che mi farebbe dispiacere”.

“Come vuole, dottore. Stia tranquillo. Ma mi permetta almeno di dirgli di venire a scusarsi”.

“No, neppure quello. C’è già rimasto abbastanza male. Diamogli fiducia nel mondo: non sono tutti lì pronti a pescarti in fallo”.

“Va bene, d’accordo”, concluse il gestore allontanandosi.

Nik si fece pensoso. Non gli era mai capitato un incidente simile, che un cameriere fosse così poco affidabile... Eppure ne aveva frequentati, di ristoranti. Gli venne il sospetto che ci fosse lo zampino di quell’entità sinistra, quell’Ulmagòr. Una sorta di dispetto per manifestargli la sua avversione, la sua... antipatia? E anche la sua potenza, in fondo. “Ma no, è impossibile!”, si disse. Scacciò il pensiero e si dedicò alle melanzane, cucinate egregiamente. Vide con la coda dell’occhio il giovane cameriere che ascoltava il gestore. Il ragazzo guardava verso di loro, e i suoi occhi esprimevano gratitudine.

Durante il viaggio in taxi, Pamela non stava nella pelle. Ma dovette aspettare sino a casa. Allora quasi lo assalì. Nik le raccontò per sommi capi ciò che era avvenuto nel ristorante.

“Quindi hai visto come un mascherone da tragedia, un qualcosa di brutto e ripugnante”.

“Non proprio ripugnante, Pam, piuttosto... fastidioso, molto fastidioso”, spiegò lui, che non voleva crearle eccessiva trepidazione.

“E poi dentro quel coso, quell’Ulmagòr, si è materializzata la faccia di un uomo, che in seguito è scomparsa, per lasciare il posto a quella di una donna?”. Nik annuiva. “E quella donna era la moglie dell’amante di Bea, di quel vecchio marpione? Giusto?”. Ancora lo psicologo fece cenno di sì.

“Ma ne sei certo?”.

“Certissimo”.

“Allora quella donna ha capacità telepatiche... Mio Dio... è una strega!”.

“No, Pam, non è telepatica ed è tutt’altro che una strega, credimi”.

“Ma se è capace di far del male agli altri, come la chiameresti?”.

“Vedi, lei non è diversa da tutti gli esseri umani. Ciascuno di noi può fare del bene se ama, e del male se odia. Tanto bene se ama molto, con passione, e tanto male se odia molto. Non c’è bisogno che agisca fisicamente, basta il pensiero. Ora, io sono in grado di percepire questi movimenti di forze invisibili, che a me si mostrano sottoforma di sensazioni o visioni più o meno tangibili, come nel caso di Ulmagòr”.

“Tu dici che ciascuno di noi può fare tanto male se odia molto, Nik? È terribile!”.

“Sì, è terribile. Ma soprattutto per chi il male lo fa. Può riuscirci, può anche giungere a far soffrire, persino a far morire il suo nemico. Ma non si rende conto che pagherà; oh, se pagherà! La sua vita mortale non potrà che aver termine, un giorno o l’altro. E allora incomincerà il tormento”.

“Quale tormento?”.

“Quello che deriverà dal comprendere, oramai senza veli, la verità. La vedrà in tutte le sue sfaccettature, gli si mostrerà come veramente è, e non come lui si era convinto fosse, privilegiando se stesso, il proprio egoismo, a danno di altri. Potrà anche gioire per quel poco di bene che avrà fatto, se

l'avrà fatto; ma proverà dolore per il male che avrà dato. Se la bilancia penderà troppo dalla parte del male, non avrà neppure uno sprazzo di gioia, ma soffrirà solamente. E la sua sofferenza sarà tanto maggiore, tanto più terribile, quanto più avrà fatto del male. Brucerà, soffrirà, penerà nelle fiamme del rimorso, Pam! E il rimorso è la peggiore punizione che si possa avere, perché proviene da noi stessi, dalla nostra stessa anima. Il tormento di non poter cancellare il male fatto è terribile, non v'è nulla che possa attenuarlo”.

Pamela guardò Nik, pensierosa. Poi disse: “Per questo si parla di fiamme, a proposito dell'inferno?”.

“Sì, per questo”.

“Come sai queste cose? Te le ha dette Lobsang Shing?”.

“No, provengono da me stesso. Meglio, dal mio Io profondo. Ringrazio infinitamente Jung, che ha indicato la via da percorrere per interrogarlo”.

Pamela rifletté per qualche minuto. Poi scosse il capo e osservò: “In ogni caso, tu l'hai rabbonita, quella donna... Come hai fatto, esattamente?”.

“Ho avuto un suggerimento provvidenziale, e devo ringraziare Lobsang Shing, che è stato in quel frangente il *deus ex machina*. Sono convinto di doverlo invocare solo per questioni di carattere generale, ma in quel momento non sapevo proprio che pesci pigliare. Così mi è venuta in mente una massima di Franklin... Sai, Lobsang mi ha fatto capire che la signora Rizzo è una sua grande estimatrice”.

“Come mai?”.

“Lei è di origine americana”.

“E allora?”.

“L'ho trasmessa alla sua mente”.

“Quale massima?”.

“Più il tuo rancore ti sembra giustificato, più devi frenarlo”.

“E lei?”.

“L'ha recepita alla perfezione, e ha incominciato a... cedere le armi”.

“Bella frase, davvero. Me la devo ricordare anch'io... E bravo Benjamin!”, esclamò Pamela. “E poi?”.

“Diciamo che le ho fatto percepire la sensazione che il mondo non è contro di lei. C'è anche chi le vuol bene”.

“Però non l'hai convinta del tutto, vero?”.

“Infatti”.

“E allora lei ti ha chiesto...”.

“No, non me l’ha chiesto lei. È stato qualcosa di impalpabile ma presente, di estremamente vasto ed estremamente ristretto, Pam... È stato lui, Ulmagòr... come se un desiderio, imperioso, fosse rimasto per così dire nell’atmosfera”.

“E cos’è questo desiderio?”. Nik la fissò: “Ci va ancora una tessera, per completare il mosaico”.

“Sì ho capito. Ma qual è questa tessera?”.

“La giovane violinista. L’amante del marito”.

“Che deve fare?”.

“Deve chiedere...”.

“Cosa deve chiedere? A chi?”, domandò Pamela, al colmo della curiosità.

*“Deve chiederle perdono! Chiedere perdono alla moglie tradita di Rizzo. Questa è la condizione di Ulmagòr per deporre le armi”.*

Pamela prese a riflettere. Poi osservò: “Cioè lui stesso ti dice come fare per annientarlo?”.

“Hai ragione, Pam, non può essere semplicemente così. Diciamo che qualcosa all’interno, per così dire, di Ulmagòr, una sorta di quinta colonna, forse una specie di... anima, chissà, lo ha rivelato: se vuoi che io me ne stia buono, se vuoi che io sparisca, ecco la condizione!”. Nik aggiunse: “Detta così ti va meglio, Pam?”.

“Sì, mi convince di più”.

Il paziente del pomeriggio si presentò con una quindicina di minuti di ritardo. “Non è certo un ansioso”, commentò Nik fra sé. Notò che vestiva un bell’abito marrone, con scarpe di forma classica e cravatta regimental. Non proprio un raffinato, ma certo uno che ci teneva, al suo aspetto. E che aveva i mezzi per curarlo.

“Sono l’ingegner Ravetti, dottore. Come le ho detto al telefono avrei un sogno... ehm... un poco scabroso, da raccontarle”, esordì l’uomo non appena si fu accomodato nella poltroncina del paziente.

“Bene. Mi dica”.

“Ecco, vede, io sono un dirigente, e ho... come tutti i dirigenti... una segretaria. È una bella donna giovane, piacente,

e qualche notte fa l'ho sognata. Non riesco a togliermi questo sogno di mente”.

Nik sorrise, perché notava una sorta di disagio nel suo interlocutore. Così si alzò e prese a passeggiare nello studio. “L'ascolto”, disse, con tono suadente. Ma intanto non lo guardava, dandogli la sensazione di raccontare a... nessuno, ma di ripetere il sogno soltanto a se stesso. Così incominciò: “Nel sogno sono con la mia segretaria. Andiamo, finché non entriamo in una stanza. Chiudo la porta. È fatale, mi dico, che prima o poi il capo vada a letto con la segretaria, o qualcosa del genere. Infatti siamo a letto, e lei a poco a poco si denuda”.

L'uomo lanciò un'occhiata a Nik. Poi, rassicurato dal fatto che lo psicologo continuava a passeggiare guardando altrove, continuò: “Esploro il suo corpo... Ma non sento alcuna attrazione, alcuna attrazione... però penso che... sia doveroso farlo. Ma non ho contraccettivi. Glielo dico, allarmato. Mi accorgo che, da una enorme finestra che dà su un luogo con della gente, ci vedono benissimo da fuori. Glielo dico e lei chiude la persiana, girando una manovella. Poi esce, mi dice che va in farmacia. Ma torna in un baleno, come avesse preso qualcosa dalla sua borsa, anziché in farmacia... Vuol farmi un'iniezione, non so perché, ma io mi rifiuto. Siamo lì, come lo volesse il destino, ma non riesco proprio a eccitarmi, quella donna non mi dice nulla, nonostante io cerchi di usare la fantasia. No, niente”.

Nik tornò a sedersi. Si concentrò e ricorse senz'altro al suo Io profondo. Spiegò: “Nel sogno lei è lei, ossia con i suoi piccoli motivi di sconforto, e i suoi motivi, invece, di conforto. Non è assolutamente preparato a quello che sta succedendo. Lo ritiene quasi una conclusione necessaria, senza dibattersi. Ma, alla fine, vede che non riesce, non riesce proprio a concentrarsi su quella donna. Perché? Ma è semplice: è a un'altra persona che si rivolgono i suoi affetti, e sa bene chi è: è lei, sua moglie. Benissimo, quindi! Direi una commovente dichiarazione d'amore a sua moglie. E non altro”.

L'uomo si alzò di scatto: “Grazie!” esclamò. “Lo speravo, lo speravo tanto, di sentire le parole che mi ha detto! Ho temuto che fosse una specie di avvisaglia di impotenza... Ma no, ha ragione, è chiaro! Grazie, dottore... Sono... sono innamoratissimo di mia moglie, è vero!”.

Stette un attimo in silenzio e poi chiese: “Ha un significato il fatto che dalla finestra potevano vederci?”.

“Ma certo: è il superego freudiano, la coscienza, quella che le dice di non fare, la stessa che le impedisce un atto che apporterebbe soltanto male, a sua moglie, alla sua segretaria e anche a lei; è la sua coscienza che le mostra se stesso e quella donna in maniera cruda, come possono vedere dei terzi attraverso la finestra. Una brutta sensazione e un brutto presupposto, per un rapporto adulterino, non le pare? Uno stimolo in più a non cascarci, a rifiutarlo”.

Il paziente annuì e si sedette. Accavallò le gambe: “Ancora una cosa” sussurrò. “Io sono preda di veri e propri attacchi di ansia. Mi può dire qualcosa al riguardo? So che voi psicologi non potete prescrivere farmaci, ma penso che le sue parole già mi basteranno, visto quello che ho sentito dire di lei”.

Nik sorrise, e ancora ricorse al suo Io profondo. Disse: “Nel suo caso non si tratta di ansia, ma di... distrazione”.

“Distrazione? In che senso?”.

“Nel senso che lei sta sempre teso, perché ha una sorta di paura del fato. Ma non deve avercela, perdinci! Non deve aver paura del fato: è come aver paura che l’acqua, scaldandosi, diventi vapore. Il fato è lì, sicuro, convinto, deciso: non cambia, neppure *a martellate*. È fissato, è definito. Pertanto, non deve averne paura, ma, tutt’al più... si diverta a vederne gli sviluppi. ‘Ma guarda guarda’, deve dire, ‘guarda un po’ come si sta svolgendo la mia vita. Ma quello sarà stato causato da qualche volontà, oppure si può considerare casuale?’. Ora, non è il caso, bensì la causa, che governa il mondo. Pertanto, la sua apprensione – perché di apprensione di tratta, e non di ansia – è motivata solo dal fatto che lei è sempre in attesa degli eventi. Ma io le ripeto: non si preoccupi!”. Nik pensò un attimo e concluse, ripetendo parola per parola quanto riceveva dal proprio intimo: “La sua vita è adesso rosea, felice. Non la turbi con delle apprensioni immotivate!”.

Il cliente aveva chiuso gli occhi, per concentrarsi meglio sulle parole di Nik. Faticò un poco ad aprirli, perché era iniziato in lui un lieve stato sonnambolico, una delicata trance, che lo rendeva sereno, contento. Poi li aprì, ringraziò, si guardò intorno. Lo psicologo percepì il dubbio, nella mente dell’uomo. Infatti l’ingegnere chiese: “Mi scusi, dottore, ma allora è tutto fissato, tutto stabilito?”.

“No, possiamo agire, *nell’ambito* del destino”.

“Ma come possiamo agire nell’ambito del destino, se esso è fisso?”, insistette l’ingegnere, che non aveva compreso bene la risposta dello psicologo.

Nik si concentrò, e chiese al suo Io profondo una spiegazione più completa. Prima di parlare, accese il registratore, perché ritenne che al cliente sarebbe stato utile conservare la risposta. Poi disse, sempre attingendo dal suo intimo: “Non è questa la domanda, ingegnere. La domanda è un’altra: come posso, io, essere umano, contrappormi al destino, fissato già prima che io nascessi? Ecco la domanda, alla quale c’è una sola risposta: non posso”.

“Mi scusi, ma mi sembra inaccettabile che tutto sia predestinato. Questo vorrebbe dire che... sto pensando a un criminale, un criminale incallito. Allora quel criminale non poteva fare diversamente?”.

Nik si concentrò ancora di più e rispose: “Non direi di sconfinare negli altri. Limitiamoci a una risposta personalizzata, eventualmente estensibile, *mutatis mutandis*. Ora, il suo destino è certo, come è certo che lei vive nella materia. Ma non è indefettibile, nel senso che può modificarlo, almeno in parte”.

“In parte? Cosa significa?”.

“Che lei è autorizzato a decidere. Facciamo un esempio quasi banale, ma non sciocco: lei esce per acquistare un oggetto. Poi cambia idea e ne compera un altro. Cosa ha fatto il destino? Si è limitato a impedire che lei finisse sotto un’auto, poniamo, perché questo non era previsto. Ma, del fatto che lei comperi o meno un oggetto, non si interessa, il tutto fa parte della sua possibilità decisionale”.

L’ingegnere era perplesso. Nik continuò: “Vuole un esempio meno banale? Allora, lei decide di sposarsi la donna che ha scelto e che l’ha scelto. Ma perché quella donna e perché, per lei, quest’uomo? Ecco: qui sì che c’entra il destino, in termini che... che non si possono svelare. Il destino ha fatto sì che le due anime s’incontrassero, si sentissero attratte e si amassero. Eccolo, lo zampino del destino. Ma la scelta dell’anello, ad esempio? Quella è cosa sua, ingegnere. E anche la scelta della chiesa? Può non esserlo, ma può esserlo, cosa vostra. Insomma, per concludere questa disamina: *il destino fissa i binari, ma*

*dentro ci si può muovere. Le cose più grosse le stabilisce lui, ma quelle minute lei”.*

“E se avviene un incidente? Può essere il destino?”.

Nik si fece più serio, quasi austero. E disse: “A quel punto non è tutto così chiaro e semplice. Può anche darsi che la sua volontà abbia, poniamo, desiderato l’incidente, per motivi vari, di tipo psicologico o psicotico, come può ben capire. E allora, sempre nell’ambito dei binari – quelli fissati dal destino – lei è finito all’ospedale. Magari lì conosce persone importanti, che le cambiano la vita: ecco l’intervento del destino. Oppure si limita a farsi curare, ne esce riabilitato: ecco ancora il destino? Non è detto: potrebbe trattarsi di una possibilità che lei ha, di uscire o meno guarito. Comprende? Ecco perché è difficile isolare il suo da quello che non è suo, ossia dal destino che la sovrasta e la guida”.

Questa volta il cliente appariva soddisfatto, benché pensoso: “Il dubbio mi piace”, osservò. “Mi piace molto più della certezza, sa più di sfida!”.

Sorrisero insieme. Poi l’ingegnere volle aggiungere: “Ma mi tranquillizza ciò che mi dice... Perché è lei a dirlo, e so quanto è elevata la sua credibilità. Mi tranquillizza sapere che ci sono questi binari, questi binari fissati dal destino per le cose più grosse, i fatti più importanti... se ho capito bene”.

Nik sorrise e, quasi confidandosi, rispose: “Il mistero è grande, e chi sono io per conoscerlo appieno? Accontentiamoci di questi piccoli sprazzi, di queste piccole... indiscrezioni, che provengono da chissà dove”. Gli parve doveroso ringraziare mentalmente Jung, che gli aveva additato la via per conoscere cose così profonde, così misteriose.

Quando l’ingegnere uscì dallo studio, con in tasca la registrazione parziale del colloquio, il suo volto era illuminato da un sorriso, che sembrava non volerlo lasciare. Si sentiva bene, si sentiva felice. E Nik lo era per lui.

Appena chiusa la porta, lo psicologo si sedette in fretta alla scrivania, per dedicarsi a quanto aveva in mente: entrare in contatto col corpo astrale di qualcuno del passato. Pamela avrebbe parlato di spiritismo, ma Nik era sicuro che non lo fosse. Lui non era certo un medium, ma soltanto uno psicologo fortemente dotato di capacità extrasensoriali, quelle che il

professor Rhine, della Duke University, aveva denominato *ESP*. La sua vita era tutta protesa a potenziarle, perché grazie a esse sapeva di poter risolvere casi che ai suoi colleghi si presentavano troppo difficili o impossibili.

Prese un blocco di carta e si sedette alla scrivania. Fece penombra e iniziò la concentrazione. Lanciò una sorta di sguardo mentale in giro, per vedere se coglieva qualche forma di vita scomparsa materialmente ma ancora ben presente in qualità di doppio astrale. Gli si affollarono alla mente migliaia di parole, aggrovigliate, confuse, ora dette ad alta voce, ora sussurrate. Capi che provenivano da parti diverse dello spazio e del tempo, seguendo una vibrazione sonora ritmata, una sorta di forte-piano continuo, che ricordava le onde del mare. Si riscosse scuotendo la testa: “No, non è questo che desidero. Voglio entrare in contatto con un’entità sola”.

Capì che stava sbagliando procedura. Non doveva lanciare il suo pensiero ricettivo alla ventura. Doveva individuare un personaggio e poi agire.

La scelta era ardua, anche perché non sapeva se l’esperimento sarebbe stato ripetibile e non voleva sprecare il primo contatto. Stava così riflettendo, quando percepì l’essenza eterea di una ragazza, di una giovane che era già stata in rapporto mentale con lui. Non la riconobbe subito, ma solo quando lei si mostrò in tutta la sua bellezza. Era Beatrice, la violinista. Pensava a lui, molto intensamente. Aveva paura. La sera si sarebbe dovuta esibire insieme al padre, come al solito. E aveva paura. Paura di non essere in grado, paura di farsi male prima di entrare in scena, paura che ogni cosa tornasse come prima.

Nik percepiva tutto questo e stava in ascolto, pronto a contrastare in qualche modo i timori della ragazza. In quel momento squillò il telefono. Non quello dello studio, che aveva appena disattivato. Il suo, riservato alle comunicazioni urgenti. Si alzò e si diresse verso lo scaffale a giorno dov’era appoggiato.

“Sì?”.

Risuonò, cristallina e giovane, la voce di Bea: “Dottore, ho nuovamente bisogno di lei!” disse senza preamboli. La voce era sicura, non piagnucolosa. “Devo vederla!”.

“Per quale motivo?”.

“Ho di nuovo le mie paure. Meno, ma ci sono. Non ce la faccio, così. Ho bisogno di parlarle, di... sentire il tocco della sua mano, di vederla. La prego, dottore!”

Nik avvertì un chiaro substrato sessuale alla richiesta della ragazza. Non che lei ne fosse necessariamente consapevole, si disse, ma nel suo essere, turbato dalla presenza maligna di Ulmagòr, esisteva una confusione di intenti che impediva all'Io di prevalere, dando forza all'inconscio.

“Come possiamo fare, signorina?”

“Non mi sento di salire sul palcoscenico, stasera. Ne ho già parlato a mio padre. Posso venire da lei, ma arriverò dopo mezzanotte. Non mi dica di no!”

“A quell'ora sarò già... a nanna, signorina!”, replicò Nik.

Lei non rispose. L'intuito della violinista coglieva qualcosa che non andava, in tutto quanto. Sapeva di essere molto bella, e glielo confermavano ogni momento gli sguardi desiderosi degli uomini. Ma perché questo psicologo faceva delle resistenze? “Ah”, cercò di spiegarsi, “sarà innamorato di quella donna che era con lui, quella Pamela. Era bella. Ma che importa?”

“Dottore!”, riprese, “mi sono convinta di una cosa. Gliela dico senza veli, visto che lei è uno psicologo. So che mi capirà”. Nik l'aveva già intuito in parte, ma la lasciò parlare.

“Sono sicura, dico: sicura, che tutto questo tormento mi lascerebbe se avessi un... rapporto completo con lei. Solo così potrei dimenticare per sempre Leo, liberarmi del suo ricordo, e tornare normale!”

Una sorta di “chiodo scaccia chiodo”, venne in mente a Nik, pensando alla reazione che avrebbe avuto Pamela. In ogni caso, si era sbagliato: altro che sessualità inconsapevole! Si rese conto di trovarsi in un dannato problema, un problema difficile, difficile perché si giocava sui sentimenti. Non tanto i suoi, perché lui era troppo innamorato e onesto per tradire la sua donna, quanto quelli della ragazza e di Pamela.

Doveva prendere in fretta una decisione. Risolse di... affrontare il toro prendendolo per le corna. Poi si accorse che questa similitudine non era molto adatta, dato il contesto, ma evidentemente il suo inconscio gliel'aveva dettata. “No”, si disse allora, “cavalcherò la tigre”. Gli pareva andasse meglio. Rispose alla violinista: “Mi sembra che lei sia un po' precipitosa. Probabilmente le vengono tante idee in testa, e

questa le è sembrata possibile, proprio perché è la più impraticabile, la più assurda”.

Le sue parole ebbero l'effetto di una frustata, sui sentimenti di Bea. Tutto si sarebbe aspettato, ma non di sentir definire “assurda” la sua dichiarazione, la sua profferta, le venne in mente.

“Perché assurda?”, chiese con sfrontata curiosità, e qui il suo amor proprio di donna stava facendo aggio su tutto quanto.

“Lo sa benissimo, perché assurda. Ci rifletta, e capirà. Esistono delle regole, nella vita. Mai infrangerle, mai contristarle. Sa cosa le succederebbe se avesse realmente un rapporto con me?”.

“Cosa mai mi succederebbe?”, chiese con stizza la violinista.

“Succederebbe che le sue paure raddoppierebbero, triplicherebbero, aumenterebbero a dismisura. Glielo dice lo psicologo, non l'uomo”.

La ragazza tacque, pensosa, mentre allontanava il telefono dal viso. Rifletté: “Lo psicologo, non l'uomo. Perciò l'uomo sarebbe d'accordo, ma lo psicologo dice che mi farebbe male”. Riavvicinò il cellulare alla bocca e disse, ostentando sicurezza: “Quindi l'uomo non trova assurdo che...?”. “Accidenti”, pensò Nik, “mi sono incastrato da solo. Dovevo saperlo che con i musicisti di alto livello occorre stare attenti nella discussione. Sono troppo sensibili, troppo intelligenti”.

“Lasci perdere i sofismi”, replicò allora, senza mezzi termini. “La cosa non è fattibile. Lo psicologo le dice che le farebbe male, molto male. E l'uomo, semplicemente, rifiuta”.

“Ah”, esclamò Bea, come per dire che la risposta non lasciava adito a dubbi.

Stette in silenzio per un tempo che a Nik parve molto lungo, interminabile. Poi riprese a parlare. La voce era mutata. Non era più quella di prima. Era ritornata la tenera Bea che, nel suo studio, lo psicologo aveva guarito in gran parte. La doccia fredda l'aveva di colpo cambiata. Al punto che Nik poté approfittarne per dirle: “Suoni, stasera, suoni. Non le capiterà nulla, ha capito? Nulla di nulla, nulla di nulla, nulla di nulla!”.

Il messaggio a valenza ipnotica, anche se limitato a poche parole, fece immediatamente presa sulla ragazza. Posò il ricevitore, mentre Nik, che aveva capito, aspettava. Poi lo riprese e gli disse: “Grazie, maestro”.

Lo psicologo tentò di concentrarsi nuovamente, ma senza riuscirci. Allora decise di fare due passi. Telefonò a Pamela, ma non rispondeva. Probabilmente era già in palestra a insegnare le sue arti marziali, pensò, e aveva spento il cellulare.

Prese la giacca e uscì. Camminava velocemente, come se dovesse andare a fare qualche commissione. Ma in effetti vedeva poco, di quello che incontrava. La sua mente era tutta concentrata sulla violinista. Il suo animo era in subbuglio. Non perché aveva rifiutato un incontro galante, bensì perché era preoccupato, preoccupato per la ragazza. Come avrebbe potuto, adesso, riallacciare un rapporto terapeutico con lei, quando l'aveva appena offesa nel suo intimo di donna? Ma doveva farlo, perché era indispensabile la sua richiesta di perdono alla moglie del maestro... Si fermò. Gli era venuto in mente che lei l'aveva salutato chiamandolo maestro, e non dottore, come di solito. Per quale motivo? Non certo per scherzare, questo era da escludersi. Mentre fingeva di guardare una vetrina, per poter stare fermo a pensare, notò che qualche passante lo osservava con curiosità. Allora si accorse che la vetrina era di biancheria intima femminile.

Riprese a camminare, in fretta. Giunse all'angolo e stava per svoltare, quando una trave di ferro lo colpì fortemente in testa. Cadde, e fu subito soccorso dai passanti. I due operai che portavano la trave in spalla, dopo qualche attimo di esitazione, girarono l'angolo e scomparvero, dando un bell'esempio di omissione di soccorso.

Si sentiva stordito. Il sangue gli colava sul volto da una brutta ferita sulla fronte. Cercò di rimettersi in piedi, aiutato da molte mani. Ma non ci riuscì. "Pamela!", pensò intensamente, e poi svenne.

Si risvegliò nell'ambulanza. "Cosa mi è successo?", chiese, con un filo di voce.

"Ha battuto la testa, signore, pensiamo che si sia inciampato, o che abbia avuto un mancamento... È caduto e ha battuto. Ma adesso stia tranquillo, non si agiti".

L'ambulanza si fermò davanti al pronto soccorso. Aprirono la porta: "Si sente di camminare?". Nik rispose di sì, e si diresse verso il corridoio che portava all'ambulatorio. Un

infermiere lo seguiva spingendo una sedia a rotelle, per ogni evenienza.

La mente dello psicologo fu improvvisamente invasa da un grido preoccupato. Era Pamela, che lo stava cercando. Benché non fosse una telepatica, aveva ricevuto l'intenso messaggio mentale che lui le aveva spontaneamente inviato. Però non sapeva cosa fosse accaduto e dove. Aveva provato a telefonargli, ma senza successo. Così stava chiamando tutti gli ospedali per sapere se vi era stato ricoverato il dottor Nicola Aquamonti. Ripeteva "dottore" anche per far presumere che fosse un medico, in modo da sollecitare una maggiore premura da parte di chi stava al telefono. Finalmente lo trovò, saltò su un taxi e si diresse verso l'ospedale.

Quando lo raggiunse Nik era cosciente, ma molto provato. La ferita non gli era ancora stata cucita e lo psicologo le schiacciava una compressa di garza contro. Pamela non temeva di certo il sangue, ma non le fecero una bella impressione i rivoli rossi, oramai pressoché essiccati, che tingevano le dita del suo Nik. Pensò che qualcuno l'avesse aggredito, ma non chiese niente, per non agitarlo. Del resto, lei sapeva che la sua sola presenza l'avrebbe tranquillizzato. Lo psicologo tentò di sorridere, ma la ferita gli faceva male. "Ho avuto un abboccamento privato con la violinista, e ne sono uscito malconcio", voleva dire, per farla ridere. Però non ci riusciva. Allora se ne stette buono buono, ad aspettare il suo turno. Intanto le spiegò che qualcosa lo aveva urtato in testa. Non sapeva cosa né da parte di chi.

Lo introdussero in un'altra sala e finalmente gli cucirono la ferita con qualche punto di sutura, dopo una visita molto accurata.

"Niente di rotto. Una decina di giorni, e tornerà come nuovo!", disse gioialmente il medico di turno. Di fatto lo psicologo si sentiva meglio.

Si diressero verso l'uscita, percorrendo un lungo corridoio. Nik non si accorse del cartello giallo con l'avviso che il pavimento era stato appena lavato. Scivolò e cadde. Si rialzò subito, molto stupito.

"Sta attento", disse Pamela per sdrammatizzare, "non c'è due senza tre!". Lui sorrise, ma si fermò a riflettere. "Qualcosa non va?". Le fece segno di no.

Ripresero a camminare. Giunsero all'uscita, dove li aspettava un taxi. Vi salirono e si fecero portare a casa. Quando scesero dalla macchina Nik ebbe la risposta alla sua domanda. Si era chiesto se quegli incidenti fossero casuali o provocati da qualcosa, da qualche forza che se ne stava nascosta per poi manifestarsi contro di lui. Appena aperta la porta del taxi, un grosso lupo gli si precipitò contro sbavando, a fauci spalancate. Per fortuna Pamela era già scesa dall'altra parte e aveva aggirato la macchina per aiutarlo a uscire senza battere la testa. La ragazza allungò fulmineamente un braccio spingendo il cane fuori traiettoria, sì che andò a sbattere contro la lamiera dell'auto. Poi si apprestò a prenderlo a calci, calci da karateka; ma il cane se ne corse via guaendo, con le orecchie appiattite sul capo e la coda fra le gambe.

Notò che Nik era un po' pallido. Conoscendolo, capiva che non si era certo spaventato per il cane. Scacciò il desiderio di fargli la battuta: "Abbiamo sconfitto il proverbio! Il tre l'abbiamo evitato!", o qualcosa del genere. Cominciava a comprendere anche lei, pur se preferiva non crederci. Ma lo psicologo glielo confermò poco dopo: in una sorta di malevolo transfert, l'ostracismo verso la violinista stava prendendo di mira lui, evidentemente perché era intervenuto per aiutarla. Eppure aveva rabbonito la moglie di Rizzo. Però era chiaro: "Il male è rimasto nell'aria, Pam. Ma non è detto che continui. Potrebbe anche essersi esaurito". Gli venne in mente l'episodio del ristorante, quando il cameriere aveva lasciato cadere dell'olio sulla sua giacca. Ma non lo ricordò a Pamela, anche per lasciarla nella sua convinzione che il terzo evento negativo non si era ancora verificato. Avrebbe fatto più attenzione anche lei.

"A proposito", le chiese, "e tu, Pam?". No, lei non aveva subito alcun attacco. "Sto bene", lo rassicurò, "mi sta andando tutto alla perfezione, in questi giorni". Sorrise: "Anzi, non ho neppure fatto scappare il latte, mia nota specialità".

"Devo mettermi al lavoro", esclamò lo psicologo mentre apriva la porta dello studio, "subito!".

Pamela conosceva quel tono di voce. Significava che aveva bisogno di essere lasciato solo.

Nik cercò di prendersi la testa fra le mani, come sua abitudine per concentrarsi meglio, ma la ferita gli faceva male se la premeva. Allora si sistemò a mani giunte, incrociando le dita come per pregare. Rimase un poco così, poi iniziò a pregare davvero. Pregava per chiedere aiuto dall'alto. Per capire se aveva sbagliato in qualcosa. Per essere illuminato su come procedere. La lunga preghiera lo rasserenò, e poté mettersi in ascolto di se stesso.

La concentrazione durò pochi minuti. Chiamò Pamela, perché sentiva il bisogno di averla accanto a sé. Era stata in attesa nella sua camera, lavorando alla traduzione del filosofo americano dell'800. Così un attimo dopo era da Nik.

“Novità?”.

“Sì, c'è un fatto nuovo, Pam”. Le mostrò il foglio su cui aveva scritto il messaggio che aveva ricevuto dal suo intimo. Diceva: “Non devi pensare di avere esaurito il tuo compito. L'amore, e non l'odio, deve unire le due donne. Per questo, tu devi escogitare una linea di azione che comporti l'avvicinamento. E la sconfessione del maestro volgare e micidialmente cattivo. È lui il vero *artifex* della situazione negativa, non la ragazza né la moglie”.

“Ah!”, esclamò Pamela, “Sono d'accordo anch'io. Se me l'avessi chiesto, ti avrei detto la stessa cosa: è lui, il vecchio marpione, il cattivo della vicenda”. Nik sorrise. “Non sarà facile”, disse.

“E del non c'è due senza tre? Il tuo Io profondo ti ha detto qualcosa?”.

“Nulla. Non è un argomento contemplato dal mio inconscio, evidentemente. Occorrerà aspettare che se ne renda conto”, concluse Nik sorridendo. “Per adesso, devo fare da solo”.

“Intendi scoprire se è vero che c'è qualcosa contro di te?”.

“No, di questo sono sicuro. L'ho sentito benissimo”.

Pamela lo guardò interrogativamente.

Lui spiegò: “È come se sopra di me ci sia a volte una nuvola cupa, d'un grigio spento, minaccioso”.

“Anche adesso?”.

“No, adesso no. Sai, ho pregato”.

Pamela non era certo una baciapile, anche se apparteneva alla stessa religione di Nik e cercava di seguirne le norme. Ma ogni tanto se ne dimenticava, faticando a perdonare e a non serbare rancore. Però apprezzava l'atteggiamento del suo uomo,

anzi, ne andava fiera. In ogni caso, certe volte lo avrebbe voluto più determinato, più duro nei confronti di chi gli poteva nuocere. Così in questo momento. Secondo lei Nik avrebbe dovuto distruggere ogni ostacolo davanti a sé. Il colpevole numero uno era il maestro, d'accordo. Ma Nik aveva detto che il male proveniva da sua moglie, dalla moglie del marpione. Allora doveva annientarla, nel senso di annientare il male che produceva. Glielo disse: "Incomincerei a lavorare sulla moglie del maestro, quell'Epaminonda Rizzo o come diavolo si chiama, l'ex amante della violinista".

"Leonida", corresse Nik, sorridendo. Poi spiegò: "Ci sono due obiettivi a cascata, chiari nella mia coscienza. Uno è di combattere il male che può produrre la moglie di Rizzo. L'altro è di riuscire a far sì che lei e Bea, la violinista, si vogliano bene".

"Ma è semplice, allora", osservò Pamela.

"Semplice?".

"Semplice. Se fai capire alle due donne che sono state entrambe imbrogliate dal Rizzo, ti è poi più facile far sì che si abbraccino piangendo e diventino amiche".

Lo psicologo si irrigidì. Aveva percepito d'improvviso un odore nauseabondo, maligno. Ulmagò! Non poteva essere che lui. Voleva mostrargli che era presente, che lo seguiva. Nik scosse il capo con forza, e la presenza svanì. Si sforzò di sorridere: "Mi sembra un buon canovaccio, ma per un romanzetto d'appendice, Pam. Temo che la cosa sarà assai più complessa. In ogni caso, devo reincontrare quelle persone".

"La violinista ne sarà felice" disse senza acrimonia Pamela, ma mostrando che il suo intuito femminile non aveva fatto cilecca. Al che Nik fu tentato di raccontarle della proposta della ragazza. Ma si trattenne. Perché crearle dei pensieri?

"Tu come agiresti, Pam?". Sovente lo psicologo chiedeva aiuto al sagace buon senso di Pamela, specialmente in situazioni difficili.

"Ora ti dico", rispose la ragazza. Piegò una gamba e incrociò le mani sul ginocchio, così assumendo una posa plastica, che lo psicologo non mancò di rilevare. "Per prima cosa cercherei dove si trovano i tre: Bea la violinista plagiata, il marpione maestro Rizzo, nonché sua moglie, che sembra la più arrabbiata e pericolosa".

“Hai idea di come fare?”. Nik assunse una posizione più distesa, allungandosi sulla poltroncina. Pamela lo guardò: “A questo pensi in genere tu, con i tuoi mezzi”.

“Di solito sì, ma questa dannata ferita alla testa mi rende faticoso concentrarmi. Inoltre mi sento debole. Insomma, non sono in grado di scoprire gli indirizzi”.

“Mmm, allora non c’è che un modo”.

“Quale, Pam?”.

“Formare uno di quei numeri che ti hanno lasciato i due musicisti e chiedere a loro”.

“Che stupido, non ci pensavo!”.

“Troppo smaterializzato, Nik. Torna un poco sulla terra!”.

“Giusto, Pam, hai ragione...”. Sorrise, come per accusare il colpo, perché sovente lei gli faceva notare che occorreva fosse più concreto, più consapevole di essere fatto di carne e ossa.

“Mi dai il foglietto?”.

La ragazza andò alla scrivania e rovistò dove Nik teneva i numeri di telefono dei clienti. Lui non poté fare a meno di ammirarne la splendida silhouette, che risaltava nel controluce con la finestra. Pamela possedeva una linea stupenda. “Le curve dei tuoi fianchi sono davvero un’opera d’arte”, gli venne in mente. Sorrise, perché aveva riconosciuto un passo del biblico *Cantico dei cantici*.

“Eccoli qui. Non c’è scritto a chi appartengono, se al padre o alla figlia”.

“Non importa. Pam, ti spiace pensare tu alla telefonata? Sai, la testa...”.

“Va bene”. Pamela si sedette sulla scrivania, prese il telefono e fece il primo numero. Nessuna risposta. Poi il secondo, ma ancora nulla. Si accorse che c’era un terzo numero, scritto fra parentesi. Lo provò. Rispose una voce di donna.

“Pronto?”, disse Pamela, “Qui è lo studio del dottor Aquamonti. Buona sera”.

“Buona sera. Studio di chi?”.

“Nicola Aquamonti, psicologo. Con chi parlo?”.

“Sono la signora Colombo. Chi la desidera?”

“È la moglie del pianista, la madre di Bea”, sussurrò Pamela a Nik, coprendo il microfono con una mano. Poi disse: “Sono l’assistente del dottor Aquamonti, signora, la dottoressa Assorri. Avremmo bisogno di metterci in contatto con suo

marito o sua figlia”. A Nik piaceva quando Pamela si qualificava come sua assistente. Di fatto in molti casi era stato prezioso il suo intuito femminile, unito alla sua intelligenza e al suo portentoso senso pratico.

“Non capisco. Per quale motivo?”.

Pamela guardò Nik, che ora ascoltava in viva voce: “Forse non sa nulla”, sussurrò, coprendo ancora il microfono. Nik allargò le braccia, come per dire che probabilmente stavano facendo una gaffe. Ma oramai erano in ballo...

“Suo marito e sua figlia sono stati in questo studio, ieri sera dopo il concerto, per questioni private...”.

“Ma il concerto finiva alle 23...”.

“Sì, ci hanno fatto fare un po’ gli straordinari. Vede... era una cosa urgente”.

“Di che si tratta? Io sono la moglie, può dire a me”.

“Si tratta di una questione delicata, signora. Non posso per telefono...”.

“Bene. Riferirò a mio marito che l’avete cercato. Buona sera”.

Il clic del telefono fu inequivocabile. Era chiaro che i due Colombo non avevano informato la donna della loro visita allo psicologo. E che a lei questo seccava.

“Bene”, disse Nik, “speriamo di non aver fatto qualche frittata. In ogni caso, domattina li cercherò io. Adesso possiamo pensare alla cena. Domani sarà un altro giorno. Un giorno migliore. Almeno spero!”.

La notte Nik e Pamela la passarono nella camera di lei, strettamente avvinti. Al mattino la testa gli doleva molto meno. Confessò sorridendo a Pamela che riteneva quella della notte appena trascorsa la terapia migliore.

Dopo colazione lo psicologo prese il telefono e formò uno dei due numeri. Gli rispose, dopo diversi squilli, una voce assonnata. Si trattava del padre di Bea.

“Possiamo vederci?”, chiese Nik, pensando che il termine dell’impegno artistico dei Colombo non fosse lontano.

“Caro dottor Aquamonti”, esclamò il musicista, “pensavo proprio a lei! Saremmo felici di poterla incontrare nuovamente!”.

“Quando finisce la vostra tournée?”.

“Tra un mese circa”.

“Mmm, troppe cose possono accadere in un mese!”, pensò Nik. E con quel dannato Ulmagòr che l’aveva scelto come bersaglio... Perciò dichiarò a se stesso di essere disposto a raggiungerli lui, per accelerare i tempi, visto che padre e figlia erano vincolati al luogo in cui si tenevano i concerti. Ma occorreva contattare anche il maestro Leonida Rizzo, quello che Pamela chiamava “il marpione”. E, *last but not least*, la moglie di questi, la signora Rizzo, che nell’immediato era il personaggio più pericoloso.

“Ho bisogno di parlare con la moglie di Rizzo”, spiegò Nik, “sa come trovarla?”.

“Sì, so dove abita. Sta da sola, perché il marito l’ha cacciato via da qualche tempo. Posso darle indirizzo e numero di telefono”. Nik se li segnò, un po’ stupito che li possedesse. Ma non chiese come mai. Forse glieli aveva forniti la figlia, magari su richiesta del padre. Il pianista aveva in rubrica anche indirizzo e numero di telefono del maestro Rizzo, che abitava nella stessa città della moglie. Lo dettò prontamente a Nik.

“Teniamoci in contatto telefonico. Ditemi dove suonate, di volta in volta”.

“Posso fare di più, dottor Aquamonti. Le mando per email l’itinerario della tournée. Così potrà sempre sapere dove siamo”.

“Ottima idea. Mi dica, come sta sua figlia?”.

“Direi bene. Ieri ha suonato magnificamente. Era un *capriccio* di Paganini, e lei sa quant’è difficile e traditore, con i suoi accordi impossibili, i trilli e i salti di registro... Sa, Paganini voleva che la sua musica fosse suonabile solo da lui... Ma aveva le dita da ragno, lunghe e mobili... Si chiama aracnodattilia... Bea ha delle mani normali, anche se lunghe perché è alta e...”.

Nik lo interruppe: “Le sue paure?”

“Sembrano proprio scomparse. È di nuovo la bambina che era”.

“Molto bene”, disse lo psicologo. Ma non stette a spiegargli che l’influenza negativa aveva cambiato destinatario, spostandosi dalla giovane violinista a lui.

“Se ha bisogno di me, mi telefoni. Vedrò quando sarà il caso di raggiungervi in qualche città non troppo lontana”.

“Grazie infinite, dottore. Le siamo debitori, e non alludo alla sua parcella! Forse mia figlia le deve la sua stessa vita”. Nik si tastò il capo. Sotto la garza la ferita lo avvertiva che c’era sempre. E doleva.

Aspettò che Pamela lo raggiungesse, per comporre il numero della moglie di Rizzo. Gli rispose una voce atona, come di una persona sofferente ma quasi incapace, oramai, di percepire il dolore. La pronuncia rivelava la sua provenienza dagli *States*. Nik si presentò: “Sono lo psicologo Nicola Aquamonti, signora.

“Come, prego?”

“Aquamonti, signora, aqua, senza cq, come in latino, e poi monti”.

“Aquamonti, ho capito. Cosa desidera?”.

Avrei bisogno di incontrarla. Si tratta di suo marito e...”.

“Mio marito? Perché, è diventato matto, per caso?”. Pamela, che ascoltava in viva voce, sorrise. Era un cruccio di Nik, questo fatto che molti ritenevano che uno psicologo dovesse interessarsi per forza soltanto di patologie mentali.

“No no, si tratta di una questione delicata, signora, che non vorrei spiegare per telefono. La prego di fissarmi un appuntamento”.

“Ma se non so neppure chi sia lei! Non la conosco. E poi, per parlarmi di quel... di quel...”.

“Capisco il suo disappunto, signora. Certo, lei non mi conosce. Ma io sono abbastanza addentro alla questione”. “Anche troppo”, pensò Nik, tastandosi la fronte. E continuò: “Ho parlato con la signorina Beatrice Colombo e con suo padre. Ritengo di poterle dare delle buone notizie”.

“*Bitch!* Di quella piccola prostituta non voglio neppure vedere l’ombra. E cosa vuol dirmi? Che mio marito e lei si sono lasciati? Ma lo so, lo sanno tutti, nell’ambiente, anche se fanno finta di non sapere nulla!”.

“Forse posso darle qualche particolare, qualcosa che può aiutarla a capire meglio”.

“Ma cosa vuole che capisca? *My husband is a pig*, mio marito è un maiale, questa è la verità! Pensi che da un lato quella ragazza mi fa persino pena. Non voglio immaginare cosa le avrà fatto fare!”.

“Mi fissi un appuntamento, signora, la prego. Si tratta di una mezz’ora, nulla di più”.

“No, non mi importa di quello che ha da dirmi. *Damn!* Non mi interessa, e basta!”.

Nik dovette, suo malgrado e contro il desiderio di Pamela, che non amava quella pratica, passare all’ipnosi.

“Mi permetta ancora una parola, signora. Lei sa che il vestito verde non le sta bene. Lei lo sa, eppure se lo mette sempre. Le dà fastidio quel legaccio sulla schiena, però lo indossa lo stesso. Ma il legaccio si può togliere, si può togliere, si può togliere”. La curiosità della signora fu attratta da quel particolare. Non si chiese come mai un estraneo sapeva del suo amatissimo vestito verde, ma in ogni caso si concentrò su quell’abito. E la monoidea la sprofondò nell’abisso dell’ipnosi. Salutò, posò il telefono e scrisse subito sull’agenda: domani alle 17 viene lo psicologo... “Come ha detto che si chiama? Ah, Aquamonti, senza cq, Nicola Aquamonti. Bene, l’aspetto”. Sorrise. “Ma che persona gentile”, pensò con piacere, “viene apposta in città per trovarmi. *Kind man!*”.

Chiuse l’agenda e si guardò allo specchio. “Sei ancora una bella donna”, si disse. Andò verso l’armadio dove era appeso il

vestito verde. Le era venuta un'idea a proposito di un certo legaccio. Ora sapeva che si poteva togliere.

Nik posò il telefono. Pamela lo stava guardando come una mamma che ha sorpreso il figlio adolescente a spiare la giovane colf dal buco della serratura. “L’hai di nuovo usata, eh? L’ipnosi, voglio dire”. Lui le spiegò che non aveva altra scelta, e che lo faceva a fin di bene. Ma non la convinse. Lei era contraria alla pratica, perché ci vedeva una violenza morale. Il suo credo valutava l’ipnosi come una sorta di *diminutio*, che riduceva l’interlocutore ipnotizzato – così spiegava Pamela, ricordando certe riflessioni della filosofia metafisica – a un *minus habens*, un essere inferiore, come la materia nei confronti dello spirito. Ma, dovette convenire, il risultato era notevole: Nik aveva ottenuto un appuntamento per il giorno seguente.

“Quando intendi partire?”.

“Domattina, in modo da essere tranquillamente in loco per il pomeriggio”.

“Ti ricordi che hai preso una bella botta in testa?”.

“Sì, ma sto molto, molto meglio”, menti Nik.

“Mmm... Non ho mai visto quei posti”, osservò la ragazza, pensosa.

“Vuoi venire anche tu?”.

“Sì, mi piacerebbe. Sistema qualcosa con la palestra e la mamma e mi libero la giornata. Torneremo la sera stessa?”.

“Penso proprio di no. Non ho nessun paziente l’indomani. Mi fermerei una notte. A meno che non sorgano problemi nuovi”.

“Il che è sempre possibile, quando ti muovi tu. Meglio che mi organizzi per qualche giorno”.

In questo modo Pamela, senza darlo a vedere (ma Nik era uno psicologo, e qualunque psicologo se ne sarebbe accorto, e forse anche qualunque uomo innamorato), si era proposta allo stesso tempo come dama di compagnia, infermiera e vigilatrice sulle vicende del suo uomo.

Nik e Pamela giunsero prima del previsto nella città ove abitava la famiglia Rizzo. O, meglio, dove abitavano il maestro Leonida Rizzo e sua moglie, Donna Amely. La distanza fra i due appartamenti era di circa cinque chilometri: meno di mezz'ora di macchina, con traffico normale. Lo psicologo aveva voluto viaggiare col treno precedente per dar modo a Pamela di passeggiare per le vie del centro. E a se stesso di riposarsi in albergo e procedere alla medicazione della ferita alla testa, prima dell'incontro del pomeriggio.

Passeggiavano ormai da quasi un'ora, dedicando molta attenzione alle ricche vetrine. Pamela si fermava di fronte a tutte, che trattassero vestiario, mobili, computer o oggetti per la casa. Purché fossero belle e attraenti. Nik le faceva buona compagnia, fermandosi e discutendo con lei sugli oggetti esposti. Ma il vero richiamo su di lui lo esercitavano le librerie. Ne avevano incontrate ben tre. In una non poté fare a meno di entrare, per comperare il libro di un giovane e brillante psicologo dello sport. Sapeva che si occupava di coaching ed era curioso di leggere del suo metodo di training psicologico degli atleti. Tentò di leggiucchiare già mentre camminavano, ma il severo veto di Pamela lo indusse a infilare il volumetto in tasca.

Stavano ora percorrendo un viale con molto verde, anch'esso ricco di negozi, quando lui si fermò di botto.

“Tutto bene, Nik?”.

“Tutto bene...”, sussurrò lo psicologo, accarezzando automaticamente la compressa di garza che gli copriva la ferita. “Ho la sensazione... la sensazione che il tuo marpione non sia lontano”.

“Non dire così, non farmelo sentire *mio*”, ribatté lei con disgusto. Poi chiese: “Riusciremo a vederlo?”. Incominciava a sentire la sollecitazione della curiosità. “Secondo me è pure un bell'uomo, il mascalzone”, aggiunse.

Nik non disse nulla e riprese a camminare, ma dirigendosi da un'altra parte. Girò un poco a destra, infilò una galleria molto ampia, luminosa per il grande tetto vetrato, davvero bella. E

scorse il maestro Rizzo. Era seduto nell'elegante dehors di un bar, delimitato da siepi posticce di biancospino, con due belle donne, piuttosto scollacciate. Nik ovviamente non lo aveva mai visto in carne e ossa, ma fu del tutto sicuro che quel signore in doppiopetto grigio fosse lui. Anche perché il suo volto coincideva con quello della visione, sia pure appena abbozzata, avuta al ristorante, prima che fosse soppiantato dal viso della moglie. Senza dire nulla a Pamela, ma agendo d'impulso, si avvicinò al tavolo e gli tese la mano: "Buongiorno, maestro Rizzo!". Quello lo guardò con alterigia, ma poi scorse Pamela dietro di lui. Allora si alzò e strinse la mano, per un istante, a Nik, mentre si produsse in un galante baciamento nei confronti di Pamela, guardandola avidamente.

Poco ci mancò che lei ritraesse di scatto la mano e gli desse una palmata in fronte, come usava per tenere un avversario a distanza senza fargli troppo male, durante gli allenamenti. Persino lei si stupì di non averlo fatto, tanto quell'uomo le suscitava un fastidioso senso di turpitudine e lascivia.

"Non mi pare di rammentarmi di lei, signorina", stava dicendo il maestro, senza degnare di uno sguardo Nik. "Mi ricordi dove ci siamo conosciuti". Al che Pamela, vuoi per il disgusto, vuoi anche per una punta di turbamento (Rizzo era effettivamente un uomo molto bello), ma soprattutto perché catturata dal contesto, rispose, quasi senza rendersene conto: "Forse in un locale di lap dance?". Nik dovette voltarsi perché non si capisse che gli era scappato da ridere. Il maestro, per nulla stupito, pregò Pamela di sedersi, mentre la presentava alle due ragazze: "La signorina... ehm, non ricordo il suo nome...".

"Melania", disse Pamela, "Melania Rossella". Nik pensò che stava esagerando, perché il maestro poteva benissimo conoscere *Via col vento*. Ma non ci furono reazioni, né sue né delle due donne che sedevano con lui. Rizzo gli indicò distrattamente una sedia, senza nascondere una sorta di fastidio, mentre faceva accomodare Pamela accanto a sé.

"Ah, cari vecchi bei tempi", declamò il maestro, "dei localini di lap dance! Ora sono troppo vecchio per andarci!". Al che le due donne che erano con lui dissero quasi all'unisono che questo non era proprio vero. Al contrario, era ancora giovane e capace, conclusero ridacchiando fra di loro. Pamela pensò, per associazione di idee, che fossero due musiciste. Ma Nik aveva invece capito, senza bisogno della psicanalisi, che

erano prostitute. Pensò alla moglie di Rizzo, e si accorse che il suo compito si presentava sempre meno facile.

“In quale locale lavora?” chiese il maestro a Pamela, mentre le due donne tendevano le orecchie.

“L’Ulmagòr”, rispose lei, senza alcuna esitazione.

L’impatto su Rizzo fu catastrofico: come le penne di una cornacchia colpita in pieno dalla fucilata del contadino svolazzano intorno, così i suoi capelli sembrarono volare per l’aria, come se una reazione magnetica glieli avesse spinti a raggiera intorno al capo. La sua testa si era scossa così rapidamente che si era creato quell’effetto, quasi avesse ricevuto un tremendo swing da knockout. Guardò Pamela, e guardò ora, con mutato interesse, Nik. Che se ne stava tranquillo, a registrare in memoria tutto quanto. Rizzo si ricompose, e cercò di riguadagnare altezzosità. “Dov’è questo locale?”, chiese, con un’espressione finta indifferente e sdegnosa. Rispose Nik, guardandolo fisso negli occhi: “Lei lo sa, maestro”.

La scena si era come pietrificata. Le due prostitute non capivano ciò che stava accadendo, ma si rendevano conto che qualcosa stava per succedere. Si lanciarono un’occhiata e si alzarono. Era meglio andarsene. Niente niente e quei due erano della polizia. Meglio non averci a che fare, con quei tipi lì. Bofonchiando una specie di saluto, si diressero in tutta fretta verso l’uscita della galleria.

Il maestro osservò attentamente Pamela, e poi Nik. “Chi siete?”, chiese. Lui gli allungò un biglietto da visita. “Uno psicologo?” disse stupito Rizzo. “Chi vi manda?”.

“Diciamo il destino”, rispose Nik. “Il destino e una denuncia per plagio”, bluffò.

“Plagio? Cosa avrei plagiato?”, insorse il maestro, che pensava si facesse riferimento a della musica.

“Non si tratta di cosa, ma di chi”, precisò lo psicologo. E non disse “Beatrice Colombo”, ma “la giovane figlia del maestro Colombo”, per mostrare che la ragazza aveva in qualche modo le spalle coperte. Rizzo si irrigidì, senza scomporsi. “Bella accusa fasulla!”, fu la sua reazione. Attirò con un cenno un cameriere che stava passando ed estrasse una banconota di grosso taglio dal taschino della giacca. Gliela diede e fece per alzarsi.

Ma non poteva. Non ci riusciva. Esercitò una forte pressione con le mani sui braccioli, però il suo corpo non si mosse. Incominciò a sudare, tra lo stupito e lo spaventato. Si guardò intorno, riprovò. Niente, era come se fosse diventato di pietra. Tolsse le mani dai braccioli, lasciando due impronte umide, e si rivolse a Nik: “Cosa mi sta succedendo?”, chiese, associando inconsciamente, in quel marasma di pensieri che gli si affacciavano alla mente, lo psicologo al medico.

Nik evitò lo sguardo di Pamela, per non essere criticato circa l’ipnosi che aveva indotto. Ma lei, questa volta, non lo riteneva un attentato amorale alla libertà di un uomo, perché pensava che quel tipo sarebbe stato bene in catene, in un carcere sotterraneo, senza luce, a marcire, come aveva studiato da piccola a scuola, quando si parlava delle prigioni medievali. Anzi, incatenato a un remo, su una puzzolente galea seicentesca, fra topi e insetti schifosi!

Gli occhi del maestro erano fortemente spalancati, per il timore che stava assalendolo in misura sempre maggiore. “Ma cosa mi succede?”, chiese con voce tremante. Nessuno rispose. Gli occhi si dilatarono ancora di più. Lui era sano, gliel’avevano appena detto. Però il suo corpo non voleva saperne di muoversi. Il cervello non lo comandava più. Allora tentò di gridare, ma la voce non usciva, come in un incubo.

Il cameriere stava tornando col resto in un piattino di argento. Pamela lo fermò con un cenno, dicendogli di tenerlo. Lui assunse un’espressione incredula e si allontanò, felice, senza badare al colorito del maestro, che aveva raggiunto una tonalità molto vicina all’indaco.

“Questa è la punizione, caro signore”, disse calmo Nik, “che le dà Ulmagòr”.

Rizzo fu sul punto di svenire, ma lo psicologo non glielo permise. “Batti il ferro finché è caldo”, pensò. E disse: “L’unico modo per sfuggire alla punizione...” – il maestro lo guardò con speranza – “è cambiare vita”.

Rizzo strabuzzò gli occhi: “Cosa significa?”.

“Significa smettere di insidiare delle ragazze”, sibilò Pamela, ma lo psicologo scosse la testa, perché il verbo “insidiare” non si adattava granché alle due prostitute di prima.

“Bisogna parlarne meglio”, disse invece Nik. “Andiamo a casa sua”.

Il viso del maestro assunse un'espressione incredula, mista a speranza.

“Ora riprenderà pian piano il controllo del suo corpo”, gli comunicò lo psicologo. E incominciò a contare. “Quando dirò tre, lei sarà ritornato come prima: *uno*”. Il viso del maestro si distese un poco, le sue gambe si mossero.

“Si sentirà bene, ma con un grande desiderio di purificazione e di considerare le donne come... sorelle: *due*”.

Pamela diede un'occhiata a Nik, che voleva dire: “Non ti sembra di pretendere un po' troppo, dall'amico qui?”.

“Sto per dire tre”, aggiunse lo psicologo. “Al tre si sentirà normale, ossia come sempre, ma privo di alcun desiderio sessuale. Ha capito?”. Il maestro fece un lieve cenno affermativo.

“*Tre*”.

Rizzo si guardò intorno. Lentamente, si alzò.

“Non ancora”, mormorò Nik a Pamela, che gli chiedeva con gli occhi se l'uomo fosse uscito dall'induzione ipnotica. E poi, rivolto a Rizzo: “Andiamo a casa sua”.

Si avviarono verso l'abitazione del maestro, che si trovava a poca distanza e si intravedeva al termine di una via. Un elegante edificio interamente rivestito in paramano, con balconi fioriti e così ben curati che rivelavano l'intervento di un giardiniere provetto. Un aspetto lieto, vacanziero. Nik si stupì, perché aveva immaginato che l'uomo vivesse in una specie di mausoleo, una sorta di monumento, e non certo in una casa dall'aspetto quasi frivolo. “Magari un mausoleo con annesso locale di lap dance”, gli venne da pensare. Ma poi si disse: “Non avrà trovato di meglio, nulla di più adatto alla sua personalità, quando la moglie lo cacciò di casa”. Gli parve una spiegazione accettabile.

Lo psicologo stava ancora almanaccando sui motivi della scelta edilizia di Rizzo quando squillò il cellulare e lui rispose prontamente. Era la sua cara amica Sara Vergnanisi, la giornalista. Lo informava che giorni fa aveva indirizzato a lui una coppia di musicisti, padre e figlia, per un problema che sicuramente Nik avrebbe saputo risolvere. Pensava di dirglielo al concerto, ma lei e suo marito avevano altri impegni, quella sera. Poi la cosa le era passata di mente.

“Non sarei così sicuro di farcela, Sara”, rispose lo psicologo. “Me ne sto occupando e la questione non è semplice. Grazie per avermi mandato dei clienti simili!”, concluse ridacchiando. Sara sorrise: “Pane per i tuoi denti! Non ho dubbi sulle tue capacità, Nik... Che stai facendo, adesso?”.

“Sto andando, insieme a Pam e – guarda la coincidenza! – un musicista, verso casa sua. È uno molto noto nell’ambiente. Non ti dico il cognome al telefono per questioni di privacy, tu mi capisci. Anzi, visto che sei laureata in matematica, aiutami a fare un conto”.

La giornalista sorrise: “Okay, dimmi pure”.

“Una ragazza ha ora 20 anni compiuti. A un certo punto della sua vita, qualche tempo fa, il suo amante aveva il triplo dei suoi anni. Quanti anni aveva l’amante? Quanti ne ha adesso? Quanti ne aveva la ragazza?”.

“Fammi scrivere il problemino”, rispose la donna, divertita. “Va bene, ti telefono quando ho risolto. Okay, pensavo peggio. Ciao”.

“Ciao Sara, grazie”.

Stavano entrando nel portone della casa di Rizzo quando suonò di nuovo il cellulare col numero riservato dello psicologo. Era la giornalista: “Ci sono molte soluzioni, Nik. Quella che mi sembra più attendibile, visto che dev’essere passato qualche anno, è che lui aveva 51 anni quando la ragazza ne aveva 17, ossia 4 anni fa, sicché adesso lei enterebbe nei 21. Può andare?”.

“Direi di sì, Sara, grazie mille”.

“Sempre a disposizione, caro. Non è che questa faccenda dei musicisti può diventare una bella notizia scoop?”, aggiunse ridendo.

“Non penso, Sara. Ma se lo diventerà, stai tranquilla che t’informerò subito, come sempre”.

“Okay, ciao. Saluta Pam”.

“Pam ricambia con un abbraccio. Ciao”.

Nik sbirciò il maestro, mentre salivano in ascensore. Era indubbiamente giovanile. Facendo i conti, doveva avere 55 anni, ossia 4 più di quando aveva incominciato la tresca con la violinista. Li portava molto bene. Però, standogli vicino, si accorse che alla base dei suoi capelli, di un bel nero lucido, si intravedeva una traccia grigia, quella che i parrucchieri chiamano “la crescita”. L’età aveva fatto il suo lavoro, dunque.

Ma lui si sapeva difendere. L'abito tagliato alla perfezione sulle spalle ampie, il fazzoletto amaranto che spuntava appena dal taschino della giacca e faceva il paio con la cravatta, le lucide scarpe traforate di tipo inglese, lo dipingevano senza ombra di dubbio come un signore raffinato ed elegante. Eppure l'intimo di Nik l'aveva definito "volgare e micidialmente cattivo", oltrech  il vero colpevole, ricord  lo psicologo. Ma col volgo, con la gente comune, il maestro aveva ben poco da spartire, lo si vedeva a occhio nudo. "Per  'volgare' ha anche il significato di indecente, di sconveniente", pens  Nik. Ecco, in questi termini si era espresso il suo Io profondo: un uomo elegante, raffinato nell'esteriorit , ma volgare nei sentimenti. Lo psicologo colse un dubbio, nel suo intimo. Gli venne subito in mente Ulmag r. Allora cap  che l'entit  maligna aveva in qualche modo agito sui sentimenti del maestro, trasformandoli da elevati in volgari, da artistici in venali. Smise di riflettere, perch  erano ormai davanti alla porta dell'alloggio di Rizzo.

L'appartamento era lussuoso. Stoffe damascate alle pareti, libri e partiture dappertutto, un grande pianoforte a coda nel salone e vari strumenti musicali in severe vetrinette stile direttorio, con magnifici intarsi. Lo psicologo si stup  di vedere alle finestre dei coloratissimi vetri cattedrale, oramai non pi  di moda da tempo, che tingevano l'ambiente di colori irreali, immergendolo nel passato. La camera da letto, nella quale Nik sbirci  socchiudendo di nascosto la porta, era assai spaziosa e finemente arredata. Non vi scorse nulla di maniacale, come si sarebbe invece potuto supporre, quali specchi al soffitto, figure pornografiche o statuette allusive.

"Da quanto tempo sua moglie abita da sola?", chiese Pamela.

"Da pochi mesi".

"E da quando sa della ragazza?"

"L'ha scoperto quando Bea mi ha lasciato".

L'ipnosi lo rendeva estremamente collaborativo, not  Pamela. Forse doveva rivedere le sue convinzioni negative sul metodo. Per il momento, stava contribuendo molto bene alla conoscenza dei fatti.

Nik fiss  attentamente il viso del maestro che intanto, dopo aver spostato delle riviste di giochi enigmistici, si era seduto in

un elegante divano di cuoio nero e acciaio, com'era solito fare quando ritornava dopo qualche concerto. La ferita gli doleva, ma lo psicologo si fece forza. L'ipnosi era meno faticosa della pratica empatica, e pertanto proseguì con questo strumento. Percepì qualcosa e chiese, a bruciapelo: "Cosa aveva, quel concorso, che non le andava?"

"Non doveva vincere Bea", rispose Rizzo senza chiedere altre spiegazioni, come si stesse parlando da ore del concorso. "Non doveva".

"Perché non doveva?"

"Ero io il presidente della commissione. E avevo espresso chiaramente il mio no alla sua vincita. Ma gli altri erano tutti d'accordo. E vinse Bea. Un solo voto contrario, il mio. E io me ne intendevo di musica più di tutti gli altri messi insieme".

"Avrebbe dovuto non vincere, perché questa sarebbe stata la sua vendetta, vero, maestro? Per punirla di avere lasciato il suo protettore, il suo pigmalione. Giusto?", osservò Nik.

"Esattamente. Avevo lavorato tantissimo per lei, l'avevo introdotta in ambienti d'élite, l'avevo fatta suonare in luoghi dove non si sarebbe nemmeno sognata di entrare. Le avevo insegnato ogni malizia della professione. Non doveva lasciarmi. È stata un'ingrata!". Rizzo si guardò in giro. Divenne triste, e ammise: "Ero pazzo di lei. E lo sapeva. Lo sapeva benissimo. Lo sapeva quando accettava i miei regali. Lo sapeva quando facevamo l'amore. Non doveva lasciarmi. Maledetta!"

"Ma era una ragazzina!", osservò veementemente Pamela.

"Una ragazzina che ha messo nel sacco un uomo che credeva nel suo amore. Una ragazzina astuta e malvagia. È lei che mi ha proposto di diventare la mia amante. Mi aveva detto chiaro che così l'avrei potuta aiutare meglio nella sua carriera. E l'ho fatto, oh, se l'ho fatto! Ma non voglio più pensare a quella ragazza".

"Però lei, dall'alto dei suoi anni, aveva il dovere di dissuaderla, di comportarsi da... da buon padre di famiglia, come dicono i codici, non di accettare il contratto che le proponeva una minorenne, caro il mio marpione! Non ci sono scuse!", pensò Pamela, ma non disse nulla.

"E Ulmagòr?", chiese d'improvviso lo psicologo. Il maestro trasalì. Si vedeva che soffriva. Rimase in silenzio, corrucciato, come rivedesse quanto era capitato tempo prima. Poi disse, a voce molto bassa: "Quella è stata una mia invenzione".

Nik e Pamela si guardarono.

“Era un modo per legarla a me, per farle credere, e ci credeva, che fosse un’entità potente”.

“Potente come?” chiese Nik.

“Potente al punto da poterla portare alle vette della musica classica”.

“Ma bisognava sacrificare, a questa entità, a questo idolo, vero maestro?”.

“Sì. Era un modo per attirarla ancora a me... Sessualmente, intendo”.

“Come mai?”, chiese Pamela.

“Perché sentivo che si stava allontanando. Pensavo a un altro uomo, a un rivale, e aumentavo i regali. No... provava sì amore per un altro, ma era...”. Il maestro fece scorrere lo sguardo sulle vetrinette che contenevano strumenti musicali, “...era per il suo maledetto violino! Era innamoratissima di lui, come se fosse un essere vivente! Ma soprattutto”, proseguì a voce molto bassa il musicista, “era innamoratissima di se stessa”.

“Dica ancora di Ulmagòr”, chiese Nik. “Come le è venuto in mente un nome simile?”.

Rizzo fece una smorfia. Si vedeva che l’argomento lo disturbava. Ma rispose: “Ulmagòr è stato un parto della mia fantasia, l’ho già detto”.

“Sì, ma perché questo strano nome?”.

Il viso del maestro si illuminò di un pallido sorriso. Diede un’occhiata alle riviste di cruciverba e spiegò: “Si tratta di un anagramma”.

“Anagramma di cosa?”, chiese Pamela.

L’uomo trasse un lungo sospiro. Poi disse: “Di... *glamour*”.

“Glamour?”.

“Sì, per il suo significato di fascino irresistibile, malia, incanto, magia. Volevo io possedere quelle doti, essere io ricco di glamour, nei confronti di Bea. Volevo che lei rimanesse per sempre legata a me. Incantata, ammaliata, irriducibilmente affascinata, come per una magia. Per sempre”.

Sorrise, e il suo viso assunse un’espressione stanca. Continuò, come parlando a se stesso: “Esaminai tutti gli anagrammi possibili, uno per uno. Ne trovai più di 5 mila. Ulmagòr era quello che suonava meglio, che aveva in sé il senso del magico, dell’occulto, del fato, dell’ineluttabile... della divinità”.

Si guardò intorno, a disagio. Ma l'ipnosi non gli permetteva di tacere. Così continuò: "Accadde un fatto strano... o straordinario... A mano a mano che il tempo passava...", si guardò ancora in giro, con sgomento, "quel feticcio, quel dannato essere... Ulmagòr... Sì, era inventato, ma non per questo... non per questo era inesistente". Pamela seguiva con grande interesse e anche lo psicologo non si perdeva una parola. "Quell'entità a un certo punto incominciò a perseguitarmi". Pamela guardò Nik. Lui ricambiò lo sguardo e fece un piccolo gesto, come per dire: "Ci siamo!".

Rizzo continuò, sempre più sgomento: "Sì, a perseguitarmi. Non Bea, verso la quale provavo un forte astio, o non solo Bea, ma me. Lo percepivo, lo vedevo, come un'orrenda maschera bestiale, che sogghignava. Mi colpiva, mi feriva, chiamandomi coi nomi più abominevoli. Ma ero io, io stesso che mi chiamavo così. Ero io stesso che mi detestavo, lo capivo benissimo!".

Si guardò ancora in giro, con una luce diversa negli occhi. Nik temette che stesse per uscire dall'ipnosi, a seguito dell'emozione che provava. Vincendo la propria debolezza, gli inviò un flusso di energia, che si aggiunse all'induzione ipnotica, e ve lo mantenne.

"Non riesco più a vivere. E credo che qualcosa del genere sia capitato anche a Bea. Così cercai di annullarlo, di convincermi che non esisteva, che era solo la mia fantasia a farmelo vedere, concepire".

"E allora?" chiese Pamela, stimolata da una curiosità crescente.

"Non riesco ad annullarlo. Così pensai di... scaricarlo, in qualche modo. Iniziai a dirti che quel mostro non era mio, ma era di altri. Ma di chi altri? Mi venne in mente mia moglie. Lei odiava la mia relazione con Bea, odiava Bea, odiava me. Fu una questione di un attimo. Ulmagòr mi lasciò!".

"E se ne andò da sua moglie?", chiese Pamela.

"Solo in parte, credo, solo in parte, a quanto ho capito. Mia moglie non me ne ha mai fatto cenno, anche perché è oramai parecchio che non ci parliamo. Però ho avuto la forte sensazione che lui fosse andato a... tormentare lei".

Il maestro fece un gesto, come per scacciare il pensiero. E aggiunse: "Mi spiace, mi spiace tanto per questo. Ma anche lei ha la sua colpa, in questa storia, perché mi assillava con la sua

gelosia. Delle musiciste, delle cantanti, persino delle mie amiche d'infanzia! In ogni caso, così sono riuscito a cacciarlo, sia pure parzialmente. Non mi terrorizza più come prima. Ho potuto riprendere la mia routine abituale, i miei concerti, le mie musiche. Mi sono messo a frequentare donne, molte donne, a pagamento. È come per scacciare l'immagine di Bea... e forse anche di mia moglie. Ma finalmente quasi più nulla, da parte di quell'idolo immaginario. Se non il rimorso di averlo creato”.

Era tempo di liberare Rizzo dall'induzione ipnotica. Nik lo fece dolcemente, in modo da non procurargli scossoni psicologici. Gli raccomandò non di dimenticare, ma di ricordare serenamente il loro colloquio, e tutto ciò che aveva detto. Doveva solo scordarsi della sensazione di immobilità provata al bar, per non soffrirne. Gli sarebbe rimasto il vago ricordo di una sorta di brutto sogno.

Quando si riebbe, il maestro apparve un poco confuso. Ma subito affiorò dalla sua memoria l'insieme di parole che aveva pronunciato, i fatti che aveva narrato, le confessioni che aveva reso a Nik e Pamela. E tutto gli sembrò naturale. Naturale che ci fossero due sconosciuti in casa sua, naturale che avesse vuotato la sua mente, raccontando particolari che a volte nascondeva a se stesso. Assunse un'espressione triste, abbattuta. Pamela lo guardava cercando di valutarne la personalità. Non aveva esitato a lanciare Ulmagòr contro la moglie. Ma non ne poteva veramente più. E poi era stato un fatto non premeditato, quasi casuale. Inoltre, ora aveva ammesso che gli dispiaceva. Del resto, lei lo vessava con la sua gelosia esagerata. Forse il maestro meritava un briciolo di riabilitazione.

“Adesso Ulmagòr è quasi del tutto con sua moglie”, disse piano lo psicologo. Rizzo faticava ancora a comprendere, ma quando Nik glielo ripeté fece come un gesto per scacciare un pensiero, e disse: “Mio Dio, mi dispiace!”.

“È sua moglie, in questo momento, a essere principalmente ossessionata da quell'idolo inesistente, maestro”, ribadì Nik. Non rivelò che stava sopportando lui stesso le cattiverie che avrebbero dovuto raggiungere Bea, ma la sua mano corse automaticamente alla fronte e tastò la garza. La sentì umida e

appiccaticcia. Un po' di sangue doveva essere fuoruscito dalla ferita.

“Mi dispiace”, ripeté il musicista, “mi dispiace davvero molto, molto, di aver nociuto a mia moglie”. Gli vennero in mente le angherie che l'idolo immaginario aveva riservato a lui e tremò da capo a piedi.

Nik trasse spunto dalle parole del maestro e rinfocolò: “Ritiene che sia giusto che sua moglie patisca, oltre alla tristezza del tradimento, anche le conseguenze negative legate all'idolo?”. Pamela non poté impedirsi di pensare, in un impulso di solidarietà femminile ma in un sogghigno popolare: “Povera donna, cornuta e mazziata!”. Le scappò un risolino che badò bene di nascondere, sgridandosi anche un poco per il suo momentaneo cinismo.

Benché oramai del tutto fuori ipnosi, il maestro rispose con forza di no allo psicologo, muovendo violentemente il capo: “No di certo!”, ribadì. “Non sarebbe giusto che mia moglie, oltre al resto, patisse pure quello che ho patito io. Ma ho il terrore di riavere un rapporto con quel dannato idolo. Non so cosa fare”.

Lo psicologo non disse nulla. Ma gioì di quelle parole, perché gli offrivano una specie di garanzia. L'atteggiamento era quello che ci voleva, per tentare un riavvicinamento dei due coniugi separati.

Squillò il telefono e il maestro si alzò per rispondere. Sbiancò in viso. “Amely?” disse. Pamela non capiva chi fosse, ma Nik lo percepì immediatamente. “La moglie”, sussurrò. Rizzo fece schermo con la mano, perché non voleva essere sentito. Nik, con il suo dolore al capo, non poté lanciare neppure una debole sonda mentale. Era importante non ricorrere nuovamente all'ipnosi, per evitare di condizionare i pensieri di Rizzo. Il quale ascoltò in silenzio la telefonata. Poi disse: “Va bene, Amely, va bene. D'accordo”.

Si voltò verso i due che lo guardavano interrogativamente e spiegò. “Mia moglie... intende divorziare. Non posso darle torto. Mi chiede... un colloquio... prima di discuterne davanti ai nostri avvocati”. Nik non era stato in grado di intercettare mentalmente il messaggio ricevuto da Rizzo, menomato com'era dalla ferita al capo. Ma gli sembrò che l'idea del divorzio fosse coerente con la situazione in corso, e quindi

veritiera. Quando avrebbe dovuto avvenire il colloquio tra i due coniugi separati? Questo non era riuscito a capirlo.

In ogni caso, lo psicologo aveva ottenuto un successo parziale, perché il maestro si era dichiarato molto dispiaciuto, nei confronti della moglie. E lui sapeva che lo aveva affermato sinceramente. Questo era di certo un buon passo verso la riconciliazione. Senza dire nulla, strinse la mano al musicista e si diresse verso la porta, seguito da Pamela.

Rizzo fissava un suo ritratto appeso al muro, mentre dirigeva in un teatro prestigioso; ma i suoi occhi erano focalizzati molto più lontano. Rivedeva il suo tentativo di legare strettamente a sé Bea con l'invenzione di Ulmagòr, riprovava il tormento che ne era seguito e percepiva, adesso, il dolore della moglie. Si accorse in quel momento che l'amava ancora, l'amava tanto, perché soffriva per lei.

Avevano da poco lasciato Leonida Rizzo, e Nik incominciò a lamentare che la ferita stava facendogli sempre più male. Al punto che decisero di recarsi in fretta a un pronto soccorso. Lo psicologo fu visitato subito, molto prima di quando aveva ricevuto il colpo di trave. In effetti, in quel momento non c'era nessuno in attesa delle cure dei sanitari.

“La lesione sta suppurando”, gli spiegò il medico di guardia quando gli ebbe tolto la garza. “Occorre tagliare i punti, drenare e disinfettare. Aspetti qui”. E aggiunse: “È un caso più unico che raro, che una medicazione non abbia tenuto a bada i microbi per un giorno”. Ma Nik e Pamela sapevano perché. Bisognava disinnescare quella forza nociva che si stava accanendo contro lo psicologo.

Poco dopo giunse un infermiere, che iniziò il lavoro di pulizia della ferita. Pamela guardava il suo Nik con un'espressione che esprimeva, insieme alla preoccupazione, una sorta di rimprovero per la sua imprudenza. Avrebbe dovuto starsene tranquillo, non muoversi da casa. Però ammise in cuor suo che il viaggio aveva sinora dato ottimi frutti.

L'infermiere gli stava facendo un male dell'accidente, e lo psicologo non riusciva a riflettere. Se ne lamentò con Pamela. Lei per distrarlo disse: “Non sei il primo intellettuale, Nik, che non riesce a pensare per una causa esterna. Quando Cartesio si trovava a Stoccolma durante un inverno rigidissimo, affermò di

non essere in grado di riflettere. E disse che era perché *il freddo gli gelava i pensieri!* Vedi che hai un precedente illustre... Mal comune...”. Nik non poté fare a meno di sorridere.

Poi la tortura ebbe termine e lo psicologo uscì dall’ospedale con una candida garza nuova. La ferita, richiusa con cerotti speciali, era ripiena di antibiotici.

“La prima cosa da fare”, disse a Pamela, “è di cercarci un buon ristorante. Ho un certo appetito”. Lei annuì: “Ne ho visto uno invitante all’angolo di quella stradina, un paio di isolati prima di arrivare all’ospedale”.

“Ti ispira?”.

“Mi ispira”.

“Allora andiamoci”, concluse lo psicologo, che si fidava moltissimo delle scelte intuitive di lei.

Dopo il pranzo, che entrambi avevano definito “ottimo e abbondante, ma non a buon mercato”, Nik e Pamela tornarono in albergo, dove lui si sdraiò per riacquistare le forze e lei ne approfittò per rifarsi quel poco di trucco che usava distribuire sul suo bellissimo viso. Nik l’osservò sorridendo e le recitò una battuta di Amleto, che era in fondo un complimento: “*God has given you one face, and you make yourselves another!*”. Pamela ribatté: “Non so quanto trucco usasse Ofelia, Nik, ma non credo proprio che riuscirò a cambiare la mia faccia con un poco di ombretto!”. Risero entrambi.

La camera era di un bel giallo paglierino, impreziosita da mobili in noce che si fondevano armoniosamente con l’insieme. Quei colori suscitavano serenità e un poco di eccitazione. Ma Nik era troppo debilitato per lasciarsene pervadere. Si sorrisero, comprendendo l’uno i pensieri dell’altra, i desideri e l’impedimento.

Non molto più tardi uscirono dirigendosi verso la casa della moglie di Rizzo. Erano quasi arrivati quando improvvisamente Nik percepì la presenza, poco distante, di un’entità conosciuta che si avvicinava. Bloccò Pamela con un gesto e la spinse in un portone. Pochi secondi dopo si fermava un taxi davanti a loro e ne usciva il maestro Rizzo, nel suo completo grigio. Pagò e si allontanò.

Uscirono con circospezione e incominciarono a seguirlo. Nik, cui la testa doleva sempre di più a mano a mano che si

avvicinavano alla casa di Amely Rizzo, non riuscì a lanciare uno dei suoi flussi di sondaggio. Quindi si limitarono a seguire il musicista, che stava dirigendosi appunto verso l'abitazione della moglie. Fatti pochi passi, scorsero affacciarsi su una piazzetta un elegante quanto severo palazzo: tre piani di colore petroso, sicuramente costruito fra le due guerre mondiali, negli anni Venti o Trenta. Grosse colonne ai lati dell'ingresso incorniciavano l'entrata, rendendola importante, e sostenevano uno spazioso terrazzo, apparentemente di pietra, da cui spuntavano due bandiere. Lo psicologo le guardò con attenzione: non si sarebbe stupito di scorgere, trapunte su una delle due, le iniziali di Rizzo!

“Ecco”, sussurrò a Pamela, “questo è il mausoleo ideale per il maestro...”. Lei lo guardò interrogativamente. “E già, infatti questa è la vera casa di Rizzo, Pam. Quella dove abita adesso è all'opposto della sua personalità, con tutti quei fiori e il paramano rossiccio...”. Pamela capì e sorrise: “Forse Ulmagòr gli ha fatto cambiare carattere?”.

“Non certo il carattere”, puntualizzò Nik, “quello non cambia, da quando nasciamo a quando ce ne andiamo. Ma la personalità, quel modo di essere col quale ci presentiamo agli altri, quella sì, quella gliel'ha modificata, Pam. Gli ha fatto vedere sotto un'altra luce le cose futili, leggere, come quella specie di casa vacanza dove abita adesso”.

“Però nell'interno dell'appartamento ha conservato il suo gusto per il bello tradizionale, non ti pare?”, osservò Pamela. Lo psicologo annuì. Intanto il maestro aveva raggiunto il portone. Lo aperse con una chiave ed entrò.

“Ma non vivono separati? Come fa ad avere la chiave?”, stupì lei.

“Non è così strano, Pam”, osservò pacatamente Nik. “Non è come nelle novelle decadentiste, dove la moglie tradita se ne torna dalla mamma. Qui la signora, da buona americana, ha semplicemente cacciato di casa il marito e si è tenuto l'appartamento. Magari ha fatto sostituire la serratura, ma non poteva cambiare anche quella dell'ingresso all'intero edificio”.

Pamela annuì: “Hai ragione! Sono stata troppo precipitosa. Ma, lo sai: le donne parlano prima di pensare!”. Gli diede un colpetto sulla spalla, come per fargli capire che stava solo ironizzando. Ma lui non aveva bisogno di quella precisazione, perché la conosceva bene, e le sorrise.

Il portone era rimasto aperto e allora entrarono, circospetti. L'ascensore stava salendo. Erano quasi le 17 e tra poco avrebbero dovuto, almeno Nik, comparire di fronte alla donna. Ma questa presenza inaspettata li disorientava.

“Il maestro sarà qui per la telefonata che ha ricevuto quando eravamo a casa sua, Nik?”.

“Non so dirtelo”.

“Non sarà mica che è falso che devono divorziare?”.

Lui la guardò: “Tu vuoi dire che possono essere in combutta?”.

“Non me ne stupirei”.

“Ma cosa sta accadendo, accidenti?”.

Nik lamentava adesso un dolore molto forte al capo. Sembrava che la ferita gli volesse scoppiare. Si premette la mano sulla garza e si fermò. “Per la miseria! Ma quella donna mi vuole proprio uccidere!”.

“Quella donna?”, replicò Pamela. “Di pure quel dannato fantoccio fenomenologico, inesistente quanto nocivo, partorito dal nostro amatissimo maestro Rizzo, che Giove pluvio lo incenerisca con uno dei suoi fulmini migliori!”. Chissà perché, a quella lunga frase Nik scoppiò a ridere. Aveva un male dell'accidente, e lei tirava fuori pezzi da antologia per scuole medie!

“Ti prego, Pam, no, mi fai morire!” e continuava a ridere. Al punto che anche lei prese a ridacchiare. Incominciavano a vedere la comicità surreale della situazione: loro sotto, a dannarsi per poter salvare capra e cavoli, possibilmente riavvicinando il maestro e sua moglie, e quei due, sopra, che magari stavano tranquillamente brindando alla faccia loro.

Presero a ridere sempre di più, come due ragazzini, mentre la tensione accumulata – che aveva causato quello scoppio liberatorio di ilarità – svaniva insieme alle risate.

Mancava ormai un solo minuto alle 17, e Nik chiamò l'ascensore. Mentre salivano si ricomposero, si riconcentrarono e si prepararono all'impatto.

Lo psicologo suonò alla porta. Un po' di trambusto all'interno, e poi venne ad aprire Leonida Rizzo in persona. Rimase a bocca aperta: “Lei? Voi?”.

“Non lo sapeva, maestro?” chiese Nik. “Avevamo appuntamento con la signora. Siamo più stupiti noi di vedere lei qui, dopo quello che ci ha raccontato, circa il divorzio e tutto il resto”.

“Sapevo che Amely aspettava una persona, uno psicologo, che doveva parlarle di me. Mi ha fatto correre qui per questo. Ma non pensavo fosse lei!”.

“E invece eccoci qua. Una bella riunione di famiglia, direi. Possiamo entrare?”.

“Ma certo”, disse il musicista, facendosi da parte. Pamela gli passò accanto un po’ discosto, perché non si fidava delle sue mani. Ma Rizzo si comportò benissimo. Allora lei ricordò il comando postipnotico che gli aveva lasciato Nik: privo di alcun desiderio sessuale. Funzionava.

E la moglie? Che tipo sarà stato? Bella? Brutta? Disperata? Felice? Aristocratica? Ordinaria? Pamela si chiedeva tutto questo, mentre il musicista li stava introducendo nell’ampio salone, arredato con raffinatezza, dove non mancava un elegante pianoforte a coda. Verosimilmente era stato suonato da Rizzo fino a quando lei non l’aveva cacciato di casa.

Donna Amely era là, seduta su una poltrona dall’alta spalliera come su un trono, con un elegante vestito verde, verde come il grosso smeraldo che aveva al dito, seria e molto curiosa di vedere il suo ospite. Lo psicologo si presentò: “Ci siamo parlati per telefono, signora”.

“Certo”, disse lei, porgendogli il dorso della mano perché lo baciasse. A Nik non costava nulla, e quindi fece un perfetto baciamento, degno di un cicisbeo del Settecento. Fu allora che una terribile fitta al capo quasi lo buttò a terra. L’energia, l’energia negativa che era appartenuta al marito e che ora aleggiava in gran parte attorno alla moglie, stava agendo contro di lui con tutta la forza dell’ira che accompagna il desiderio di vendetta. Come se fluisse attraverso la mano della donna e si scaricasse sullo psicologo. Pamela se ne accorse, capì che il tocco della mano aveva scatenato qualcosa di fortemente pericoloso, quella maledetta energia di Ulmagòr, ma non sapeva che fare. Sorresse il suo Nik, che vacillava un poco. Pensò intensamente: “*Vade retro!*”, con convinzione grandissima. In qualche modo funzionò, perché la fitta al capo si ridusse di intensità.

“Cosa le accade? Si sente male?” chiesero insieme i Rizzo, sinceramente preoccupati.

“Sto meglio”, rispose lui, “una botta che ho preso ieri l’altro”. Ma temeva di non riuscire a sopportare il confronto. Perché si trattava della contrapposizione della sua forza mentale con un’energia poderosa, che si concretizzava per nuocere. Urlò mentalmente: “Scompari, Ulmagòr!” e nello stesso tempo, stringendo la mano di Pamela, inviò quanta energia psichica poteva. La signora Rizzo sbiancò in viso e svenne. Il marito impedì che scivolasse a terra dalla poltrona, la prese in braccio e la sistemò sul divano. Pamela, che era l’unica in perfetta salute, dal canto suo sorreggeva Nik, che aveva preso a vacillare, svuotato com’era di ogni forza.

Il maestro era curvo su sua moglie, e si vedeva che era sconvolto, come se la causa di quel malore fosse lui stesso. Le teneva una mano e le accarezzava il viso. Nik, pur nel suo stato, capì che il momento era favorevole per tentare una riconciliazione, ma non riuscì a usare la propria energia, perché l’aveva consumata tutta per scacciare quella di Ulmagòr. Si sedette, aiutato da Pamela.

Finalmente la signora rinvenne. Era anche lei molto provata, ma non riusciva a capire cosa fosse successo. Parlò di uno scoppio: “Credevo che fosse scoppiato qualcosa!”, perché questa fu la sua sensazione. Aveva visto come una vampata di fuoco, prima di svenire. A poco a poco si stava riprendendo, e accettava le carezze del marito. Anzi, sembrava gradirle.

Il gruppo si ricompose. Piano piano, si sedettero e incominciarono a parlare. Parlare di cosa era successo, dell’incomprensibilità dell’animo umano, parlare cercando spiegazioni. Allora Nik, al quale il capo faceva adesso meno male, fu tratto in causa.

Il maestro gli chiese se sapeva spiegarsi quanto era accaduto. Lo psicologo non si tirò indietro. “Abbiamo assistito a una materializzazione dell’energia mentale”, incominciò. “Il male che è stato pensato si è concretizzato per nuocere. Ma non c’è riuscito”.

“In che senso, non c’è riuscito?” domandò il maestro, che stava seduto accanto alla moglie. “A me pare che di male ne abbia fatto”. Sbirciò Donna Amely e sussurrò: “E me ne sento colpevole...”. Poi chiese: “Ma come fa un’energia, che è

qualcosa di impalpabile, di immateriale, a diventare palpabile, materiale?”.

Pamela capì che Rizzo cercava una spiegazione filosofica, non fisica. E rispose: “Secondo Berkeley, tutto è spirito. La materia non esiste, esiste solo la percezione di essa. E per certe religioni orientali quello che vediamo è solo un’apparenza: il mondo dell’illusione”. Proseguì: “In effetti non esiste il concreto come lo concepiamo noi, perché, se potessimo vedere, diciamo, con la potenza di un supermicroscopio elettronico, nessuna cosa ci apparirebbe solida, ma come un conglomerato di particelle, le une staccate dalle altre, con enormi spazi vuoti”.

Donna Amely entrò inaspettatamente nella conversazione: “Ricordo che il professore di fisica diceva che il nucleo dell’atomo si può paragonare a una capocchia di spillo nella cupola di *Saint Peter in Rome*, di San Pietro in Roma”. Si guardò attorno e aggiunse, ostentando una notevole freddezza, come rapita dalla spiegazione di Pamela: “Quindi c’è effettivamente molto vuoto, in noi, anche se ci vediamo compatti”.

Dopo qualche attimo di silenzio, Nik concluse: “Sì, tra l’immaterialità dell’energia pura e la materialità delle cose c’è molta più analogia di quanto si possa pensare a prima vista”. Guardò i Rizzo e precisò: “Ma non è per discutere di questo che siamo qui, oggi”.

“Giusto”, disse Amely. “Doveva dire qualcosa di mio... *marito*”. Anche Pamela colse la riluttanza con cui lo definiva marito. Si capiva che lo sentiva ormai estraneo a se stessa. Però aveva gradito le sue carezze, quando era rinvenuta. E non toglieva la sua mano da quella di lui. Pamela sorrise, pensando a quante volte aveva discusso con Nik sulla contraddittorietà femminile: lui, invece di criticarla, affermava che era una delle caratteristiche che amava di più. Sorrise ancora, pensando a quanto fosse sempre carino con lei.

“Infatti”, stava dicendo lo psicologo, “dovevo parlarle di suo marito”. Respirò profondamente: “Ma prima ho bisogno di sapere”, aggiunse in fretta, per evitare altre domande, “come vi siete conosciuti”.

“Perché vuole sapere questo, dottore?” chiese il maestro.

“Glielo spiegherò dopo”, tagliò corto Nik. “Adesso mi dica come vi siete conosciuti”.

Rizzo annuì. Socchiuse gli occhi e prese a raccontare: “Ero in vacanza. Avevo ottenuto un grande successo dirigendo una pièce di musica sinfonica che avevo composto io, con armonie inusitate e... coraggiose... e me ne ero andato in una cittadina costiera. Passeggiavo tranquillamente insieme a un amico, un violinista, tra le palme del lungomare illuminato dai lampioni, perché era sera. Guardavo l’acqua azzurra, che stava tingendosi sempre più di scuro. Era calma, soltanto qualche ondina ogni tanto... Per il resto... un olio... A un certo punto venimmo attirati dalla musica che usciva da uno di quei localini estivi, messi su in fretta. Entrammo e fui subito catturato da un voce stupenda”.

La moglie non poté fare a meno di sorridere, al ricordo.

“Cantava una giovane ragazza, molto attraente. Mi accorsi che aveva una voce davvero sublime, nonostante la pronuncia non fosse perfetta. Scoprii poi che proveniva dal New Jersey”.

“Era la sua futura moglie?”, chiese curiosa Pamela, che si teneva ritta a fatica, per non affondare in una poltrona comodissima.

“Sì, era Amely, la signora Rizz...”. Il maestro si interruppe, quasi come realizzasse appena in quel momento che la persona alla quale teneva la mano era sua moglie. Continuò: “Amely era allora una giovane soprano, molto attraente, ma soprattutto molto, molto brava”.

La donna si imporporò.

“Fu il classico colpo di fulmine”, sorrise, per la prima volta, Rizzo. Pamela incominciò a intenerirsi.

“Aspettai che il concerto fosse terminato e l’attesi all’uscita del locale, insieme all’amico violinista. Lo usai per farmi presentare a lei e a una sua collega, compagna di conservatorio. Allora si usava così... Era tardi, ma trovammo ancora un locale aperto, e ci sedemmo tutti e quattro”.

“Suonavano jazz”, ricordò Amely. “Mi sembrava di essere tornata a New York”.

“Sì”, sorrise il maestro. “Erano giovani orchestrali che si riunivano dopo gli spettacoli e si divertivano con il jazz”.

“Improvvisavano e improvvisavano, su un blues lento, con molto swing. Era assai *charming*, suggestivo”, commentò la moglie. Pamela aveva gli occhi sognanti.

“Le chiesi se avremmo potuto rivederci. Mi rispose di sì, ma che avrebbe dovuto condurre anche la sua amica all'appuntamento, secondo i canoni di allora”.

Il maestro sorrise: “Proposi immediatamente il violinista come quarto della brigata, e l'amica accettò. Ricordo che Amely si mise a ridere, quasi come per dire: ce l'hai fatta, hai combinato bene!”.

“Cosa le piacque di più, in quella che sarebbe poi diventata sua moglie?”.

“A colpirmi fu la voce, oltreché la sua bellezza. Poi scoprii la sua eleganza. Sapeva mirabilmente vestire il suo corpo, tanto flessuoso da ricordare un giunco. Gli occhi, poi, sembravano due laghi alpini...”. Il maestro assunse un'espressione sognante, lontana. Nik, se avesse potuto, si sarebbe fregato le mani. Pamela era commossa.

Poi lo psicologo chiese alla donna: “E a lei, signora, cosa piacque di più in quello che sarebbe diventato suo marito?”.

“Quella sera, soltanto la sua educazione, il suo modo di fare galante ma discreto. Quando lo conobbi meglio fui conquistata dalla sua arte. Era un prodigio musicale. Mi colpì soprattutto la sua capacità di dirigere, come se l'ispirazione gli provenisse dall'alto, come se fosse la reincarnazione di un grande direttore del passato...”.

“E poi?”, incalzò Nik.

“La sua eleganza, il suo portamento, la sua intelligenza... e naturalmente...”. Nik si accorse che la signora era un poco arrossita. “Naturalmente la sua bellezza!”. Amely diede un'occhiata fuggevole a Pamela, quasi a cercarne conferma, in una sorta di complicità femminile.

“E avete dimenticato tutto questo?”, chiese Nik, scandendo le parole e guardandoli intensamente, perché sapeva che il momento era giunto.

I due si scambiarono una rapida occhiata. Rimasero silenziosi un lunghissimo minuto. Poi parlò il maestro, inaspettatamente: “Posso chiederti perdono? Posso chiederti perdono, Amely?”.

La donna lo guardò con gli occhi che si stavano riempiendo a poco a poco di lacrime. Poi scoppiò in pianto diretto. Che voleva dire: “Non posso, non posso perdonarti!”, ma significava anche: “Se ci riuscissi, come potremmo riprendere

la nostra vita di un tempo, di quando ci amavamo profondamente?”.

Non aveva parlato, ma il suo pianto era eloquente. Inoltre aveva allontanato la mano da quella del marito, sia pur col pretesto di cercare un fazzolettino.

Rizzo crollò la testa. “È giusto”, disse sconcolato e, alzandosi in maniera teatrale, quasi come dovesse buttarsi un inesistente mantello sulle spalle, esclamò: “Pago così, la mia follia!”.

Pamela, pur rilevando il tono melodrammatico delle parole del musicista, provò pena per lui, più ancora che per la moglie. Guardò Nik come per chiedergli: “Non puoi fare altro?”. Ma la sua espressione diceva chiaramente di no. Aveva le energie a zero; poteva soltanto agire come psicologo. E come psicologo aveva operato, riportando i due coniugi alle prime sensazioni amorose, per farli riavvicinare. Il suo intuito gli suggeriva che la donna era ancora innamorata del marito. I singhiozzi lo dimostravano, perché scaturivano dal cocente rimpianto di non potere, proprio di non riuscire, a perdonare l'uomo che l'aveva tradita.

Pamela pensava al suo rapporto con Nik. Se lui avesse fatto una cosa del genere, si fosse messo con una ragazzina, sia pure abbastanza belloccia come quella Bea, si disse, lei lo avrebbe perdonato? E poi tutte quelle donne a pagamento, di cui aveva parlato Rizzo. Che squallore! Ma si riscosse: no, non aveva senso quella riflessione. Nik, il suo Nik, non avrebbe mai fatto nulla del genere. Il problema non si sarebbe mai posto. E capì in quel momento di fidarsi ciecamente di lui, della sua lealtà, e di amarlo più della sua stessa vita.

Sul taxi, di ritorno all'albergo, Nik e Pamela non parlavano. Ma a un certo punto la ragazza ruppe il silenzio: “C'erano andati vicino, vero?”.

“A cosa?”, chiese lui, sovrappensiero.

“A riconciliarsi”.

“Sì, ma non abbastanza”.

“Tu non potevi proprio fare più nulla?”.

“Potevo tentare l'ipnosi, ma non mi sembrava corretto. E poi”, aggiunse Nik sorridendo, “con te accanto, che mi controllavi!”.

Pamela si strinse a lui, come per dirgli che la sua avversione per l'ipnosi si era molto ridotta.

“Non riusciranno mai a rappacificarsi?”.

“Non finché vivrà Ulmagòr”.

“Ulmagòr? Ma non l’hai scacciato definitivamente?”.

“No. Ricordi la condizione per la sua scomparsa?”.

“Ah”, disse Pamela, “il perdono, il perdono che Bea deve chiedere ad Amely Rizzo!”.

“Già”.

“Sarà difficile che lo chieda... Vero, Nik?”.

“Penso proprio di sì”.

“La ragazza ne è uscita un po’ male. Sembra sia lei la causa di tutto. E che non sia affatto una brava bambina, per così dire...”.

“Lo è più di quanto non sembri”.

“Tu pensi? Ma allora dovresti riuscire a farle chiedere questo benedetto perdono!”. Si voltò verso di lui e sussurrò, anche per non farsi sentire dal taxista, peraltro disturbato dal chiasso del traffico: “Pure con l’ipnosi, se necessario”.

“No”, controbatté Nik, “questa volta l’ipnosi non va bene. La richiesta di perdono di Beatrice Colombo dev’essere sincera, vera, sentita. Altrimenti Ulmagòr non se ne va. Lui... lui non si lascia imbrogliare!”.

Giunsero all’hotel. “Saliamo”, disse Nik, “ho in mente una cosa...”.

“Che cosa?”.

“Devo controllare dove suonano stasera i due Colombo. Ho il foglio nella borsa”.

Appena entrati in camera, lo psicologo si mise a cercare.

“Sembri un cane che ha perduto l’osso”, rise Pamela.

“Eccolo”, fece eco Nik, brandendo la stampa dell’email che gli aveva inviato il pianista. E soggiunse, con accento di trionfo: “Sono appena a un’ora di macchina da qui”.

“Cosa intendi fare?”.

“Se sacrifichiamo la cena e ci accontentiamo di un panino, noleggiamo un’auto e facciamo rotta verso di loro”, disse Nik, “riusciamo ancora a vedere una parte dell’esibizione!”.

“Accidenti, che amore per la musica classica!”, rise Pamela. Ma aggiunse: “Tu pensi che ci siano ancora due posti?”.

“No, penso che li posso far trovare dai nostri amici musicisti”, spiegò Nik, mentre componeva il numero di

Colombo. Il telefono trillò un paio di volte soltanto, e risuonò la voce del concertista. Quando seppe che intendevano recarsi da loro assicurò che certamente i due posti ci sarebbero stati, a costo di sistemarli nel *backstage*. Non vedeva l'ora di incontrarli.

Non molto tempo dopo Nik e Pamela sfrecciavano sull'autostrada su una macchina a noleggio, desiderosi di raggiungere i due. E in più c'era un concerto da gustare.

Guidava Nik, "da inveterato maschilista", come protestava sempre Pamela. E glielo fece notare anche questa volta. Ma lui, anziché controbattere com'era solito fare, che era perché lei non si stancasse e cose di questo genere, si fece pensieroso. Ridusse la velocità e andò a fermarsi in una piazzola di sosta, vuota a eccezione di un vetusto distributore di benzina self service con una sola colonnina, di un azzurro stinto.

"Hai ragione, Pam. È meglio che guidi tu". Lei capì al volo, e glielo chiese, mentre stava aggiustandosi il sedile: "Temi qualche tiro mancino del nostro amico Ulmagòr, vero?"

"Sì. Come dice il proverbio, la prudenza non è mai troppa".

Pamela annuì, e le venne in mente una citazione meno popolare: "È grandissima prudenza avvertire e pesare bene ogni cosa, benché minima", declamò.

"Bello e opportuno", commentò Nik, che si era messo comodo nel posto del passeggero. "Di chi è?"

"Guicciardini, se ricordo bene. Ma ce n'è un'altra curiosa, che avevo trovato sul testo francese di un poeta, un certo Zamacois".

"Dilla", esortò Nik. E lei: "La prudenza è la paura che cammina in punta di piedi". Avviò il motore e partì, rientrando sulla strada asfaltata. "Ma non bisogna aver paura", continuò Pamela. "Montaigne diceva che la cosa di cui aveva più paura era proprio di aver paura".

Nik sorrise, ma non fece commenti. Si portò la mano alla garza che aveva in fronte, perché sentiva una sensazione fastidiosa. Si accorse che era inzuppata di sangue. Al suo tastare, il sangue incominciò a colargli sulla fronte, sicché lui cercò in fretta il fazzoletto per evitare di sporcarsi l'abito. Pamela se ne accorse e fece per fermarsi nella corsia di emergenza.

“No”, disse risolutamente lui. “Non diamogli questa soddisfazione. Vai avanti, senza fermarti. Facciamogli vedere che non lo temiamo: noi non abbiamo paura! Montaigne sarà soddisfatto, no?”.

Pamela non rise, e disse: “Pensi proprio che sia causa sua, di Ulmagòr?”.

“Ne sono sicuro. La ferita era praticamente rimarginata quando sono uscito dal pronto soccorso. Però non mi fa male, e questo è già un vantaggio”.

“Ssst!”, sussurro lei, “che non ti senta!”.

Parcheggiarono poco lontano dal teatro a concerto già iniziato. Pamela cambiò garbatamente la medicazione a Nik, dicendo: “Proviamo con le buone maniere: sei pregata di non sanguinare più, cara ferita!”.

Avevano indossato lui giacca nera e cravatta con figure geometriche a fondo rosso, e lei un vestitino che amava molto, nero con *volants* di pizzo. In valigia teneva un posto minimo, perché non si doveva stirare e quindi veniva ridotto a un fagottino minuscolo. Così se lo portava sempre dietro, all’insegna del “non si sa mai”. Anche quella volta servì egregiamente.

All’entrata del teatro fornirono le loro generalità ed ebbero i biglietti omaggio, in una delle prime file. Ma non avrebbero potuto occupare i loro posti sin dopo l’intervallo. Si andarono quindi a sedere nel bar interno e divorarono un altro panino, che si aggiunse a quello che era servito da cena.

Avevano appena terminato che Nik si sentì salutare. “Buon giorno, dottore”. Si voltò e scorse uno dei suoi ex pazienti, un certo Vaccinelli. Si trattava, lo ricordava benissimo, di un ragazzo che aveva perso la voglia di studiare e si diletta di sogni fantastici, di fantasie impossibili, a rischio di perdere contatto con la realtà, in una forma di autismo tardivo. Lui l’aveva curato semplicemente infondendogli, sotto ipnosi, un maggiore interesse per le cose concrete. E c’era riuscito, perché adesso il ragazzo dirigeva una piccola impresa di pubblicità: “Si ricorda, dottore, lei mi aveva consigliato di mettere a frutto la mia fantasia. E l’ho fatto. Ora sono il capo e il creativo principale di un’agenzia pubblicitaria. E gli affari vanno bene. Anzi, le chiederei, adesso che posso, di saldare il mio debito”.

“Nessun debito, il mio è stato un omaggio e una scommessa sulla sua creatività. E vede che ho puntato bene”.

“No, il suo è stato un prestito sull'onore, dottor Aquamonti, così l'ho inteso. Mi permetta almeno di offrirvi qualcosa”.

Furono raggiunti da una bella ragazza bruna, che sfoggiava un cappellino azzurro con veletta sino a metà viso, stile America anni Cinquanta. Per la compassatezza dello psicologo era vestita in maniera un poco eccentrica, ma sicuramente non priva di buon gusto. “Mia moglie”, la presentò l'uomo. Nik si rese conto che avrebbe voluto fare altrettanto con Pamela. Non si era ancora deciso a sposarla perché, col suo lavoro, la possibilità che venisse coinvolta in qualcosa di pericoloso era sempre presente, e non voleva esporla ai rischi di una moglie. Ma ora gli spiaceva. Così disse: “La mia... fidanzata”. Non amava il termine ‘compagna’, che poneva la donna in uno stato di inferiorità psicosociale rispetto a una moglie.

Pamela rise, come avesse capito i pensieri di Nik. Si scambiarono strette di mano e incominciarono a parlare. Furono interrotti da un cicaleccio improvviso che aumentava gradatamente di volume, mentre il foyer veniva invaso dalla fiamana di gente che usciva dalla sala per l'intervallo. Allora si salutarono. “Mi permetta almeno di cedervi il nostro programma. Oramai saranno finiti!”, disse Vaccinelli ridendo. “Lo prendiamo volentieri, grazie!”, rispose Nik. Entrarono nella maestosa platea semivuota, provando piacere nell'osservare i magnifici addobbi barocchi dorati. Trovarono subito i loro posti. Il programma prevedeva l'esibizione del duo Colombo proprio all'inizio della seconda parte, e quindi si prepararono a gustare la loro musica.

Si aprì il sipario e si presentarono Colombo e la figlia. Si inchinarono al pubblico, mentre scrutavano la platea per individuare Nik e Pamela nei posti loro assegnati. Li videro, sorrisero e poi, divenuti seri, si apprestarono a suonare.

Si trattava di un brano di Paganini, per violino e pianoforte. Il corpo della ragazza era un tutt'uno con la musica, mentre i rapidi colpi di archetto, talora furiosi, le facevano sussultare i seni, che occhieggiavano dall'abbondante scollatura del vestito da sera; e la schiena si inarcava come fosse in simbiosi con le note. Un giunco, venne in mente a Nik. Proprio come il maestro

Rizzo aveva definito la moglie. Bea era stata per lui una specie di moglie ringiovanita, una moglie ritrovata nei suoi anni migliori. “Ma purtroppo si invecchia, caro Rizzo, e bisogna tenersi la moglie che si ha senza pretendere che ringiovanisca”. Per una riflessione del genere, pensò Nik, Pamela avrebbe forse lodato la sua saggezza. Gli venne però in mente una battuta certamente misogina, che aveva sentito in un convegno di psicologi, durante una cena sociale: “Le mogli sono come le pantofole. Quando cominciano ad andar bene sono troppo vecchie e bisogna buttarle via!”.

Guardò di sottocchi Pamela. Guai avesse sentito una frase del genere! Già lo accusava di maschilismo, nonostante i suoi ideali medievali, con tanto di donna angelicata. Figuriamoci se non sarebbe insorta a difesa di tutte le mogli del mondo.

Nik riprese a concentrare l’attenzione sulla musica, che si faceva frenetica nel movimento “allegro vivace”. Cercò delle parole per definire Bea in funzione del suo modo di suonare. Gli vennero in mente indiatolata, invasata, posseduta. Chissà che non fosse davvero in contatto col corpo astrale di Niccolò Paganini. Fu tentato di scoprirlo, ma la ferita al capo e la sua debolezza gli impedirono di provare. Allora si limitò a fare lo spettatore, gustandosi quella furibonda quanto meravigliosa cascata di note.

Conclusa la prestazione dei due Colombo, che registrarono un alto numero di chiamate, si presentò sul palco un complesso da camera composto da violino, viola, due violoncelli, contrabbasso e pianoforte. Musica molto bella ed eccellente esecuzione. Al termine, Nik e Pamela si stavano profondendo in applausi quando lui si sentì toccare leggermente. Si trattava di Bea, col suo astuccio del violino in spalla. Gli faceva segno che loro erano liberi e cercava di spiegare, senza parole, che se avessero desiderato rimanere sino alla fine del concerto non avrebbero dovuto crearsi problemi. Nik diede di gomito a Pamela ed entrambi si alzarono, prima che il sestetto iniziasse il pezzo successivo.

Uscirono silenziosamente dalla sala e si diressero verso il bar interno, scintillante di specchi e specchietti ovunque. Si salutarono come vecchi amici. Bea si preoccupò molto della ferita alla testa di Nik: “Come è successo?”, chiese, sfiorando la garza con le dita.

“Ho battuto”.

“Un bel colpo, sembra”.

La ragazza si dispiaceva e continuava a coccolarlo, amichevolmente. Nik giunse a chiedersi se quello che aveva raccontato il maestro Rizzo circa la violinista fosse tutto vero. Eppure era sotto ipnosi, non poteva alterare la verità... Ma gli venne in mente che un conto è dire il falso, altro è dire sinceramente la verità, però quando se ne possiede un versione sbagliata.

Per qualche secondo non percepì nulla di quanto accadeva intorno, rapito da questo pensiero. Poi guardò Bea, e gli parve una brava scolaretta. Non che avesse dimenticato le sue proposte. “Ma in fondo”, si disse, “anche se è una veterana del violino, è una ragazza molto giovane...”. Non gli riuscì di dire anche inesperta. Esuberante, sì, capace di pose plastiche fatte apposta per attirare gli sguardi degli uomini, sì. Ma che fosse proprio causa di tutti i guai, compresi i suoi, non gli pareva proprio. Non un angelo, insomma, ma neppure un diavolo.

Colombo volle a tutti i costi offrire champagne. Si sedettero e incominciarono a chiacchierare. Sembrava del più e del meno, ma lo psicologo aveva un suo piano ben preciso in mente. Il concertista continuava a ringraziarli per la “guarigione” della figlia, mentre Bea incominciò a parlare fitto fitto con Pamela su questioni riguardanti le ultime grida della moda. Furono prese in esame le *toilettes* delle signore della platea, quelle che erano rimaste loro impresse, e non tutte superarono la prova. Nik sorrideva, rispondeva, diceva qualcosa. E aspettava.

Poi venne il momento giusto. Si rivolse prima al padre: “Se le dico Ulmagòr, che effetto le fa, ora?”.

L'uomo diventò immediatamente serio: “Sento un dolore. Ma poi anche un senso di liberazione. Liberazione da un incubo”.

“Bene”, disse Nik. “E a lei, signorina, che effetto fa, Ulmagòr?”

La ragazza non poté trattenere un brivido: “Qualcosa di lontano, qualcosa che non mi fa più paura...”. Ma tremava. Lo psicologo ne desunse facilmente che la paura c'era ancora. Meno di prima, ma c'era. In altri termini, ne sentiva ancora la potenza, se non la presenza.

“Ulmagòr è ancora vivo”, asserì Nik gravemente. I due si guardarono, mentre Pamela cercava di capire i passi psicologici che lui stava percorrendo. Doveva giungere alla richiesta di

perdono da parte di Bea alla moglie del suo ex amante. Ma le sembrava che la stesse prendendo un po' troppo da lontano. In ogni caso si trattava di un compito ben arduo.

“Vuole ancora dei sacrifici, ma non sessuali”, continuò Nik. Il padre e la figlia si guardarono, lui preoccupato, lei timorosa.

“Ma è sicuro di quel che dice, dottore?”, chiese Colombo, posando il suo calice di champagne, che aveva smesso di sorseggiare. Lo psicologo annuì.

Giunse un po' di gente, perché qualcuno incominciava ad andarsene, saltando gli ultimi brani, in modo da evitare la calca dell'uscita generale. Nik ebbe buon gioco per chiedere: “Possiamo continuare a parlarne nel vostro hotel?”.

“Ma certamente”, rispose il concertista. “Finiamo di bere e andiamo in albergo”.

L'hotel si trovava a pochi isolati di distanza e risolsero di recarvisi a piedi. Nik camminava accanto al padre e Pamela con la violinista, che stava verso l'esterno del marciapiede e teneva la custodia del violino per mano, come una borsa. Chiacchieravano del più e del meno. Improvvisamente sbucò dal buio di una stradina laterale un rombante scooter, col motore imballato. Aveva due persone a bordo, con tanto di casco integrale. Passò rasente a Bea, che quasi cadde per terra, sbilanciata da una brevissima colluttazione, mentre il suo violino s'involava insieme ai due ladri. La ragazza prese a urlare, tentando di inseguirli. Pamela si liberò in un attimo delle scarpe dai tacchi piuttosto alti e si mise a correre dietro di loro, insieme al padre.

Nik era rimasto fermo, premendosi la fronte. Tentava di mettersi in contatto con i ladri, per bloccarli. Ci riuscì, e gli bastò un istante. Si udì un rumore di ferraglie, appena girato l'angolo. Pamela e il padre giunsero per primi. I due malviventi erano a terra. Uno afferrò il violino e fece per scappare, ma Pamela lo raggiunse. Gli fece un classico sgambetto da judo e si preparò a difendersi. L'uomo mise una mano in tasca, estrasse un coltello a scatto che si aprì con un lampo sinistro, balzò in piedi e cercò di colpirla. Ma mal gliene incolse. Una frazione di secondo, un urlo selvaggio (di Pamela), e il braccio dello scippatore era lussato all'articolazione della spalla, mentre lui rovinava a terra qualche metro più avanti, per un perfetto colpo

d'anca da manuale di jujitsu. L'altro fu raggiunto dal pianista, che però non osò attaccarlo, sì che prese la fuga e si dileguò. Il ladro col braccio slogato lo seguì dolorante, abbandonando coltello, motoretta e violino.

I Colombo guardavano sbalorditi Pamela. “Come diamine ha fatto?”, chiese il padre. Lei si limitò a sorridere, mentre buttava il coltello in un cassonetto dell'immondizia e si allontanava per recuperare le sue scarpe. Allora i due si guardarono intorno cercando con gli occhi Nik. Lui se ne arrivò tranquillamente e chiese a Bea, abbracciata al suo violino come fosse un bimbo: “Vale molto?”.

“Non è uno Stradivari né un Guarneri del Gesù”, rispose lei, “ma è il mio *Cannone*, e per me vale una montagna di soldi! È ineguagliabile!”. Il padre si sentì in dovere di spiegare: “Paganini chiamava ‘Cannone’ il suo meraviglioso violino, per la profonda sonorità che possedeva”.

Intanto Bea si era resa conto che, mentre loro inseguivano i ladri, Nik se ne era stato apparentemente tranquillo e serafico, senza il benché minimo accenno a mettersi a correre. Poi vide che si premeva la fronte, e che la garza era rossa di sangue. “Mio Dio, lei è ferito!”, gridò, ma le parve impossibile che avesse potuto colpirlo, proprio dov'era già fasciato, uno dei due ragazzi in motoretta. Infatti Nik scosse la testa e disse, indicando la garza arrossata: “Questo è opera del nostro amico Ulmagòr”.

La ragazza si irrigidì. Le sembrava di capire tante cose. Sospettò in quel momento che Nik avesse fatto da parafulmine, risparmiando lei dalle vendette di Ulmagòr. Quella possibilità le fece venire le lacrime agli occhi, ma riuscì soltanto a chiedere: “Anche il tentato furto?”.

“Non credo”, rispose lo psicologo per tranquillizzarla. Ma non poté fare a meno di storcere il naso, perché aveva sentito nell'aria la puzza del male, la puzza del mostro.

Una volta giunti nell'albergo, Pamela si prodigò per cambiare la medicazione a Nik. Oramai era fornita di garza idrofila pulita e cerotti. Poi si sedettero nell'elegante hall, attorno a un tavolino rotondo, come degli amici che desiderano fare due chiacchiere. Ma la situazione era ben più grave. Nik si domandava come avrebbe potuto, senza disporre appieno delle

sue facoltà introspettive, convincere la violinista a chiedere scusa ad Amely Rizzo. Aveva consumato gran parte dell'energia che gli rimaneva per far cadere i due scippatori e non voleva ricorrere all'ipnosi. Si trattava di parlare, parlare nel modo più convincente possibile, lasciando al *logos*, come avrebbe osservato Pamela, il compito di convincere la giovane violinista.

Bea era molto tesa, perché ripensava di continuo al tentato furto del suo prezioso strumento di lavoro. Se lo teneva abbracciato, anziché appoggiato su una sedia. Il padre la guardava, e anche lui non poteva fare a meno di ripensare a quanto era accaduto poco fa. “Vi dobbiamo anche questo”, disse, rivolto a Pamela. E aggiunse: “Lei è stata... è stata... meravigliosa, dottoressa. Mia figlia le sarà grata per sempre”.

La violinista annuì, con convinzione, mentre avvicinava affettuosamente una guancia all'astuccio di violino cui si teneva abbracciata.

“Abbiamo incontrato i coniugi Rizzo”, disse d'improvviso Nik. I due musicisti ammutolirono. Il padre fece una smorfia come di doloroso fastidio, mentre la figlia si corrucciava.

“Insieme?”, domandò Bea, stupita.

“Sì, insieme. Era importante questo incontro, per poter annientare il pericolo che vi sovrasta, ossia Ulmagòr”, spiegò pianamente Nik. “E che da un poco perseguita anche me”.

“Lei? Ma perché lei?”, esclamò Bea, fissando la garza sulla fronte dello psicologo.

“Perché l'ho aiutata, signorina. Molto semplice”.

“Ma... non è giusto!”, piagnucolò la violinista.

“Sono pienamente d'accordo”, sorrise Nik, “ma la cosa accade”. Rifletté un attimo e continuò, serio: “Il pericolo è che ritorni a disturbare lei”.

“Oh, mio Dio!”, fece la ragazza, scuotendo i suoi meravigliosi capelli biondi. Suo padre si prese la testa fra le mani, e disse: “Questo sarebbe terribile!”. Pamela fu tentata di fare coraggio a entrambi, ma poi comprese che Nik stava sviluppando il proprio piano di azione.

Lo psicologo aspettò che i due si sentissero abbattuti il più possibile. Poi parlò: “Un modo per allontanare definitivamente questo mostro virtuale ci sarebbe...”.

“E qual è?” chiesero all'unisono i musicisti, puntando gli occhi su Nik.

“Però non so se sia praticabile... è molto difficile...”.

“Ma ci coinvolge?”, domandò prudentemente Colombo.

“Non lei, quanto sua figlia”.

“In che modo, mi coinvolge?” chiese Bea, molto attenta e un po’ sulla difensiva.

“Nel senso che dovrebbe compiere un’opera per lei difficile, molto difficile”.

“Mio Dio, e di che cosa si tratta?”.

Nik ritenne che il momento fosse venuto. Anche Pamela pensava la stessa cosa, e glielo fece capire con un’occhiata. Lo psicologo guardò profondamente la giovane violinista. Poi sparò: “*Dovrebbe chiedere perdono alla moglie di Rizzo, ad Amely Rizzo!*”.

Un attimo di silenzio, e la ragazza sibilò, con voce mutata, tagliente: “Perdono di cosa? Cosa le avrei fatto?”.

Pamela trattenne a forza un commento poco gentile. Nik invece se l’aspettava. L’indole ribelle della giovane l’aveva spinta a quella specie di attacco difensivo.

“Qui sta il punto”, disse lo psicologo, conciliante, “lei non le ha fatto granché di male”. Pamela gli lanciò un’occhiataccia, che rivelava tutta la sua disapprovazione. Ma capì che lui stava procedendo per gradi, senza ancora incolpare la violinista. Sentì che intanto aggiungeva, guardando fisso la ragazza: “Ma deve chiederle perdono lo stesso. Però badi”. Aspettò qualche istante, perché si creasse una tensione ancora maggiore. Poi aggiunse: “Badi che non è Amely Rizzo a volere le sue scuse”. La tensione era al massimo. “È l’idolo immaginario, è UImagòr! Le pretende come condizione non eludibile. Se lei vuole toglierselo dai piedi, deve rinunciare al suo orgoglio e chiedere perdono alla moglie del suo amante!”.

“*Paris vaut bien une messe*, Parigi val bene una messa!”, pensò Pamela. Il padre guardò la figlia come per esortarla a compiere il passo, certamente non facile, ma non impossibile. Però Bea s’irrigidì, mostrando tutto il suo astio verso Amely Rizzo, che aveva sempre percepito come antagonista. Nik immaginò che il maestro gliene avesse anche parlato male, come accade in questi casi: chi tradisce la moglie si dipinge di solito come povera vittima, un poveraccio vessato dalla consorte, che lo mette in croce. L’unica ventata d’aria fresca gliela dà l’amante. “Vecchia e nota storia”, scappò a Nik di

mormorare. Ma nessuno poté capire, perché l’aveva appena sussurrato.

I quattro stavano in silenzio. Riflettevano. Lo psicologo tentava di penetrare la dura scorza mentale della violinista, ma senza riuscirvi, per la carenza di energia dovuta alla ferita e anche, sicuramente, all’opposizione di Ulmagòr. Pamela pensava che quella ragazzina smorfiosa avrebbe dovuto essere felice di poter allontanare l’idolo virtuale – e non solo da lei – con quella piccola fatica. Il padre di Bea percepiva come il presagio che qualcosa di brutto stava per accadere: conosceva la figlia, e sapeva che nessuno poteva piegarne la volontà. Lui ci aveva rinunciato sin da quando era bambina, anche a causa del proprio carattere accomodante, smaterializzato, volto solo verso la musica. Bea, da parte sua, ragionava sul da farsi. Poi parlò: “Potrei anche accettare”, disse. Tutti rivolsero gli occhi a lei, speranzosi. E aggiunse: “Il dottor Aquamonti sa a quali condizioni”.

Nik non se l’aspettava, perché riteneva che quel capitolo fosse chiuso. Pamela, dal canto suo, intuì di cosa poteva trattarsi, mentre il pianista guardava ora l’uno, ora l’altro, chiedendosi a quale condizione misteriosa alludesse sua figlia.

Lo psicologo si alzò e disse, con voce grave: “No, signorina Colombo, mi spiace”. Lei gli lanciò uno sguardo di fuoco. Nik continuò, con atteggiamento volutamente paterno: “Mi spiace, signorina, ma c’è un fondamento chiaro, un presupposto ineliminabile”. Una pausa, e poi: “Nessun contratto, nessun patteggiamento. Perché la cosa funzioni, perché Ulmagòr si allontani per sempre, il perdono dev’essere richiesto da una persona che sente davvero la necessità di chiederlo. Questo comporta che la persona, cioè lei, signorina, *deve riconoscere di aver nociuto e deve pentirsi di averlo fatto*. Poi, potrà chiedere perdono. Ma non altrimenti”. Quindi, molto serio, aggiunse: “Da questo momento non mi assumo più responsabilità circa vostre eventuali situazioni negative di strana origine, né per incubi o presentimenti inquietanti”.

Tese una mano a Pamela per aiutarla ad alzarsi e nello stesso tempo farle comprendere che intendeva andarsene. Poi, cortesemente ma seccamente, augurò la buona notte e si avvicinò al portiere per farsi chiamare un taxi. I due musicisti erano rimasti in piedi, accanto alle bevande ordinate (da Nik, questa volta) ma non consumate, senza sapere bene che fare.

“Tocca anche a te”, pensò lo psicologo, rivolgendosi mentalmente al padre di Bea. “Dammi una mano a farle cambiare atteggiamento! È sufficiente che tu lo voglia, che tu lo desideri con forza: non rimanertene così passivo, inerte e amorfo come un’ameba!”.

Si rese conto che in fondo stava chiedendo aiuto. Si domandò perché, e se lo spiegò subito: incominciava a temere che le sue capacità, quelle che gli permettevano di risolvere professionalmente tanti casi, non si limitassero a perdere di forza a causa di Ulmagòr, ma stessero per lasciarlo. La maledizione dell’idolo inesistente poteva giungere a questo? Strinse i denti e sibilò, con estrema decisione: “Non senza combattere, Ulmagòr, non senza combattere!”.

Nik e Pamela si svegliarono insieme nella camera dell'albergo che avevano trovato accanto al teatro. Si ricordarono del comportamento tenuto dalla violinista la sera prima, ma si sorrisero, il che significava anche che erano fondamentalmente fiduciosi in una soluzione prossima. In ogni caso, si sentivano sicuri di aver fatto tutto quanto era possibile, quindi erano sereni con loro stessi. Pamela gli cambiò la garza e poi scesero per la colazione.

Sulla prima pagina del quotidiano locale, di taglio basso, campeggiava la foto di Beatrice Colombo, col padre sullo sfondo, al pianoforte. La sua interpretazione era stata giudicata a dir poco meravigliosa. Qualcuno parlava di possessione da parte dello spirito di Paganini. Nik non sottovalutò quell'affermazione, e si accorse che stava inviando automaticamente una sonda mentale verso la violinista. Con piacere, notò che funzionava. Fece segno a Pamela di non distrarlo, perché sentiva che la sua energia era ancora poca, e si concentrò.

Bea stava dormendo, e questo gli facilitava il compito. Cercò di stimolare il suo senso di giustizia, il suo senso del bene. Ma sentiva un forte ostacolo, come se un demone – gli venne in mente – bloccasse l'entrata. Ritrasse la sonda, turbato. “Strano”, disse a Pamela, che stava imburrandosi un panino, “quella ragazza possiede delle difese mentali incredibilmente forti”. Lei prese a mangiare, perché non seguiva bene il discorso. Poi domandò: “Stai parlando della violinista, vero?”.

“Sì, sto parlando di lei. Volevo depositare un pensiero positivo nella sua mente, ma non ci sono riuscito”.

“È già sveglia?”.

“No, sta dormendo. E questo rende la cosa ancora più strana. C'è una sola spiegazione: Ulmagòr”. Cercò di non pensarci. Il pomeriggio aveva un paziente, quindi doveva tornare al suo studio.

“Dobbiamo restituire la macchina al noleggio”, gli ricordò Pamela, “o pensi di usarla per tornare a casa?”.

“No, restituiamola. Preferisco viaggiare in treno. Non vorrei rischiare un incidente, con quel dannato Ulmagòr a piede libero”.

Meno di un'ora più tardi erano in una bella carrozza di prima classe, diretti a casa. Nik leggeva con interesse il libriccino dello psicologo dello sport, mentre Pamela sfogliava pigramente dei rotocalchi, sbirciando di tanto in tanto fuori dal finestrino.

Il loro studio-appartamento gli apparve per qualche minuto come qualcosa di lontano, quasi di sconosciuto, dopo aver visto posti diversi, sia pur per brevissimo tempo. Pamela si recò subito dalla mamma, alla quale aveva comunque telefonato diverse volte, e lo psicologo avviò l'ascolto della segreteria telefonica. Il paziente atteso lo avvertiva che non poteva presentarsi e lo pregava di fissargli un nuovo appuntamento. Nik lo fece subito e così consultò l'agenda da tavolo. Nessun impegno pressante, solo una conferenza tra una decina di giorni.

Si sedette alla scrivania e cercò di interrogarsi, di interrogare profondamente il suo intimo, secondo le istruzioni di Jung. Le energie però rimanevano a un livello troppo basso. Oramai era certo che si trattava di Ulmagòr, che glielo bloccava. Desistette.

Eppure doveva trovare una soluzione. “Come posso acquisire forza?”, si chiese. Gli venne subito in mente il lama Lobsang Shing, ma riteneva di non potergli chiedere energie per un caso come questo. Pensò che gli avrebbe certamente fatto notare che la situazione era troppo meschina, troppo limitata per ricorrere alla sua potenza. Doveva riservare i suoi contatti col monaco a questioni di grande interesse, di interesse generale. Il rapporto era adesso fra lui, Nik, e quell'entità immateriale che il maestro Rizzo aveva denominato Ulmagòr. Immaginava che il lama gli avrebbe chiesto di affrontare personalmente il problema, fondandosi sulle sue sole risorse. Ma era anche certo che, in caso disperato, il monaco non l'avrebbe lasciato solo.

Ragionò così per un po'. A un certo punto si accorse che era capitato qualcosa, nella sua mente. E d'improvviso il volto del lama venne a riempire lo studio. Non era un contatto telepatico, ma un invito a una sola direzione, invito a comportarsi secondo

i dettami del bene, dell'amore e non dell'odio. Si interrogò e percepì una larva di odio nel suo animo. No, questo non andava, era contrario a quanto credeva profondamente. E, soprattutto, era contrario all'energia, che diveniva massima quando lui era completamente ripieno di amore, senza alcuna remora. Una prima operazione consisteva dunque nello scacciare questo germe maligno, nell'annullare la pur minima presenza di odio. Ma come fare?

Il viso sorridente del lama si scompose in uno sprazzo luminoso, dorato. Poi sparì del tutto. Nik si alzò dalla poltrona su cui si era quasi gettato. Andò alla scrivania e riprovò a interrogarsi. Riuscì subito a raggiungere il suo Io profondo, quello che, secondo Jung, era a contatto con la sua anima. Qualcosa era accaduto, sì, perché adesso ci stava riuscendo benissimo. "Come posso fare", si chiese, "come posso fare per non nuocere ad alcuno, perché non voglio far del male... ma allo stesso tempo impedire che questo dannato simulacro virtuale che si chiama Ulmagòr nuoccia proprio a me?"

La risposta non tardò.

Nik sentì il sangue che colava nuovamente dalla ferita. Corse in bagno e vide che si era sporcato anche la camicia. Intanto arrivò Pamela, che provvide subito a cambiargli la medicazione: "Non ti molla, eh, quell'accidente!"

"Credo sia più virulento", rispose Nik, "perché adesso so come tenerlo a bada".

"Davvero? E come?" chiese lei, contenta e curiosa.

"Non vorrei dirti nulla, Pam, abbi pazienza. Sono cose che è difficile raccontare. Una sorta di... pudore". La ragazza rinfoderò la sua curiosità. Anzi, lo pregò di non stimolargliela: "Non dire più niente, Nik, o mi fai morire!". Gli diede un colpetto in testa, sulla parte non ferita: "Ti direi di fare un salto in ospedale... Senti almeno un medico. Può darsi che si tratti di un problema noto... che so, sangue troppo fluido, protrombina carente".

"D'accordo, Pam. Lo farò al più presto".

Pamela, che conosceva il suo uomo, alzò il telefono e chiamò la clinica dove c'era un medico amico di entrambi. Fissò un appuntamento per il pomeriggio, salutò e sorrise a tutti denti. Lui aveva oramai imparato ad accettare queste decisioni subitane "sulla sua pelle", come le diceva a volte. Lei agiva sovente d'impulso, sempre negli interessi del suo Nik, però

senza avvertirlo che intendeva combinarli qualche appuntamento. Poteva essere con giornalisti che volevano intervistarlo o con colleghi che gli chiedevano un consulto. E giungeva addirittura a fissare le date delle conferenze. Lui si dibatteva per un poco, ma alla fine agiva secondo le indicazioni di Pamela, anche perché ne riconosceva la saggezza.

“Ora ti prego di lasciarmi solo, Pam”.

La ragazza se ne andò subito, poiché Nik aveva un'espressione strana, una luce nuova negli occhi.

Lo psicologo si sedette alla scrivania. Respirò a fondo due o tre volte, poi si alzò, s'inginocchiò sul tappeto dello studio e si fece il segno della croce. Incominciò a pregare, perché questo era lo strumento più adatto per togliere da se stesso quel simulacro di odio che vi si trovava. Capì che non era sufficiente. Occorreva anche che pregasse per i suoi nemici. E così pregò per tutti quelli verso i quali sentiva avversione, tutti quelli – a lui noti, o anche sconosciuti – che non lo amavano, che, magari, lo odiavano. Quando gli sembrò di avere pregato abbastanza passò all'arma segreta che gli aveva suggerito il suo Io profondo. Si trattava di indirizzare le sue orazioni, non senza una notevole fatica, a un essere immateriale: *pregò, fervidamente, per Ulmagòr! Perché il bene entrasse in lui, perché il male se ne andasse via.*

Ne percepì subito l'indole malvagia, l'essenza maligna. Lo sentì vivo, vero, come può esserlo una forza capace di nuocere, vivo nell'essere in grado di operare contro i vivi. Nato dal male, capace di portare il male, rifiutando parossisticamente il bene. E incominciò la battaglia, fra Nik che pregava con ostinazione per lui, e il mostro, che odiava talmente la preghiera, generatrice di bene, da trarne un dolore quasi fisico. Lo psicologo percepì che contorceva spasmodicamente le sue spire virtuali, schiumando di rabbia, come un serpente infuriato che cerca di mordere, di avvelenare, di uccidere. La lotta continuò, senza vinti né vincitori, per un tempo infinito. Il mostro riusciva a rintuzzare ogni attacco di Nik, e lui insisteva, non si perdeva d'animo, anche se le sue forze stavano diminuendo. Ma continuava, caparbiamente, convinto di essere sulla strada giusta. E finalmente accadde: a un certo punto un poco di bene riuscì a penetrare in Ulmagòr, attraverso una breccia che Nik era riuscito ad aprire nella sua maligna corazza. Allora si

allontanò come una furia, e lo psicologo non ne colse più la presenza.

Quando Pamela, preoccupata del lungo silenzio di Nik, entrò pian piano nello studio con la scusa di dirgli che era ora di pranzo, lo vide col capo appoggiato alle braccia ripiegate sulla scrivania. Si avvicinò con molta cautela, per evitare di svegliarlo se dormiva.

Lui non dormiva. Ma era privo di ogni energia, esausto. Pamela lo aiutò ad alzarsi e lo sorresse sino al letto. Lo psicologo vi si sdraiò ed ebbe la forza di sussurrare: “Forse ce l’ho fatta! Forse ce l’ho fatta!”. Poi chiuse gli occhi e prese a dormire, di colpo. La sua fronte non sanguinava.

Riposò tutto il pomeriggio, saltando il pranzo e trascurando anche la visita del medico. Pamela provvide a disdire l’appuntamento, non senza informarsi sulla terapia eventuale. Occorrevano degli esami del sangue, e lei combinò per l’indomani, secondo le sue abitudini, ossia senza attendere il beneplacito di Nik. Che si svegliò verso sera, per l’ora di cena. Si alzò e si tastò immediatamente la ferita al capo. Non sanguinava, anche se aveva sanguinato un poco. “Buon segno”, disse piano. Si calcò in testa una cuffia da bagno, entrò nella doccia e ci stette una buona mezz’ora. Pamela aveva sentito scorrere l’acqua e quindi aveva capito che “qualcuno si è svegliato”, come sussurrò a se stessa.

“Tutto bene?”, chiese a voce piuttosto forte.

“Sì, tutto okay. E tu?”.

“Affamata”.

“Ristorante?”.

“Ristorante”.

Pochi minuti più tardi si dirigevano verso un localino, una specie di osteria, a qualche isolato da casa. Da un po’ di tempo si ripromettevano di andarci.

Scostarono la cascata multicolore di perline antimosche ed entrarono. Era grazioso, coi tavoli ricoperti da tovaglie a quadretti bianchi e rossi, che ricordavano una trattoria di paese. C’erano strane raffigurazioni alle pareti, vecchi mobili da cucina rinnovati esposti in bella vista, nonché quadretti con tentativi poetici a metrica spesso tremenda composti da qualche cliente aspirante poeta. Ne lessero qualcuno: “Evviva l’osteria /

diceva una mia zia / mangi e paghi poco / ma dai la mancia al cuoco”. Oppure: “Qui si mangia da re / comprendendo il caffè / ma se bevi più di un liquorino / poi... diventi cretino”. Una, vicino all’ingresso, attirò la loro attenzione: “In questo ristorante / mangiate ne fai tante / si beve pure bene / ma non guardar l’igiene”. Nik e Pamela non poterono non rilevare il coraggio – o l’incoscienza – del proprietario che, invece di distruggere subito il poema accusatorio, l’aveva appeso al muro. In ogni caso si guardarono sospettosamente in giro e sbirciarono nella cucina, che s’intravedeva dalla porta semiaperta. Ma furono conquistati dal rassicurante profumo che ne proveniva, e si andarono a sedere a un tavolo dal quale si poteva comunque spiare il comportamento dei cuochi. Anzi, della cuoca, che risultò poi essere la madre del titolare, uno dei camerieri.

Rilassati, stavano sbocconcellando dei deliziosi pezzetti di focaccia appena sfornata quando suonò il cellulare di Nik. Era Bea: “Ho bisogno di uno psicologo!”, esordì. “Sto diventando matta, penso”.

Lui non rispose subito, perché stava masticando ed era troppo gentile per parlare con la bocca piena. Si limitò a emettere una specie di mugolio quando la violinista chiese se era in ascolto e se aveva capito. Deglutì e disse: “Sta scherzando o parla sul serio?”.

“Parlo sul serio. Mi trovo a desiderare di chiedere perdono alla moglie di Leo, alla Rizzo, il che non ha alcun senso!”. Nik esultò, pensando che la terapia che gli aveva suggerito il suo Io profondo stava funzionando. Si tastò subito la ferita. Tutto bene. Intanto era arrivata la prima portata, dei succulenti cannelloni al sugo. Lo psicologo disse: “Possiamo parlarne tra un poco? Sono al ristorante”.

“Mai tenere il cellulare acceso al ristorante, caro dottore!”, lo rimproverò con voce gioiosa la violinista. “Neanche quello per il pronto soccorso ai suoi pazienti peggiori!”. E aggiunse: “No, sto per andare al teatro per le prove prima del concerto. La chiamo io dopo”. Lui ebbe un moto di fastidio. Ma, data l’importanza della situazione, non si negò: “Va bene, signorina, non troppo tardi, per favore”.

“Ma quand’è che imparerà a chiamarmi Bea?”. Nik si limitò a rispondere: “A presto”, e chiuse la comunicazione.

Pamela lo guardava interrogativamente e gli chiedeva lumi con gli occhi. “Era Beatrice Colombo”, spiegò lui, evitando di usare il più familiare Bea. “Sembra che si sia ravveduta. Mi dirà meglio al termine del concerto”. Pamela assunse un’espressione un po’ infastidita. “Chissà a che ora”, disse. E riprese a sbocconcellare la focaccia, mentre guardava con desiderio i cannelloni. Ma poi realizzò il significato delle parole pronunciate da Nik.

“Come, ravveduta?”.

“Pare che muoia dalla voglia di chiedere perdono alla moglie del suo ex amante”.

Pamela smise di masticare: “Ma è una notizia magnifica. Evviva! Non sei contento?”.

“Certo. Ma non sono sicuro che abbia abbandonato una sua idea...”. Pamela aveva oramai capito benissimo che la ragazza aveva messo pesantemente gli occhi su Nik. Ma chiese: “Che idea?”.

“Pensa che io possa servirle da catalizzatore, per accelerare il suo ritorno alla normalità”.

“Ah. E in che modo?”.

“Con un rapporto profondo, come dice lei”.

“Ma tu pensi che servirebbe?”. Pamela ostentava indifferenza, come un medico che chiede al paziente dei dati di anamnesi. Ma il sangue le ribolliva.

“No”, si affrettò a comunicarle Nik scuotendo il capo. Poi, trangugiato il boccone che stava masticando, aggiunse: “È solo il pretesto di una bambina viziata. Uno sfizio che vuol togliersi. Una sorta di manovra femminile, che maschera la libido con un polverone di altre motivazioni. Freud dice che l’ammirazione muliebre per un attore, un cantante, una star in generale, non è mai disgiunta da una componente erotica. Non precisa se lo vuole padre dei suoi figli o se si tratta solo di un capriccio fine a se stesso”.

“Bea ti ritiene una star?”.

“Qualcosa del genere, Pam”.

Pamela rise. Poi disse: “Ti spiace se cambiamo argomento? Vorrei parlare finalmente di qualcosa che non implicasse dei musicisti. *Please!*”.

Nik fece segno di essere d’accordo: “Di cosa possiamo parlare?”.

“Di controlli medici. Ti ho fissato degli appuntamenti”.

“Per quando?”.

“In questo momento non ricordo. Ma li ho segnati nell’agenda da tavolo. Ho visto che non c’erano impegni...”.

“Va bene, grazie Pam. Grazie, mamma”.

“Mamma e mamma. Senza il mio senso materno saresti già morto di mille malattie. A proposito, come va la testa?”.

“Direi benissimo. Non la sento neppure. Forse Ulmagòr ha mollato la presa”.

Si guardarono. Volenti o nolenti, erano tornati col pensiero agli ultimi fatti, quindi ai musicisti e a tutto il resto. Allora tacquero, e terminarono il pranzo prestando orecchio alle chiacchiere degli altri commensali, che parlavano di calcio, di auto, di tempi da casello a casello, di chilometri percorsi in motocicletta senza vedere un briciolo di panorama e di divertimento di tipo epidermico. Tutti pensieri molto lontani da loro.

Dopo la cena avrebbero voluto andare a teatro: davano *Le sedie*, atto unico di Ionesco, uno dei loro autori preferiti. Ma il timore che Bea chiamasse e Nik si trovasse in difficoltà nel rispondere li indusse, loro malgrado, a rinunciarvi. Perciò si trovarono a casa davanti al televisore.

Pamela prese a visitare rapidamente un canale dopo l’altro, cercando quello più piacevole. Nik rise: “Sai che lo zapping fa male, Pam?”.

“In che senso, male?”.

“Rischia di frustrare”.

“Chi lo dice?”.

“La psicologia sperimentale. Due americani, Iyengar e Lepper, hanno fatto scegliere a un campione di persone una tavoletta di cioccolato fra 6. L’alternativa era di ricevere l’equivalente in denaro. Bene, la maggior parte ha scelto una tavoletta di cioccolato”.

“E allora?”.

“Aspetta. Poi hanno proposto a un altro campione di scegliere fra 30 tavolette di cioccolato. È risultato che la maggior parte ha preferito l’equivalente in denaro”.

Pamela rifletté. Poi disse: “La conclusione è che quando gli oggetti di scelta sono pochi se ne sceglie facilmente uno,

mentre quando diventano troppi è più difficile la scelta. È così?”.

“È così”.

“C’è una spiegazione razionale?”.

“L’hanno trovata nelle perdite di opportunità. Quando le tavolette erano 6, sceglierne una significava perderne 5. Ma quando erano 30, la perdita di opportunità riguardava ben 29 tavolette”.

“E hanno applicato questo allo zapping televisivo?”.

“Non ricordo se l’hanno fatto loro, ma sembra lecito dire che, quando si fa zapping, è più difficile individuare il canale preferito e fermarvisi. Pensi sempre che ce ne possa essere uno migliore. Addirittura, se i canali sono molti diventa talmente difficile scegliere, che si può arrivare a preferire di smettere, frustrati dallo zapping, e giungere a spegnere il televisore”.

“Come mi capita sovente!”, esclamò Pamela. “Allora evito di creare delle frustrazioni. Scelgo il telegiornale e sia finita”, concluse ridendo.

Sul video comparvero delle immagini inquietanti. Si trattava di un incidente ferroviario, con molti feriti. Ne mostrarono alcuni, e Nik rimase allibito. Riconobbe Bea, anche se la ripresa era un poco sfocata.

“Pam, ma è Beatrice Colombo, quella!”. Pamela si voltò di colpo e riuscì ancora a vedere la ragazza, adagiata su una barella e con la testa fasciata. “Mi pare di sì, mi pare di sì, ma non è possibile!”. Nik si era inconsciamente avvicinato al televisore. “Non è possibile, lei è col padre in un teatro, a quest’ora. Anche se avesse finito, non potrebbe essere su un treno!”.

“Ma sì, Nik”, disse Pamela, “sarà una che le somiglia. Quei due saranno in teatro che si esibiscono, se non l’hanno già fatto!”. Non aveva ancora terminato di parlare, che squillò il cellulare di Nik. Era Bea, già tornata in albergo, subito dopo la sua prestazione. Si stupì di sentire la voce concitata dello psicologo: “Dottore, che le succede? La sento molto agitato!”.

“Mi scusi, signorina, ma ero convinto che lei fosse tra i feriti dello scontro fra treni. C’era una ragazza che le somigliava in maniera impressionante!”.

“Scontro? Scontro dove?”, chiese la violinista. Nik glielo disse. “Mio Dio!”, balbettò la ragazza: “Vale!”.

“Come dice, signorina?” Nessuna risposta. “Babbo!” si sentì gridare attraverso il cellulare, “Vale ha avuto un incidente, il treno si è scontrato o cosa, non so, a pochi chilometri da qui! Accendi il televisore!”. Poi Bea, con una voce che rivelava lo sgomento: “Dottore, è certamente Valeria, la mia gemella! Stava venendo a trovarci. Mi somiglia come una goccia d’acqua, siamo omozigote! La devo lasciare, la devo lasciare!”.

La comunicazione s’interruppe.

Pamela, che aveva ascoltato in viva voce, era sconcertata. “Una sorella”, sussurrò, “una gemella!”.

“Non mi pare fosse ferita gravemente”, osservò Nik. “Si guardava in giro. Non aveva l’espressione attonita di quando uno è grave”.

“C’entrerà Ulmagòr?” si chiese Pamela ad alta voce.

“Non credo proprio”, rispose Nik. “Non ci vedrei alcun nesso. Alcun nesso”. Ma in cuor suo sperava di non sbagliarsi.

Rimasero in attesa di una telefonata della violinista. Il tempo passava, ma nulla. Allora decisero di andare a dormire, lasciando come di consueto il cellulare dello psicologo acceso. Non suonò per tutta la notte.

Nik doveva essere in clinica per un esame ematologico alle 8 precise. La ferita aveva sanguinato pochissimo, ma non voleva scontrarsi con le proteste di Pamela. Perciò saltò colazione e scappò. Bea non aveva telefonato e questo lo preoccupava, ma dovette in ogni caso spegnere il cellulare quando giunse nella struttura ospedaliera. Terminato il prelievo, uscì e riaccese il telefono. Sul numero privato non c'erano chiamate né messaggi. Si avviò a piedi verso casa e nel frattempo compose il numero della violinista. Un paio di squilli e rispose. "Buongiorno, signorina", la salutò Nik con studiato distacco, "notizie di sua sorella?".

"Non buone, purtroppo. Ha una commozione cerebrale. Si è formato un ematoma. Dovranno operarla, ma...", la voce di Bea, che prima era sicura, si incrinò, "un'operazione al cervello è sempre molto pericolosa. Hanno detto che potrebbe perdere l'uso della parola...".

Questa informazione permise a Nik di capire qual era la sede dell'ematoma: sicuramente nella parietale sinistra, nella cosiddetta area di Broca.

"Mi spiace molto". Gli balenò un'idea, che forse avrebbe potuto salvare più di una situazione. "Lei vuol molto bene a sua sorella?".

"Che domande, certo! Siamo vissute praticamente in simbiosi fino a quando ho incominciato ad andare in giro col babbo a tenere concerti. Adesso è da più di un mese che non la vedo, ma ci sentiamo un giorno sì e uno no".

"Le vuol bene al punto che compirebbe un grosso sacrificio per salvarla, perché l'operazione non abbia effetti collaterali negativi?".

"Ma certo, dottore. Perché, c'è qualche possibilità che non conosco?".

"Adesso no. Ma se lei compie il sacrificio, sono convinto che la possibilità diverrà concreta!".

Un attimo di silenzio, e poi: "E allora compiamolo, questo sacrificio", disse quasi ridendo Bea. "Di che si tratta?".

"Di chiedere perdono alla signora Rizzo".

“La Rizzo? Non me ne ricordavo neppure più, con questa disgrazia a mia sorella. Ma certo, gliel’ho già detto, mi è venuta voglia di farlo, di chiederle perdono. Perdono per il male che non le ho fatto, ovviamente. Il male tutt’al più gliel’ha fatto Leo... Ma se questo è il costo della salvezza di mia sorella, non ho più alcun dubbio. Cosa succede quando chiedo questo perdono?”.

“Non basta ancora, signorina Colombo”.

“Che altro c’è?”.

“Deve chiedere perdono senza condizioni”.

“Vale a dire?”.

“Abbandonando completamente quella sua idea... quell’idea che mi coinvolge...”.

La violinista taceva. Poi disse, d’impulso: “Ma le faccio proprio così ribrezzo?”.

“Ritengo che lei non possa capire, e me ne dispiace. C’è qualcosa che è molto al di sopra del piacere fisico...”. “... *E con te il piacere fisico sarebbe di altissimo livello, te lo garantisco!*”, gli venne in mente, ma fece bene attenzione a non lasciarsi scappare alcun apprezzamento.

“Insomma, se non accetto, mia sorella rischia grosso, giusto? Ma le sembra morale, quello che mi sta proponendo? Lei che mi fa comprendere che la morale è più importante di tutto? Una condizione per salvare mia sorella? Ma è ignobile, caro dottore: se si può salvare la si deve salvare, senza condizioni!”.

“No”, ribatté immediatamente Nik, mentre girava un angolo di strada. “Non si tratta di morale. Sento che questo è il solo modo di sconfiggere del tutto e per sempre Ulmagòr”.

“Che c’entra Ulmagòr con mia sorella?”.

Nik fece un cenno di saluto e strinse la mano che gli tendeva *en passant* un suo condomino, senza smettere di telefonare. “Non lo so esattamente, come non so esattamente cosa c’entri con me. Però sono convinto che un patto mercenario come lei ha in mente lo farebbe ritornare in virulenza”.

Bea tacque per riflettere. Poi riprese: “Va bene. Se accetto... come pensa di salvare Vale?”.

Nik non stette a mentire. Del resto, i due musicisti si erano rivolti a lui proprio perché Sara Vergnanisi aveva decantato le sue capacità extrasensoriali. Rispose: “Penso di operare con la potenza della mia mente: se non è più impedita da quel mostro dell’immaginazione, posso lavorare liberamente, con forza”.

“E quindi?” domandò Bea, ostentando freddezza.  
“E quindi posso agire su sua sorella in maniera da salvarle la vita e la parola”.  
“Ma come farebbe?”.  
“Questo non... non sono in grado di spiegarglielo”.  
“Mi mette una curiosità terribile. Conosce qualche neurochirurgo superbravo, forse?”.  
“No, conosco me stesso”.  
“Vuol dire che agirebbe lei personalmente, su mia sorella?”.  
“Intendo proprio questo. Non appena una certa violinista avrà fatto quanto le ho detto, senza riserve mentali sul mio conto”.  
“Altrimenti?”.  
“Altrimenti, non posso intervenire”.  
“Cosa significa che non può intervenire?”.  
Nik era oramai vicino al portone di casa. “Significa che non avrei abbastanza forza per guarire sua sorella. Significa che quell’entità fenomenologica, quell’Ulmagòr, mi impedirebbe di agire”.  
Bea stette un buon minuto senza parlare, inanellandosi i capelli. Nik era già entrato nel portone e stava chiamando l’ascensore, quando la ragazza, non doma, disse: “Ci penserò. Le farò sapere”. E chiuse la comunicazione.

“Ma cosa diamine ci trova in me quella Bea, quell’accidenti di violinista?” chiese Nik, seccato ma inconsciamente orgoglioso, a Pamela.

“Forse quello che ci trovo io”, rispose lei sorridendo. “Ti ha ancora fatto proposte?”.

“Non ha mai cambiato idea. Ma adesso è a un bivio. Se rinuncia a me, posso salvare sua sorella, altrimenti non credo di farcela”.

“Salvare sua sorella?”, chiese Pamela, divenendo seria.

Nik le raccontò gli ultimi avvenimenti, mentre l’accompagnava da sua madre. Salutò affettuosamente la signora Assorri e ne fu ricambiato. Ritornarono in studio.

“Ma saresti davvero in grado di eliminare l’ematoma?”.

“Se la violinista mi toglie Ulmagòr dai piedi, penso proprio di sì. Anzi, ne sono sicuro”.

Pamela si sedette, accavallando le lunghe e ben tornite gambe: “Non sei ancora riuscito a neutralizzarlo?”.

“Purtroppo no, solo in parte. È ancora in grado di ridurre la mia energia”.

“Come faresti? Voglio dire, a salvare la sorella di Bea?”.

“Se trovo dei neurochirurghi con i quali ho già lavorato, che quindi si fidano di me, posso semplicemente guidare i loro microbisturi a eliminare l’ematoma senza ledere tessuti critici. La medicina non sa esattamente qual è l’estensione e la localizzazione millimetrica dei centri del linguaggio, ma io li posso percepire”.

“E se non conosci i chirurghi?”.

“Posso agire direttamente io. Usando una specie di telecinesi, che è molto selettiva, perché obbedisce alla volontà della mente. Eliminerei il sangue coagulato creando una dispersione altrove, cambiandogli aspetto chimico, penso”.

“Pensi?”.

“Sì, perché non ho capito esattamente cosa accada. È la mia volontà che agisce, ma non so come”.

“L’hai già fatto altre volte?”.

“Sì, mi è già capitato. Ricordi quando frequentavo quei cardiocirurghi che avevano problemi a sistemare gli stent? Allora ero riuscito anche a distruggere parecchie placche sclerotiche. Funziona, ma mi lascia stremato. Se ho tutte le mie energie psichiche ce la faccio, in ogni caso”.

Pamela cambiò posizione, assumendone una simile a quella del pensatore di Rodin. Chiese: “Con o senza Lobsang Shing?”.

“Anche senza. So di potercela fare da solo”.

“Dove si trova adesso Bea?”.

“All’ospedale, accanto a Valeria, alla sorella. Il che significa che non sono molto distanti dalla nostra città. Li posso raggiungere in poco tempo. Ci sono anche il padre e la madre delle gemelle. Sono tutti in apprensione”.

“Lo immagino”, concluse Pamela. E chiese: “Come sei rimasto d’accordo, con Bea?”.

“Quella testa dura mi dirà se accetta le mie condizioni. Se lo farà, deve mettersi subito in contatto con la moglie del suo ex amante, la signora Rizzo. Penso che un pentimento sincero funzioni anche per telefono, senza bisogno che si vedano”.

“Due osservazioni”, obiettò la realistica Pamela. “Primo, temo che la Rizzo attaccherà il telefono non appena capirà che

la chiama l'ex amante di suo marito. Secondo, non è detto che il pentimento sia sincero”.

“Ho pensato alle due cose. Farò in modo che la signora Rizzo accetti la telefonata.

“Ma è leale, è corretto? Voglio dire: la berrà Ulmagòr?”.

“Sono convinto di sì”.

“E per il pentimento sincero? Pensi proprio che quella ragazza sarà pentita sul serio?”.

Nik sorrise: “In verità, Ulmagòr non mi ha chiesto un pentimento sincero. L’ho aggiunto io. Lui mi ha chiesto solo che la violinista domandi perdono alla moglie del suo ex amante. Così stanno le cose”.

“Ah”, fece Pamela, “quindi un poco hai imbrogliato, chiedendo a Bea di pentirsi davvero!”.

“Se a fin di bene...”, sorrise Nik.

“Allora non sei l’innocentino che sembri!”. Anche lei sorrideva.

La paziente e la sua famiglia, vale a dire Valeria Colombo, la gemella Beatrice e i genitori, furono informati dai sanitari che l’operazione sarebbe stata molto delicata.

“Occorre far venire dei neurochirurghi specializzati”, spiegò il primario, mentre faceva scorrere sulla lavagna elettronica le varie sezioni TAC del cervello di Valeria e le mostrava agli altri medici. “Perché l’intervento va compiuto in anestesia locale e non totale”.

“Vuol dire che sentirà dolore?”.

“No, questo no. Ma è necessario che la ragazza parli durante gran parte dell’operazione, in modo da poter individuare con sicurezza i punti pericolosi, al fine di non precluderle l’uso della parola”.

Rimasero tutti molto colpiti da questa procedura. Il padre chiese: “Non c’è un altro modo?”.

“Purtroppo no. Perlomeno, non ancora. O così o rischio di afasia di Broca, ossia perdita dell’espressione motrice del linguaggio, con possibile calo della comprensione della parola e della lettura. Sua figlia presenta una lesione nel territorio dell’arteria silviana, e il rischio è alto”.

Bea si allontanò di corsa, cercando di non far capire alla sorella che stava piangendo. “Dove vai?”, le chiese la madre.

“Torno subito”, sussurrò la ragazza. I rimasti si guardarono interrogativamente, pensando che non avesse retto al dolore per la gemella. I medici risposero ancora a qualche domanda e poi se ne andarono, confabulando.

La violinista si diresse verso i bagni. Vi entrò, accese il cellulare e compose il numero privato di Nik. Era occupato. Lasciò un messaggio dicendo che accettava la sua proposta. Ma poi, presa dall'ansia, formò il numero dello studio. Dopo qualche squillo rispose Pamela, in quanto la comunicazione era stata automaticamente deviata al suo telefono.

“Ah, è lei, signorina Colombo? Il dottore non c'è. Posso dirgli qualcosa?”.

“No”, rispose Bea in preda all'angoscia. “Cioè sì, sì, gli dica...”. Pamela aveva intanto raggiunto lo studio. In quel momento si sentì la chiave girare nella toppa.

“Aspetti, signorina, sta arrivando”.

Pamela attese che Nik fosse nello studio: “È la Colombo”, disse sottovoce.

Lui prese il telefono, sedendosi sulla scrivania: “Pronto”.

“Pronto. Sono Bea. Mi hanno detto una cosa tremenda: devono intervenire sul cervello di mia sorella con lei sveglia”.

“Sì, è la tecnica più prudente, nel suo caso”, rispose Nik, “ma non tutti sanno operare in questo modo. E sul paziente possono rimanere tracce di shock”.

“Parlano di far venire dei chirurghi da fuori”.

“Saranno degli esperti. Molto bene”.

“Ma molto bene un corno! Non voglio che sottopongano Vale a un'operazione a cielo aperto!”.

“A cielo... Ma è il modo migliore, signorina, mi creda”. Aspettò un attimo e continuò: “Il modo migliore se non ci sono io...”.

“Okay dottore, okay dottore, okay dottore!”, Bea sottolineò quel *dottore* ripetuto, “Hai vinto tu. Penso che te lo rimprovererai per tutta la vita, ma hai vinto tu. Va bene, ho capito. Implorerò perdono oggi stesso. E a te non chiederò più nulla. Però non mi potrai impedire di pensarti...”.

“Così va bene. Mi avverta quando sarà sul punto di chiedere perdono alla Rizzo. Mi raccomando: mi avverta! È importante! E lo faccia in fretta”.

“Sì, l'avvertirò, sì, ho capito”.

“A presto, allora. Auguri per sua sorella, in ogni caso”.

“Sì, va bene. Va bene. Grazie”.

“Sì ricordi di avvertirmi prima di telefonare alla Rizzo!”.

“Va bene, va bene, va bene!”.

“Ha capitolato”, disse Nik posando il telefono. “Il suo amore per la sorella ha vinto. Ha vinto contro la sua caparbità, il suo cinismo”.

“Anche sulla sua libido?”, chiese Pamela, sorridendo.

“Quella è intatta, non dubitare. L’importante è che la diriga altrove, anziché su un povero psicologo che ha un grande difetto: è fedele”.

Lei gli si avvicinò: “Ne ha altri, difetti”, volle precisare, “è onesto, leale, generoso ed è... tanto caro!”. Quasi a voler dare senso concreto a questa sua affermazione, Pamela la suggellò con un bacio, un sensualissimo bacio.

Nik ricordò di avere studiato che tutte le ore sono buone per fare l’amore. E passò dalla teoria alla pratica.

La telefonata della violinista non arrivava. Lo psicologo era in clinica per il seguito degli esami e non poteva usare il cellulare. Allora ogni tanto se ne andava sul lungo terrazzo, accendeva il telefonino e verificava se ci fossero dei messaggi. Nulla. Il tempo passava e quella dannata ragazza, la Bea, non accennava a decidersi di avvertirlo che stava per fare la telefonata di scuse alla Rizzo. Saltò un esame di laboratorio, che tardava troppo, e uscì dalla clinica. Chiamò immediatamente lo studio: “Pam, ci sono novità?”.

“Dal fronte musicale nessuna nuova”, rispose Pamela. E aggiunse: “Hanno telefonato due tuoi colleghi per un consulto. Un paziente va in giro per il galoppatoio abbracciando tutti i cavalli che incontra e piange sulle loro criniere”. Pamela non poté fare a meno di osservare: “Sarà un seguace di Nietzsche...”.

“Cosa gli hai detto?”.

“Che ritelefonassero verso sera. Ma penso ti convenga chiamarli tu, per evitare telefonate oltre le ore urbane”.

“Sì, hai ragione, Pam. Ora provvedo”.

Fece il numero di uno dei due psicologi, un suo amico. Si scambiarono poche parole e combinarono per la settimana successiva.

Poco dopo fu Pamela a telefonare a lui, perché aveva un sospetto: “Hai finito presto, o...”, chiese.

“Andava troppo per le lunghe. Sì, ho saltato l’ultimo esame. Non sgridarmi, mammina!”.

“La pelle è tua”, lo sgridò invece Pamela, benché con dolcezza, “Sei tu l’incosciente!”.

“Sì, hai ragione. Ora cerco un punto adatto e telefono alla Bea. Ciao, Pam”.

“Perché non salti su un taxi e vieni a casa? Così telefoni con maggiore tranquillità”.

In fondo aveva ragione. Perciò Nik telefonò sì, ma a un taxi. Meno di venti minuti più tardi era sul pianerottolo dell’appartamento-studio. La porta era aperta e vide che Pamela lo stava aspettando. “Novità?”, chiese Nik, stupito.

“Novità, sì. Ha chiamato qui la ragazza, la Bea. Ha provato a telefonare alla moglie di Rizzo. Pare che quella abbia interrotto la comunicazione non appena ha sentito il suo nome”.

Nik si appoggiò alla porta e quasi gli venne da urlare. Urlare di sconcerto, di dolore, di tristezza. Ma invece di gridare sibilò, affranto: “Quella testona!”. Guardò Pamela, che lo osservava un poco preoccupata. “Quella testona!”, ripeté Nik, in un rabbioso sussurro, costringendosi a non gridare. “Mi ero raccomandato che mi chiamasse prima! Avrei predisposto l’animo della Rizzo a ricevere la richiesta di perdono. Ma no! No, lei ha dovuto telefonare senza avvertirmi! Ragazza, ragazza, che guaio hai combinato!”.

Pamela, mostrando un certo imbarazzo, osservò: “Mi domando se tu non saresti riuscito a bloccare la telefonata di Bea alla Rizzo, se invece di telefonare al taxi, come ti ho suggerito io, avessi chiamato prima lei. Mi sento colpevole. E un po’ stupida. Anzi, molto, molto stupida”.

Nik le sorrise con affetto e replicò, con tono risoluto: “Per carità, Pam, non crearti assolutamente inutili complessi di colpa! Ti assicuro che non è il caso, non è proprio il caso!”. Le si avvicinò e l’abbracciò stretta, per coccolarla un poco. Poi si sedette nella sua poltrona preferita, trasse qualche lungo respiro e, ostentando calma, aggiunse: “Mi viene alla mente un aneddoto che mi riferì Lobsang Shing. Posso raccontartelo?”.

“Ma certo”, rispose lei, con una voce che mostrava di essere ancora molto dispiaciuta per aver suggerito di telefonare prima al taxi che alla violinista.

“Quando Lobsang era molto giovane, si trovava in un antico monastero tibetano, dove un anziano lama rispondeva ai monaci”, incominciò Nik. “Essi gli ponevano delle domande molto profonde e difficili. Replicava immediatamente a tutti, senza quasi riflettere. Trattava di divinità, destino, umanità, vita, morte, senza bisogno di pensarci. Ma una domanda lo bloccò, cara Pam. Un monaco gli aveva chiesto: ‘O santo lama, quando nel nido del cuculo non ci sono uccellini, cosa significa?’. Lobsang pensò che forse voleva trarlo in inganno, perché il cuculo di norma depone le uova nel nido di qualche altro uccello”. Pamela ascoltava con molta attenzione. Le venne in mente che il cuculo è sacro agli occhi dei monaci tibetani, ma non disse nulla.

“La domanda appariva sciocca”, continuò Nik, “specialmente se confrontata con quelle che la precedevano. Il lama rimase silenzioso per alcuni lunghi minuti”.

Pamela azzardò: “Troppo abituato alle cose difficili?”.

“No, aspetta, non è così banale. La risposta dell’anziano monaco, dopo una lunga riflessione, fu: quando gli uccellini non sono nel nido, non sono nel nido. Quando gli uccellini sono nel nido, sono nel nido”.

Pamela era stupita: “Non capisco, Nik. Mi sembra una risposta semplicistica... Ma di sicuro sbaglio”.

“Anche il giovane Lobsang non aveva capito, e la risposta del lama gli era sembrata addirittura stupida, nella sua ovvietà. Ma non poteva essere stupida, vista la conoscenza e la saggezza di chi l’aveva pronunciata. Così Lobsang prese a pensare, a pensare, per tutto quel giorno, poi per un altro, e un altro ancora, senza cambiare mai l’argomento delle sue riflessioni”.

Pamela ebbe un pallido sorriso. Incominciava a intravedere un senso, nelle parole del lama.

Nik continuò: “Finalmente Lobsang capì. Si rese conto che quelle due frasi contenevano una profonda saggezza. In effetti volevano dire: se una cosa è avvenuta, è avvenuta. È inutile pensare a cosa sarebbe potuto essere se non fosse avvenuta. È avvenuta. È così. E basta. Via il se e il ma, via le ipotesi possibilistiche, ma si pensi al dopo: quando gli uccellini non sono nel nido, può essere perché sono caduti, perché nessun uovo si è dischiuso, perché un rapace li ha ghermiti eccetera. Ma il mero fatto rimane: non sono nel nido. Quando gli uccellini sono nel nido, invece, sono nel nido. È inutile sprecare

energie con i possibilismi. Quello che è, è. Si cerchi invece una soluzione, se ne è nato un problema”.

Pamela lo ringraziò con gli occhi. Capi che quell'aneddoto l'aveva raccontato per dirle che è del tutto inutile “piangere sul latte versato”, in parole molto meno alate, ma concettualmente analoghe. Certo, forse Nik avrebbe potuto fermare Bea con una telefonata. Ma la telefonata non era stata fatta, e la violinista aveva chiamato la Rizzo, ricevendo un netto diniego a parlare. Oramai questo era accaduto. Occorreva prenderne atto. Inutile recriminare. Pamela guardò fisso davanti a sé e disse: “Grazie, Nik, ho capito”.

“Bene Pam. Pensiamo al da farsi, adesso che l'evento si è verificato come si è verificato. Concentriamoci sulle soluzioni”. Reso più sereno dal racconto dell'aneddoto, lo psicologo sorrise. Pamela gli restituì il sorriso. Lui si andò a sedere alla scrivania, non arrabbiato con Bea, ma addolorato. Vedeva allontanarsi la soluzione del caso che si era così preso a cuore. E c'era ancora tanto da fare!

Gli venne in mente Ulmagòr. “Ulmagòr!”, esclamò, “Ma certo, ancora lui, ancora lui che cerca di intralciarci. E ci sta riuscendo, sta vincendo, nonostante le ferite che gli ho inferto con le mie preghiere!”. Pamela taceva, perché sapeva bene che era meglio lasciare che Nik sfogasse il suo disappunto. “Adesso ha escogitato un'altra strategia: cerca di metterci contro, me contro Bea e Bea contro tutti. E perfino me contro te. Ma non ci riuscirà. Non ci riuscirai!”, sibilò, guardandosi in giro, nell'aria.

Lo percepì subito, come fosse stato evocato. Sentì l'odore del male, del maligno. Allora si fece un grande segno della croce, col petto in fuori, col capo alto verso il cielo, a sfidarlo. Perché sapeva che quel segno rappresenta l'abnegazione del bene nei confronti del male, ma, allo stesso tempo, la forza positiva contro quella negativa, Eros contro Tànatòs, la luce contro le tenebre, la vita contro la morte! L'odore del male svanì di colpo. Lo psicologo non avvertì più la presenza del mostro virtuale.

Per qualche minuto Nik si guardò attentamente intorno, acuendo i sensi per assicurarsi che l'entità malvagia si fosse proprio allontanata, almeno per il momento. Poi disse: “Il tempo stringe, Pam. È inutile aspettare. Andiamo noi da loro”.

Pamela non se lo fece ripetere, anche perché questo era già un suo pensiero. Prese i borsoni che tenevano sempre forniti dell'indispensabile per un viaggio, diede a Nik il suo e lui, meccanicamente, incominciò a metterci dentro quel poco che mancava. In una decina di minuti furono pronti. Pamela scomparve nell'armadio-porta, salutò la mamma, prese accordi con la badante e tornò nello studio. Il tempo di fare benzina e partivano. L'autostrada vide la loro cabrio procedere a velocità sostenuta, ma sempre entro i limiti del codice della strada. Nik non si permetteva alcuna trasgressione, non solo perché amava obbedire alle leggi, ma anche per non rischiare di richiamare Ulmagòr, attratto, come ogni forza maligna, da qualsiasi accenno di inosservanza, di rifiuto della regola.

Dopo un buon pezzo di strada passò alla guida Pamela. Lo psicologo ne approfittò per telefonare a Bea: "Stiamo arrivando, signorina".

"Oh, grazie, grazie! Sono molto... molto delusa per il rifiuto della signora Rizzo... E sono molto imbarazzata nei suoi confronti, dottore". Nik diede un'occhiata a Pamela, perché la voce della giovane si era fatta piagnucolosa. "Ho agito d'impulso", stava dicendo, visibilmente dispiaciuta. "Volevo risolvere la cosa da sola, senza comunicarle prima che avrei telefonato. Sentivo una specie di urgenza, come fosse un'ispirazione, a prendere subito il telefono e chiamare la Rizzo. Invece ho sbagliato, ho sbagliato tutto!".

Lo psicologo riconobbe in quella "ispirazione" l'apporto di Ulmagòr, ma non disse nulla. Anziché sgridarla, le fece coraggio: "Su, su, aggiusteremo ogni cosa". La ragazza ne fu molto stupita, perché lei stessa si era rimproverata aspramente. Un poco sollevata disse, con una voce melodiosa, appena disturbata dal pianto: "Le sue parole mi danno coraggio, dottore... Non vedo l'ora di incontrarla... Di incontrare lei e la sua... la sua assistente". Nik notò che la violinista aveva ripreso a dargli del lei. "Ci sentiamo domani, signorina", concluse.

Giunsero all'albergo all'imbrunire. Una costruzione del primo Ottocento, molto ben tenuta. Si sistemarono in una bella camera stile impero, dove non mancavano intarsi di api, tanto care a Napoleone (un cartello informava che l'imperatore aveva dormito proprio lì...). Poi Nik volle *vedere* la ragazza ferita, Valeria. Il suo modo di vedere consisteva nel concentrarsi con i gomiti piantati su un tavolino. Scorse mentalmente la ragazza, e

scoprì che aveva un poco di febbre. Avrebbe voluto e potuto fargliela passare, anche così a distanza, ma preferì non consumare energie, in vista di un'operazione ben più delicata.

Cenarono al ristorante dell'albergo, molto bene. Poi si chiusero in camera, scelsero con cura uno dei film proposti dal circuito chiuso dell'hotel, si sistemarono in due morbide poltroncine e accesero il televisore. Ma si stufarono che non erano neppure a metà della pellicola. Così si scambiarono un bacio e se ne andarono a letto.

Erano circa le tre del mattino quando il telefono privato di Nik prese a squillare. Si trattava di Bea. La sua gemella stava molto male. La febbre le era salita vertiginosamente e i sanitari volevano tentare un intervento di urgenza, senza aspettare gli specialisti. “Vengo subito!”, disse lo psicologo. Non avrebbe voluto svegliare Pamela, ma lei aveva già gli occhi aperti. La informò in fretta. La ragazza si vestì in un attimo e uscì insieme a lui. Il taxi impiegò pochi minuti, in assenza di traffico.

La violinista li aspettava presso il grande cancello che immetteva nell'ospedale, molto affannata. Nik non poté fare a meno di osservare quanto fosse bella e desiderabile, con l'afflizione che le imporporava le guance. “È perché il viso arrossato ricorda quello della donna in preda all'eccitazione sessuale”, si spiegò freddamente lo psicologo, per mascherare e sconfiggere il senso di desiderio che per un attimo l'aveva avvolto.

Entrarono e salirono al secondo piano, dov'era ricoverata Valeria. Il medico di guardia le stava misurando la pressione. Disse che avevano allertato i chirurghi dell'ospedale, i quali aspettavano alcuni dati per decidere se operare d'urgenza o continuare ad attendere l'équipe di specialisti.

Nik si sedette accanto alla ragazza febbricitante. La guardò e rimase davvero stupito: era la copia perfetta di Bea, con i capelli appena un po' meno biondi, che viravano verso il castano, mentre quelli della violinista erano di un purissimo color oro. Chiese al medico di guardia, che intanto stava segnando i valori pressori, a quali condizioni si sarebbe potuto ritardare l'intervento. “Non sto a darle tutto il quadro clinico”, rispose il medico. “È che non riusciamo a ridurle la febbre. Ha anche la pressione molto alta. Diciamo che se le scendono questi valori possiamo passare dall'intervento di urgenza a quello programmato. Si tratterebbe di un giorno di attesa in più: è previsto che i neurochirurghi che ha richiesto il primario opereranno lunedì mattina presto”.

“Bene”, disse Nik, “ora glieli faccio scendere”. Il medico lo guardò come si guarda uno squilibrato, ma non disse nulla.

“Aspetti”, gli chiese lo psicologo, “aspetti qualche minuto, per favore”. Bea e il padre, che erano presenti, mentre la mamma si stava riposando in albergo, lo pregarono anche loro di attendere. L’uomo in camice bianco si andò a sedere in un angolo della cameretta, con un’espressione tra il curioso e lo scettico. Le procedure per far scendere la febbre che aveva studiato all’università erano diverse... Per non parlare della pressione...

Lo psicologo si sedette accanto al lettino. Si concentrò. La garza della sua dannata ferita al capo prese a rosseggiare, segno che Ulmagòr si trovava nei dintorni. Il viso assunse un’espressione fortemente concentrata, mentre delle goccioline di sangue incominciarono a colargli sulla fronte.

Non era trascorso neppure un minuto quando Nik chiese di rimisurare la febbre. Il medico si alzò palesemente controvoglia, avvicinò il termometro a un orecchio della ragazza e lesse sul display. Rimase a bocca aperta e mise una mano sulla fronte di Valeria. Effettivamente era fresca, e il suo viso aveva assunto un’espressione non più sofferente. Anche il polso batteva con una frequenza normale. Allora passò alla pressione arteriosa. Era scesa pur essa, a valori più che accettabili.

“Ma come ha fatto?” chiese sbalordito il sanitario.

“Con la forza della mente”, rispose Nik, in tutta sincerità. Il medico rifletté un attimo, poi notò la garza ormai inzuppata di sangue e commentò: “Con o senza forza della mente, venga in medicheria che le faccio cambiare la fasciatura. Intanto avverto che l’urgenza è rientrata”. Lo psicologo si allontanò con lui.

“Non potrebbe tentare adesso di salvarla, dottore?”, chiese Bea, quando Nik tornò con una garza nuova.

“Non ce la farei, signorina. Ho bisogno di molta forza. Finché non abbiamo neutralizzato del tutto Ulmagòr, non posso riuscire”. La violinista abbassò lo sguardo, sconsolata. Si rimproverava il suo errore: quella *conditio sine qua non*, costituita dalla richiesta di perdono alla moglie di Rizzo, non aveva funzionato per la sua precipitazione. O per la sua presunzione, di fare da sola, senza l’aiuto di Nik. Guardò la gemella con molto affetto e molta pena. Poi si rivolse ancora allo psicologo: “Cosa possiamo fare?”.

“Ora sua sorella è tranquilla”, rispose lui. “La dottoressa Assorri ed io possiamo ritornare in hotel. Cerchi di dormire un poco anche lei. Poi farò in modo che la signora Rizzo sia desiderosa di ricevere le sue scuse”. Volse lo sguardo verso Pamela: “D’accordo, è un po’ un imbroglio”, sussurrò, “ma fatto a fin di bene”. Lei annuì, molto seria.

Tornarono in albergo. Pamela si assopì subito, ma Nik non riusciva a dormire. Troppi erano i pensieri che ruotavano nella sua mente. “Come una dannata ridda di moti browniani”, si disse, seccato da quel turbinio. Cercò di porvi ordine, imponendosi di dedicare la sua attenzione a uno solo per volta. Avrebbe potuto far ricorso alla potenza del lama Lobsang Shing; ma gli sembrava doveroso ricorrere a lui solo per risolvere problemi di rilevanza generale. Del resto, Nik sapeva che ci sarebbe riuscito, a operare con la mente sull’ematoma di Valeria. La sua forza psichica sarebbe stata sufficiente, senza bisogno di chiederne al lama. A condizione, però, di completare il mosaico. Mancava quella tessera indispensabile, la richiesta di perdono di Bea alla moglie del suo ex amante. “Il che potrebbe avvenire oggi stesso”, si disse, “se tutto andrà per il verso giusto”. Ormai Valeria Colombo sembrava poter superare la notte, fino all’arrivo degli specialisti. Non gli era costato molto farle passare la febbre e abbassare la pressione. Ma la sua dannata ferita aveva sanguinato, e quindi Ulmagòr aveva ancora operato contro, cercando di ostacolarlo.

Si fermò. “Ulmagòr!”, si disse. “E perché non evocarlo? Perché non tentare un dialogo? Ma si può dialogare con un essere fatto solo di forza? Si può dialogare con una forza?”. Prima di provare questa via, doveva cautelarsi contro i passi falsi. Il problema gli parve abbastanza generale e importante da poter ricorrere al lama per un consiglio, senza peraltro domandargli energia. Rinfrancato, si sistemò sul tappetino del bagno assumendo la posizione del loto per essere massimamente disteso, e cercò di mettersi in contatto col monaco.

Il contatto tardava. Dopo un po’ di tempo fu costretto ad alzarsi e andarsi a sedere al tavolinetto della camera. Si era reso conto che rischiava di lussarsi un ginocchio in quella posizione yoga, sicuramente adatta per la concentrazione, ma non tollerabile per molto tempo da un occidentale non avvezzo.

Incominciava ad albeggiare quando il viso sorridente del lama si presentò d'improvviso alla sua mente. Nik percepì: "Nessun problema è così generale da non coinvolgere l'essere umano, Aquamonti".

Rimase stupito. "Se è generale, lo coinvolge per forza", argomentò in maniera quasi automatica la sua mente razionale.

Ma il lama insisté: "Non diremmo di pignolare troppo. Il concetto di generale va rivisto, come quello di universale. Intendiamo dire che, in generale la vicenda di un uomo è compresa nel tutto. Così il concetto di universalità – che significa qualcosa al di fuori di ogni controllo umano, tanto è smisurato, grande – non per questo esclude di interessarsi del singolo uomo, perché anch'egli è un completo universo".

Nik prese a riflettere, ripetendo mentalmente le parole del lama. Sapeva che quando Lobsang si esprimeva in prima persona plurale il suo messaggio era meno familiare, più ieratico, più determinato. Ma non era certo questo l'oggetto delle sue riflessioni. Pensò: "È vero, quando si dice 'in generale', s'intende in effetti anche generico, vago, che non scende nei particolari, superficiale. È questa l'accezione criticata da Lobsang". Però non era convinto. E ancora si ripeté che generale e universale dovrebbero comprendere tutto, quindi anche l'uomo.

Ma il lama replicò: "Non ci pare di aver... sgarrato, nel senso che c'è una logica profonda, in quanto abbiamo detto. Si riferisce alla generalità delle cose, alla completa considerazione di ciascun componente, ma, purtroppo, scordando l'essere umano, il principio della vita sulla terra, la completazione o il completamento, se preferisci, del tutto. In questo senso, il concetto generale di 'generalità' rischia, per un vizio umano, di non trarre le opportune considerazioni dall'esame della piccola parte, quella che si chiama uomo. Ebbene, intendiamo mettere in evidenza la sua importanza. Pertanto, 'generale' potrebbe essere inteso come importante, molto importante, al punto da permettere di trascurare l'essere umano. È invece in questa accezione che va inteso, sia generale, sia universale: non vogliono intendere 'a prescindere dal piccolo, dall'essere umano', ma, al contrario, devono includerlo, e non solo linguisticamente, ma di fatto".

Lo psicologo chinò il capo, come per dire che aveva compreso, anche se il concetto e le argomentazioni non erano

semplici e dapprima gli erano sembrati contraddittori. E senti ancora: “Nessun problema è più grande dell’essere. Aiutare l’essere allontanandone il male comporta di modificare in bene, sia pure in maniera infinitesima, l’entità del tutto”.

Questo gli era più chiaro. Nik respirò profondamente e annuì.

“Ogni essere umano è un mondo a parte”, continuò il monaco, “collegato spiritualmente con tutti gli altri, ma individualmente enorme, infinito”.

Lo psicologo sorrise, contento. Aveva infine capito che il lama lo autorizzava a ricorrere a lui non solo per questioni di rilevanza grandiosa, universale, ma anche per risolvere problemi relativi a poche persone o a una sola, per il motivo che ogni singolo essere umano gode di questa universalità, di questa importanza. Trasse ancora un lungo sospiro e attese, in silenzio.

Senti che Pamela si rigirava, nel suo letto. Si voltò verso di lei, chiedendosi se aveva bisogno di qualcosa. Ma dopo qualche secondo ritornò tranquilla, e il suo respiro riprese la normale cadenza del sonno profondo.

Si rimise in ascolto. Passò un tempo che gli parve interminabile; poi senti nuovamente la voce di Lobsang Shing, chiara e netta nella sua mente. Lo invitava con dolcezza a parlare, a chiedere. Si accorse che il solo percepire il sublime livello spirituale del lama gli aveva già conferito una grande serenità. In ogni caso formulò la domanda che gli stava a cuore: “Ci si può mettere in contatto per *dialogare* con una forza, una forza maligna?”.

Il lama assunse l’atteggiamento affettuoso del papà che si rende conto che il figliolo di cinque anni ha detto una sciocchezza, riferendosi a qualcosa di troppo grande per lui. Non rispose direttamente alla domanda, ma spiegò: “La forza di cui chiedi non si alimenta da sé, ma attinge da energie umane, energie che volgono al male”.

Nik fece cenno di sì col capo, per mostrare anche gestualmente che aveva compreso quell’affermazione basilare.

“In primo luogo, l’alimentano le energie di un uomo non più giovane, che ha sedotto una ragazza e ne è stato sedotto”.

Lo psicologo considerò questa frase una sorta di rivelazione: seduttore ma anche sedotto. Avevano torto tutti e due, quindi.

“La sua abitudine al comando, a indirizzare secondo la sua volontà le vite degli esseri umani inferiori a lui in termini di potere nella vita terrena, ostacola un sincero pentimento”.

“E già”, pensò Nik, “Rizzo si era infuriato quando non fu capace di far perdere il concorso a Bea... E di lì sono incominciati i guai della ragazza”.

“In secondo luogo l'alimenta l'energia di una donna, tradita dall'uomo che amava, che non ha ridotto il suo astio contro il traditore e la sua giovane complice”.

Lo psicologo aveva sperato che la moglie di Rizzo avesse, almeno in parte, perdonato. Evidentemente si sbagliava.

“Poi l'energia di un'intera famiglia. Un padre, una madre e una giovane donna, un talento della musica, quella che è stata sedotta e ha sedotto”.

“Perciò anche i genitori di Bea”, annotò mentalmente Nik. Non avevano dimenticato, non avevano perdonato, e il loro rancore alimentava anch'esso la forza di Ulmagòr.

“Si aggiunge l'energia di un'altra giovane, che giace adesso ferita in un ospedale. Essa è legata da sentimenti fortissimi con la seduttrice sedotta. Partecipa quindi all'unisono con lei nell'astio contro il seduttore sedotto e la di lui compagna di vita”.

“Certo”, pensò Nik, “tra gemelli l'unione è di solito fortissima”.

“Il tutto genera, forma e indirizza la forza negativa, la forza maligna che tu vuoi sconfiggere. Essa non ha controllo, e lancia il suo male contro innocenti e colpevoli, indiscriminatamente. Devi... santificare gli esseri umani. Poi tutto morirà insieme all'odio”.

Pamela spostò un braccio, prossima al risveglio. Nik ritenne che il collegamento col lama fosse terminato, ma ancora sentì: “Al male di queste persone non tarderà ad aggiungersi il male di altre. *Il tuo Ulmagòr è destinato a crescere, amico carissimo, a svilupparsi a dismisura. Tu devi impedirlo!*”.

Nik ebbe un brivido per tutto il corpo: quest'ultima frase proponeva uno scenario pauroso! Se quell'essere virtuale, carico di male, era destinato ad accrescersi col male di molti, la situazione cambiava completamente di aspetto, di pericolosità. “Diviene un fatto universale”, concluse, con una specie di compiacimento, sia pure angoscioso. Cosa sarebbe diventato, fin dove si sarebbe esteso, chi altri avrebbe osteggiato, chi

contaminato, chi perverso? Lo psicologo quasi barcollò, al realizzare che una vicenda apparentemente circoscritta a poche persone rischiava di coinvolgerne molte... chissà quante... forse tutti, tutti quelli che cedevano al male, anche per poco, anche per poche cose...

Nik si alzò, e si accorse di vacillare, tanto era forte l'emozione provocata dalle ultime parole del lama. Esse ponevano in disperata evidenza la necessità di opporsi con tutti i mezzi alla crescita di... del drago, gli venne d'improvviso in mente. Per un attimo, fu avvolto da un turbine atavico, come se si riproponesse il mito dell'eroe contro il mostro, che da sempre rappresenta il male. Nella sua mente vagarono i simulacri di antichi eroi, da Teseo a Eracle, da Perseo a Bellerofonte, da Rama a San Giorgio a Gilgamesh. Scosse con violenza il capo, come per scacciare quell'analogia, quasi fosse un principio di delirio, comunque un atto di superbia, e si accorse che il contatto col lama era terminato. Ne provò dispiacere, misto a un forte senso di gratitudine. Certo, ora aveva capito che Ulmagòr esisteva come proiezione malvagia di alcune persone. Si focalizzò su questo: occorreva agire anche sulle persone, finché erano poche, e non solo su Ulmagòr; come il medico che opera sulla causa, sia pur non trascurando di curare il sintomo.

Gli risuonarono ancora nella mente, come scandite da un gong, le ultime parole del monaco. Immaginò Ulmagòr che cresceva, alimentato dal male di altri, come se il male richiamasse il male. Sino a divenire enorme, pericolosamente enorme. Un motivo gravissimo, un motivo cogente, che imponeva di tentare in tutti i modi di distruggerlo.

Si tastò il capo. Non gli doleva, né avvertiva l'appiccaticcio del sangue. Anzi, si sentiva meglio, molto meglio. Si tolse la garza e andò a specchiarsi. La ferita era completamente rimarginata. Giunse le mani e ringraziò di cuore il lama: non solo la comunicazione esplicativa, ma anche la guarigione. Lo ringraziò molte volte, pensando a lui con atteggiamento rispettoso e grato.

Non vedeva l'ora di mostrare la ferita rimarginata e guarita a Pamela, che si stava stiracchiando nel letto. Lei si inginocchiò accanto e indicò il capo privo di garza. Lei, ancora con gli occhi impregnati di sonno, tastò la cicatrice e chiese: "Com'è successo?". Lei raccontò del lama. Pamela sorrise: "Hai un

amico davvero prezioso!”, sussurrò, accarezzandogli amorevolmente la fronte.

Una buona colazione rimise lo psicologo in sesto. Nonostante le ore di sonno perdute e lo shock procurato dalle parole del monaco si sentiva quasi euforico. Illustrando a Pamela il lungo messaggio ricevuto, badò bene di non parlarle dell'enorme pericolo rappresentato dalla crescita di Ulmagòr, per non metterla inutilmente in ansia. Al termine della spiegazione Pamela riprese a mangiare. Disse: “Non che il compito che ti si prospetta adesso sia più facile, Nik, tutt'altro. Ma ora sai di doverti opporre a Ulmagòr combattendo anche contro gli... effluvi maligni delle persone che ne sono la causa. Penso che il lama ti abbia trasmesso un'informazione importantissima, basilare. Adesso conosci la via per sconfiggere il mostro”. Lui annuì. Sì, aveva delle carte in più in mano. E ora sapeva che non poteva sbagliare. Anzi: non doveva, sbagliare. Il suo compito era oramai di evitare che Ulmagòr si rafforzasse col male di molti, sino a divenire un tremendo pericolo per l'intera umanità.

Dal momento che era domenica, lo psicologo non rinunciò alla messa, cui lui e Pamela assistettero in ospedale. Una breve funzione per gli operatori sanitari, senza omelia. Le sue preghiere erano tutte indirizzate verso un solo obiettivo: la distruzione del male che costituiva Ulmagòr.

Subito dopo la messa si recarono nella stanza di Valeria. C'era con lei la mamma, che aveva dato il cambio al marito e a Bea. Quando Nik si presentò, nella penombra della stanza, la signora Colombo gli dedicò un enorme sorriso: “Ah, dottore! Quanto mi hanno parlato di lei!”. Pamela si ricordò dell'infelice telefonata, che si era conclusa con un eloquente clic da parte della Colombo. Anche la signora la ricordò, ma finse nulla: “Lei dev'essere la dottoressa Assorri, vero?”. Pamela le tese la mano, con un sorriso un po' stereotipato. Non provava una grande simpatia nei confronti di quella donna, per altro una bella signora, cui un completo pantaloni e giacca color verdone attribuiva un non so che di militare. Notò che aveva un portamento molto elegante, come avesse un passato da indossatrice o da ballerina classica.

Intanto la signora si era rivolta di nuovo a Nik, informandolo che la ragazza adesso stava bene, non aveva febbre. Con un senso di possesso nei confronti della figlia e di dominio dell'intera situazione, che non sfuggì a Pamela, la Colombo guidò lo psicologo verso il lettino di Valeria. Pareva che fosse stata lei a convocarlo.

“Buon... giorno dottore”, disse la ragazza, con una voce molto simile a quella della gemella. Ma si capiva che faticava a compitare le parole. “Bea mi ha detto che mi ha... fatto passare... la febbre. Grazie infinite”. Anche Pamela si avvicinò a Valeria e prese a parlarle dolcemente, badando di non stancarla.

La signora Colombo volle appartarsi nel corridoio con Nik, perché aveva mille domande da porgli. Gli chiese dell'operazione, gli chiese dei rischi, gli chiese delle procedure. Lo psicologo fece presente che non era un medico, ma la donna sembrava fidarsi più di lui che del personale in camice bianco. Continuò a porgli domande fino all'arrivo dei sanitari per la visita mattutina. Nik e Pamela uscirono dalla stanza, ma la madre volle a tutti i costi entrare coi medici e rimanerci, durante la visita.

Mentre passeggiavano per il corridoio, Pamela osservò: “Mi sembra un tipo piuttosto possessivo quella donna. Non ti pare?”. Lui evitava sempre i giudizi avventati e si fidava poco delle prime impressioni. Quando voleva conoscere il carattere di un individuo, usava l'empatia. Ma adesso un solo pensiero occupava la sua mente: combattere e distruggere Ulmagòr. Solo lui sapeva quale fosse la pericolosità potenziale di quell'idolo immaginario, eppure così concreto. Si limitò a osservare: “Non so Pam. Vedremo più avanti”. Ma lei incalzò: “Comincio a capire perché il marito se ne sta sempre fuori in tournée”. Nik riuscì a sorridere. “E forse ci trovo anche una spiegazione al... libertinaggio di Bea”, continuò Pamela. “Un modo per sfuggire dalle grinfie della madre e crearsi un nuovo capo, uno chaperon potente, presso il quale scappare, fuggendo proprio da mamma”. Ancora lo psicologo sorrise, ma non emise giudizi.

Continuavano a passeggiare lentamente per il corridoio, avanti e indietro. Scorgevano le degenti nei loro letti, in pose le più varie, quasi tutte con la lunga asta lucente che sosteneva una fleboclisi appesa accanto. Nik percepiva il loro sgomento, il loro dolore; ma anche la rassegnazione, la pazienza.

Quando la visita ebbe termine, la signora Colombo informò subito che l'intervento era fissato per il giorno successivo, di mattino presto. Lo disse con enfasi, come lo avesse deciso lei. Sarebbero giunti un famoso neurochirurgo e la sua équipe. Nik non lo conosceva, se non di fama. "Sarà bravo finché si vuole", pensò. "Ma lui non sa di Ulmagòr, che farà di tutto per mettergli il bastone fra le ruote. Ora non lo percepisco, ma di sicuro si farà vivo nel momento critico".

Si sentiva stanco, ma capì che era l'attesa, l'attesa dello scontro col mostro, che gli faceva provare stanchezza. "Devo risolvere al più presto la questione", si disse, "ma non posso omettere dei passaggi. Calma, Nik. Fai tutto in sequenza, senza salti pericolosi. Aspetta il momento buono".

Poco dopo lui e Pamela uscirono a fare due passi. L'aria era fresca, e si passeggiava volentieri. Si sentiva in lontananza un suono di campane. L'assenza quasi completa di traffico gli permetteva di giungere, nitido, ai loro orecchi. Si sorrisero, perché quel suono ispirava calma, serenità.

Camminarono per molto tempo, soffermandosi davanti alle vetrine illuminate dei negozi. Sottobraccio, uniti, insieme. "In due", venne in mente a Nik. "In due, a vivere la vita, a godere delle sue bellezze, a soffrire per le sue tragedie. A combattere, a lottare. Sempre... in due!". Questo pensava lo psicologo mentre si spostavano da una vetrina all'altra. Pamela in qualche modo lo percepì, e provò un forte desiderio di stringersi a lui. Ma non certo in mezzo alla strada. Si ripromise di farlo più tardi, appena possibile.

Non erano ancora le 11 quando chiamò Bea.

"Ho pregato", confessò subito a Nik, il quale si chiese: "Perché mai me lo dice?". Rise fra sé: "Mi avrò preso per una specie di prete, visto che mi sono comportato come un frate trappista, con lei". Però sapeva che proprio quella era la strada giusta.

"Signorina, cosa sente per la signora Rizzo?"

"No, non più astio. Ho capito che, in fondo, la danneggiata è lei. Perché io ero... l'amante di suo marito".

"Questo è parlare!" esclamò lo psicologo, mentre Pamela guardava le vetrine, ma con un orecchio a quanto diceva lui.

"Allora può telefonarle a casa?"

“Sì, sono pronta. Mi dia lei il via”.

“Glielo telefono tra poco. Adesso va in ospedale?”.

“Sono già in ospedale”.

“Come sta sua sorella?”.

“Vale sta bene. Un po’ di mal di testa, ma parla, sia pure poco e a fatica. Mi ha raccontato che siete stati da lei stamattina”.

“Bene”, concluse Nik. “A tra poco”.

“*Ciao*”, non poté fare a meno di dire la violinista.

Pamela lo guardò: “Tutto bene?”.

“Tutto bene”, la tranquillizzò Nik. “Ma ora devo trovare un posto da cui poter telefonare senza rischio di interruzioni. Mi aspetta una conversazione piuttosto delicata”.

“Torniamo in ospedale”, propose Pamela.

“Sì, hai ragione. Torniamo lì”.

Per non perdere tempo chiamarono un taxi. Pochi minuti dopo salivano le scale del secondo piano.

“Buongiorno, dottor Aquamonti!”, salutò con simpatia la capo sala, una donna minuta, dal viso simpatico. Aveva rinunciato a lavorare nell’impresa paterna, un’azienda agricola fiorente, per seguire la sua vocazione. Ed era diventata un’ottima infermiera. Conosceva Nik da anni e si era trasferita da poco. Lui aveva incominciato ad apprezzarla quando aveva scoperto che, un paio di volte alla settimana, offriva di tasca propria una pizza ai degenti del suo reparto.

“Oh, buongiorno a lei, Luigina”, ricambiò Nik. Si fecero qualche complimento sul reciproco aspetto e poi lui colse la palla al balzo e le chiese se aveva una stanzetta libera, per poter telefonare in pace. “Sì, la 19, venga con me”. Pamela sorrise e fece segno che saliva da Valeria.

Nella stanza 19, al primo piano, Nik si sedette su una seggiola lucente, pulita alla perfezione, e compose il numero della Rizzo.

“Pronto, signora Rizzo, sono Nicola Aquamonti”.

“Caro dottore, ho piacere di sentirla. Come va?”.

“Bene signora, telefono per omaggiarla”.

“Oh, grazie, ma non mi illuda. Lei deve chiedermi qualcosa. Non è vero?”.

“In effetti sì”, sorrise Nik, “devo chiederle un grosso favore”.

“Mi dica”.

“Si tratta di una ragazza pentita. Pentita di averle arrecato dolore”. La donna immaginò subito di chi si trattava. Ma lasciò che Nik proseguisse.

“Sto parlando della violinista, signora, come penso abbia intuito”.

“Sì. Cosa vuole?”.

“Vuole chiederle perdono, signora. Vuole poterle parlare per chiederle perdono”. La Rizzo rimase in silenzio per qualche istante. Poi disse: “Ma davvero? Davvero vuole chiedermi perdono? Ma perdono di che cosa? Lei era una ragazzina. È mio marito che mi deve chiedere perdono, più che lei”. Nik era quasi incredulo. Poi capì che la modificazione positiva dell’atteggiamento nei confronti di Bea era dovuta alle sue preghiere. E colse l’opportunità di parlarle anche del marito. Disse, con voce suadente: “Ma suo marito gliel’ha chiesto, perdono. Non ricorda?”.

“Certo che mi ricordo. Ma era sincero, secondo lei?”.

“Ci metterei la mano sul fuoco”, assicurò Nik, perché lo pensava veramente. In quel momento il maestro Rizzo era sincero. Che cosa avesse fatto dopo il rifiuto del perdono da parte della moglie non lo sapeva. Ma l’avrebbe scoperto.

“Ho paura che rischierebbe la mano!”, osservò la signora, con un buon *sense of humour*.

“Posso dire alla ragazza che lei ascolterà la sua richiesta di perdono?”.

“Sarà sincera, dottore?”.

“Sarà sincera”, assicurò Nik. Amely Rizzo tacque. Di certo le si erano inumiditi gli occhi, pensò lo psicologo. E provò: “A meno che lei preferisca vederla di persona...”.

“No!”, rispose prontamente Donna Amely. “Meglio per telefono. Meglio per tutti”. E continuò: “Quindi lei è in contatto con la ragazza, con la violinista, dottore?”.

“Siamo entrambi al capezzale della sorella gemella. È stata ferita in maniera grave nell’incidente ferroviario di cui parlano i giornali”.

“Oh, poverina, mi spiace per lei!”.

“Per questo sono in grado di dire subito alla violinista di telefonarle. Diciamo tra meno di mezz’ora. Va bene?”.

“Va bene, dottore. Ma devo confessarglielo: lo faccio per lei, non per la ragazza, e neppure per me, mi creda”.

“Le sono molto grato di questo”.

“Spero che avremo modo di fare due chiacchiere, in tempi non troppo lontani. Avrei alcune cose da chiederle”.

“Molto volentieri, signora. Quando le farà piacere, mi telefoni”.

“Grazie. Ma non vorrei rubarle del tempo; è troppo prezioso, il suo. Magari mi chiami lei, se non la disturba... Bene, allora attendo la telefonata della signorina Colombo”.

“Sì. Grazie ancora”.

Nik chiuse la comunicazione e si allungò sullo schienale. C'era riuscito senza ipnosi, senza minimamente forzare la volontà della donna. La strategia suggerita dal suo Io profondo stava funzionando egregiamente. Ma di sicuro aveva contribuito anche la buona impressione che le aveva fatto nel loro primo incontro, cui aveva partecipato anche il marito. Ora si trattava di istruire Bea, perché la voce della ragazza non tradisse la sua naturale alterigia. Doveva chiedere perdono, non discutere un trattato di pace. Questa frase gli piacque, e pensò di usarla con la violinista.

Bea stava conversando con Pamela, mentre papà Colombo parlava con un medico. Nik salutò e si avvicinò al letto in cui giaceva Valeria. La guardò e lanciò una sonda mentale, debole abbastanza per non consumare troppa energia. Non aveva febbre, ma il suo corpo incominciava a metabolizzare l'ematoma, cercando di eliminarlo per vie normali. Gli occhi erano un poco dilatati, senz'altro per effetto della costrizione cerebrale cui era sottoposta. Pensò che non c'era molto tempo. Forse sarebbe stato troppo tardi l'indomani, per evitare postumi pericolosi. Fece fretta a Bea: “Venga subito con me”, le disse sottovoce, “è il momento giusto per telefonare”. Percepì tutta la fatica mentale della ragazza. Chiedere perdono a chi secondo lei non aveva offeso le ritornava ogni tanto in mente, da caparbia qual era. Anche per questo bisognava accelerare i tempi.

“E se quella donna offende me?” chiese la violinista mentre scendevano le scale, perché conosceva il proprio carattere fiero e ribelle.

“Per il bene di Valeria”, rispose lo psicologo, guidandola verso la stanzetta, “deve trangugiare qualunque insulto. Qualunque, ricordi! Per il bene di sua sorella!”. Si rese conto di aver pronunciato le ultime parole con inequivocabile intento ipnotico ericksoniano, ma non fece marcia indietro.

Giunsero alla camera 19, al primo piano. Bea si guardò in giro. La stanzetta era tutta bianca, con due letti pure bianchi, un tavolino metallico e due sedie di alluminio lucente. Dalla finestra, semiaperta, filtrava il chiarore del giorno, in misura sufficiente per vedere senza accendere la luce. Il telefono era a capo del letto, comodo per i pazienti ma un poco scomodo per loro. Bea si sedette sulla sponda, prese il telefono e compose il numero che le dettava Nik, in piedi accanto a lei.

“Pronto... pronto, signora Rizzo”, disse la ragazza con voce sicura. “Sono Bea, Beatrice Colombo...”.

Nik era attentissimo.

“Buongiorno, signorina”. La voce della Rizzo era normale, né gentile né scortese. Una voce educata.

“Ho visto la registrazione della sua performance nella Traviata”, disse inaspettatamente la violinista. Lo psicologo trasalì: “Ma dove vuole arrivare?”, pensò.

“Oh, quel vecchio ricordo...”.

“Non posso se non farle i miei complimenti, signora, una voce dalle tonalità stupende!”. Nik friggeva.

“Mi ha telefonato per questo?” si riprese la donna.

“No di certo signora. Ma volevo dirglielo prima che...”.

“Che troncassi la comunicazione, come l'altra volta? No, il dottor Aquamonti mi ha parlato di lei, dopo quel fatto”. Bea si voltò verso lo psicologo, il quale rimase impassibile, facendole capire con gli occhi di andare avanti.

“Sì. La verità, signora...”. Nik lasciò fluire un poco della sua energia positiva nella ragazza. “Se è a fin di bene...”, pensò.

“La verità è che io...”. Lo psicologo la guardò fisso e sussurrò: “Pensi a sua sorella, pensi a Valeria, a Vale!”.

“Sì”, disse Bea tutto d'un fiato, “le chiedo perdono, signora...”. Guardò Nik: “Le chiedo... *umilmente* perdono!”. Lui era raggiante. “Perdono”, continuò Bea, “per il male che le ho fatto, per il dolore che le ho causato... Mi perdoni, mi perdoni, signora!”. Lo psicologo era esterrefatto, perché la ragazza aveva superato ogni sua speranza.

Di là si sentì una voce commossa, rotta da un singhiozzo. Al che Bea scoppiò a piangere a dirotto. Le due donne piangevano entrambe. L'una perché si sentiva liberata da un'oppressione, l'altra perché in quel momento le sembrava di rivestire, anziché quelli della rivale, i panni di una mamma, della mamma di Bea. Piansero per diversi minuti. Poi si salutarono, con mille paroline gentili e grate.

Nik esultava. Ma non solo: sentì come una ventata di forza invaderlo, tanto che prese a saltellare a piedi giunti, come un pugile che si allena con la corda. Bea gli si buttò addosso e lo abbracciò. Lui le restituì un abbraccio, il più paterno che poteva, nonostante il profumo della ragazza e i suoi capelli di seta, che lo stavano subdolamente avvolgendo, quasi lo stordissero. “Adesso dovrebbe entrare Pam!”, gli venne in mente.

Poi la violinista si staccò e gli disse: “Grazie, grazie di cuore, Nik”. Lo psicologo non volle rilevare questa familiarità di chiamarlo per nome, ma pensò che prima o poi si sarebbe dato del tu con la ragazza: “In fondo, che male c'è?”.

Salirono verso la camera di Valeria. A metà strada, lo psicologo si fermò. “Brava”, disse alla violinista, “veramente brava”. Lei si voltò verso di lui, grata per quel complimento. “Adesso viene la parte più facile”, continuò Nik. Bea lo guardò interrogativamente. “Si tratta di convincere i suoi genitori e sua sorella Valeria di dimenticare. Dimenticare tutto quanto hanno pensato di male del maestro Rizzo, e anche di sua moglie”.

“E lei lo crede facile?”, contestò Bea. “Sarà molto più difficile che convincere me, te l'assicuro!”. Oramai la ragazza usava quasi indifferentemente il lei e il tu, nei confronti di Nik. “Ho bisogno di questo”, replicò lui, “per avere la forza sufficiente a salvare sua sorella”. Bea si fece pensosa. “Proverò”, disse. “No”, esortò lo psicologo, “non deve provare: deve riuscirci!”.

Erano quasi giunti alla camera dov'era ricoverata Valeria, la numero 22, quando gli venne un'idea: “Se ci riuscirà, signorina, vorrà dire che avremo lavorato per lo stesso scopo, vincendo. Perciò, come si usa tra colleghi stretti, sarò d'accordo nel darci del tu”. Bea sorrise pallidamente. “Lo farò anche senza tu. Ma la cosa mi fa piacere”. Nik capì che aveva abbandonato l'idea di scaricare la sua libido su di lui. Avrebbe cercato altrove. E ne

fu contento, anche se il suo inconscio gli stava spietatamente dando del cretino. Ma, si sa, l'inconscio non ha morale.

Bea e Nik entrarono nella camera quando Valeria sonnecchiava. Tra poco le infermiere l'avrebbero svegliata per cambiare la flebo. Lo psicologo si portò vicino alla ragazza ed esplorò mentalmente il suo cervello, sede dell'ematoma. I tessuti erano infiammati e percepì di netto il calore della flogosi. Non era sicuro si potesse aspettare ancora. Bisognava far presto. Se Bea fosse riuscita a convincere i tre suoi parenti a rinfoderare le armi, lui avrebbe potuto combattere, con maggiore forza, la battaglia più ardua, quella dell'operazione su Valeria. Si trattava ora di far cambiare consapevolmente vita al maestro Rizzo, che si rivelava sempre di più il colpevole principale della spirale di odio che aveva alimentato e stava alimentando Ulmagòr.

Lo psicologo uscì dalla stanza insieme a Pamela. Le raccontò del successo con la signora Rizzo e del pianto che aveva accomunato le due donne. Lei ne fu entusiasta: "Quasi come avevo previsto io, vero?". "Quasi...", rispose lui. "Ma non odiano il maestro Rizzo. Anzi, Bea lo sta dimenticando del tutto, e Amely, anche se non lo vuol mostrare, sente tutt'altro che odio per lui".

Pamela sorrise: "Mi fa piacere, ne sono contenta... Ti senti più forte, adesso?". Nik fece segno di sì col capo. Aggiunse: "Anche Ulmagòr lo percepisco più debole, in ogni caso meno agguerrito, meno insidioso". Rifletté un attimo, mentre camminavano verso l'uscita dell'ospedale per raggiungere un ristorante, e disse, pensoso: "Ritengo che cercherà con tutte le sue forze di impedirmi di agire sul suo creatore, sul maestro Rizzo".

"Cos'hai in mente?", chiese Pamela.

"Ho bisogno di te".

"Che posso fare?" domandò lei, pensando a una prestazione da karateka, visto che come filosofa non le sembrava di poter fare molto.

"Devo convincere il maestro Rizzo a cambiare vita, Pam".

"Bell'impresa. Non hai sentito che si è dato alle prostitute, con la scusa di dimenticare Bea?".

“L’ha fatto anche per non rischiare di legarsi di nuovo con una donna. In ogni caso, le prostitute gliel’ha suggerite Ulmagòr. Lui non vuole che si riconcilino. Sono più che convinto che, se scompare quel mostro, scompare anche il desiderio di amore a pagamento in Rizzo. Comunque io parlo della sua vita futura, non di quella passata. Ti ricordi che aveva chiesto perdono alla moglie?”.

“Era sincero, secondo te?”.

“Sì, lo era, Pam. Ma lasciami finire”.

“Okay. Cosa dovrei fare io?”.

“Una specie di sentinella. Vedi, Bea mi ha assicurato...”.

“E tu ti fidi?”.

“È appunto questo”, rispose lo psicologo. Gli venne in mente di avere promesso che si sarebbero dati del tu, lui e Bea. A Pamela, pensò, l’avrebbe spiegato più tardi.

“Vai avanti, Nik”.

“Sì. Allora, Bea mi ha promesso che farà il possibile per convincere sorella e genitori a dimenticare l’ostilità nei confronti del maestro Rizzo e anche di sua moglie”.

“Cosa c’entra la moglie?”.

“In qualche modo se la sono presa anche con lei. Forse Donna Amely li ha trattati male, non so. Il fatto è che non l’amano di sicuro”.

“Ho capito. E io cosa dovrei fare?”.

“La sentinella, te l’ho detto. Dovresti vegliare su questo fatto. E se vedi che Bea nicchia, sollecitala con... ogni espediente dialettico ti venga in mente. In ogni caso, se ti accorgi che la cosa proprio non le riesce, avvertimi subito”.

“La sentinella. Okay. Userò tutta la persuasione retorica che mi ricordo. Spero che il buon vecchio Aristotele mi dia un mano”.

Nik sorrise e continuò: “Vedi, Pam, sono sempre più convinto che domani sarà troppo tardi per Valeria. Se riesco a conquistare il maestro Rizzo e i Colombo rinunciano all’odio, Ulmagòr è spacciato. Mi ritorna tutta la mia forza e... e posso tentare io, questa sera stessa, o tutt’al più stanotte”.

“Ho capito”, annuì Pamela, gravemente. “Veglierò e stimolerò. Lavorerò di *logos*, *ethos* e anche *pathos*!”.

Intanto avevano raggiunto un piccolo ristorante, troppo pieno di parenti, amici e conoscenti dei ricoverati. Capirono che, con tutta quella gente, avrebbero impiegato un sacco di

tempo per pranzare. Ma di tempo non ne avevano, perciò si diressero verso un bar. Lì consumarono un toast ciascuno, senza parlare. Poi Pamela tornò alla camera 22, piano secondo, ripassando mentalmente l'aristotelica *Retorica* e cercando di richiamare in memoria gli insegnamenti cruciali di Cicerone, Brunetto Latini e quanti si fossero occupati dell'arte della persuasione.

Nik se ne andò al parcheggio dei taxi. Non voleva guidare, sia per non consumare energie, sia per non rischiare qualche colpo mancino di Ulmagòr. Si sarebbe fatto portare fino alla città dei Rizzo, che distava un paio d'ore di macchina. Sapeva che si trovavano entrambi nei loro appartamenti e non avevano intenzione di uscire, grazie a un rapido sondaggio telepatico che gli era costato soltanto una piccola quantità della sua riserva energetica.

Erano da poco trascorse due ore quando il taxi si fermò davanti all'abitazione del maestro Rizzo. Lui era al pianoforte e non sentì il suono del citofono. Non aveva neppure sentito il telefono, e Nik dovette ricorrere alla telepatia. Il maestro interruppe il pezzo sul più bello, senza rendersi conto del perché aveva smesso. Ritornato il silenzio, lo squillo del telefono gli giunse chiaramente alle orecchie.

“Pronto?”.

“Pronto, sono Nicola Aquamonti”.

“Sì? Buongiorno dottore. Qualche novità?”.

“Mi trovo sotto casa sua, maestro. Se mi apre, vengo su a dirle qualcosa che le farà piacere”.

“Va bene”, rispose l'uomo senza esitare, “l'aspetto”.

Dopo i saluti, molto cordiali, Rizzo fece accomodare Nik in una poltrona di pelle nera e acciaio e lui si sedette nel divano dello stesso tipo. “Mi dica, dottore”.

“Sto lavorando a una soluzione definitiva del problema Ulmagòr”.

“Definitiva in che senso?”.

“Nel senso che quell'essere dovrebbe sparire, dovrebbe dissolversi, perdere la sua compattezza malvagia, finire, insomma”.

“La prospettiva è molto bella, caro dottore”, osservò con un pallido sorriso il maestro, “Dio solo sa quanto desidero questo!”

Ho persino pensato di eliminare me stesso, per eliminare Ulmagòr...”.

“Sarebbe un grave sbaglio”.

“Sì, lo so, persino quell’ipocondriaco di Schopenhauer lo riteneva un atto di viltà”.

“Non intendo questo”, disse con foga Nik. “Il male che lei produrrebbe togliendosi la vita renderebbe ancora più potente Ulmagòr, il che vuol anche dire più maligno”.

“Non ci avevo pensato”.

“Glielo garantisco: lui di male si nutre. Non ci combini uno scherzo del genere!”. Il maestro sorrise.

“No, la soluzione è un’altra, molto più semplice, molto più dolce”.

“E sarebbe?”.

“Chiedere perdono a sua moglie”.

“Lei dice che basterebbe?”.

“Ne sono sicuro”.

“Ebbene l’ho già fatto, e ha visto che non ha accettato il mio pentimento”.

“Era pentito?”.

“Sì, lo ero”.

“Come si è comportato, dopo quell’incontro con sua moglie, quello di quando c’eravamo anche la dottoressa Assorri ed io, intendo?”.

“Assorri?” fece il maestro, che non ricordava questo cognome (ma ricordava bene l’altro: Rossella).

“Sì, quella ragazza che era con me. La mia assistente”.

“La sua assistente fa lap dance?”, chiese sorpreso Rizzo, ormai libero dal comando postipnotico che gli faceva considerare le donne come sorelle.

“No, quello l’ha detto per... rompere il ghiaccio”.

“Ah sì? Ma aveva il fisico, da lap dance... Eccome, se ce l’aveva! Eccome!”, ripeté l’uomo, infervorandosi.

“Lasci perdere, maestro! Risponda alla mia domanda: come si è comportato, dopo quell’incontro con sua moglie?”.

“Credo di essermi comportato bene. Sto componendo, e questo mi prende tutto il tempo. Lei vuol sapere se ho avuto rapporti con prostitute?”.

“Sì”.

“No, non ne ho avuti. Ma temo che prima o poi ci ricadrò. Sono diventato troppo... virile, da quando ho creato Ulmagòr. Pensi che a un certo momento ho persino...”.

“Sì?”.

“Ho persino pensato alla *diminutio anatomica*. Insomma, di farmi evirare”.

“Un altro errore. Ma lei è proprio per le decisioni più drastiche, maestro!”.

“Sono sempre stato un estremista. Nel campo artistico è un vantaggio”.

Nik pensò che anche Freud si riteneva un estremista. Perlomeno, così aveva scritto alla sua amatissima Martha Bernays, quando ancora non era sua moglie: a scuola, contestava i professori. “Forse che si deve rifiutare quello che pensano i maestri, per riuscire?”, si chiese lo psicologo. “No”, si disse. “Il fatto che ai geni capita di contestare i maestri non significa che gli esseri umani normali che lo fanno siano dei geni. Anzi, vuol dire soltanto che sono dei presuntuosi”. Lo psicologo si accorse che, in fondo, stava implicitamente ammettendo la genialità dell'uomo che aveva di fronte, nonostante i suoi... errori. Sorrise e scosse il capo, come per chiedere alla mente di tornare al problema attuale. E passò alla domanda più importante: “In tutta sincerità: ritornerebbe a vivere con sua moglie?”.

Rizzo guardò fisso davanti a sé. “Ho pensato più volte a questo. La risposta è sicuramente sì, ma sono... quasi certo che Amely non lo accetterebbe”.

“Mi lascerebbe provare?”, chiese Nik, pretendendosi in avanti.

Il musicista lo guardò, come si guarda una persona cara che non si rende conto dell'impossibilità del suo progetto. “Abbiamo già provato, mi sembra... Ma ritenti pure, se vuole. Tentar non nuoce”.

Lo psicologo non se lo fece ripetere. Afferrò il cellulare e compose il numero della signora Rizzo.

“Pronto?”.

“Pronto, signora, sono Nicola Aquamonti. Si ricorda di me?”.

Lei rise, con una voce più acuta di quella dell'ultima volta: “Certo che mi ricordo. Mi telefona per il nostro incontro?”.

“Quasi, signora. È per darle una buona notizia”.

“Di che si tratta?”. Amely Rizzo, ormai avvezza a non ricevere che notizie cattive, si pose sulla difensiva.

“Ho saputo per certo che suo marito intende rimettere la testa a posto. Anzi, l’ha già rimessa”.

“Mio marito? Come sa questo?”.

“È qui con me”.

La donna non parlava e allora Nik rinfocolò: “È qui davanti a me, e si strugge dal desiderio di avere il suo perdono!”.

“Non ne sono così sicura”, rispose lei con una tonalità di voce più bassa. E ripeté: “Non ne sono così sicura”.

“Ma di me si fida, signora?”.

“Sì, dottor Aquamonti, di lei mi fido. Del resto, lei è uno psicologo, e sa che non riuscirei a sopportare un altro dolore... un altro smacco”.

“Non lo sopporterà. Sono circa le 16, signora, se mi invita per il tè, la prego di accettare anche la compagnia di un mio amico: un grande musicista, un vero genio, che si è innamorato di una bellissima soprano. Poi gli è capitata una terribile disgrazia, un errore imponderabile e imprevedibile. Si è staccato da lei. Ma adesso sta morendo di rimorso, e vuole solo chiederle perdono. Glielo conceda, signora!”.

Si sentì che la donna singhiozzava. Allora anche il marito prese a lacrimare, sia pur con molta dignità virile. Nik aspettò un poco, poi disse: “Allora alle 17 da lei, signora?”.

Si udì un debole ma inequivocabile “sì”. Nik ringraziò, chiuse la comunicazione e disse: “Maestro, adesso non ci sono più né se né ma. Si prepari e andiamo insieme”.

Rizzo era incredulo. A mano a mano che realizzava cosa stava per fare, diventava sempre più agitato. Balbettò: “Non sarebbe meglio se andassi da solo?”. “Per nulla!”, fu la risposta di Nik, che non voleva correre rischi. Si alzò dalla poltrona e si mise a camminare per la stanza, per scaricare la tensione mentre il maestro si preparava.

Alle 17 in punto la domestica della signora Rizzo aprì la porta. Donna Amely vide prima Nik, che sfoggiava un ampio sorriso. Dietro di lui, un po’ confuso, l’aitante maestro Rizzo. La padrona di casa fece loro un gesto cortese ed elegante, come un invito a entrare. Nik evitò prudentemente di baciarle la mano, per non rischiare un attacco di Ulmagòr, ma lei quasi non se ne

accorse. Pensava al marito, a quello che le aveva fatto passare. Ma curiosamente le sembrava tutto un sogno, come se la loro vita stesse per ricominciare da quel momento.

Si sedettero, i due coniugi e Nik, che faceva funzione di terzo ma prezioso incomodo, nel salone del pianoforte. Su un piccolo tavolino intarsiato, un elegante servizio da tè, con un antico samovar pieno di acqua calda fumante, una preziosa teiera d'argento e contenitori con vari tipi di foglioline. Nik capì che Donna Amely aveva raccomandato alla domestica di lasciarli soli, perché avrebbe servito lei personalmente il tè. Certo ciò sapeva di calumet della pace.

Ma lo psicologo percepì anche una forte riserva mentale. Lei agiva per il meglio, ma il meglio non era detto sarebbe giunto. In altri termini, non si sentiva affatto sicura che suo marito fosse sincero e che veramente volesse di cuore ritornare a essere quel compagno modello che era stato per molti anni. Il maestro, dal canto suo, temeva un rimbrotto della moglie, cui non avrebbe forse resistito e contro il quale avrebbe potuto scagliarsi, accusandola di poca comprensione, se non addirittura di crudeltà mentale.

“Com'era il tempo quella volta, in vacanza, quando vi siete conosciuti?”, domandò di punto in bianco Nik.

“Era bello, un bel sole”, rispose senza esitare il maestro.

“Ma non faceva caldo. C'era un'arietta deliziosa”, fece eco Donna Amely, con gli occhi persi nel nulla. “Però noi ci siamo conosciuti di sera”, precisò. “Di sera inoltrata”. E aggiunse: “L'aria era tutto un profumo di fiori”.

“Mi stai dando una mano, Amely”, pensò Nik. Lui sapeva professionalmente che, quando due coniugi sono in disaccordo, a entrambi vengono in mente gli aspetti più negativi della loro unione. Sicché è facile partano in requisitorie dove vengono buttati sul tappeto tutti i peggiori difetti e le situazioni più sgradevoli causate dal compagno o dalla compagna. Occorreva dunque che essi, invece, ricordassero gli aspetti positivi. Cercava pertanto di immergerli nell'atmosfera di quando si erano conosciuti. Non sapeva nulla dei loro primi anni di matrimonio, e quindi non si azzardava a parlarne. Un'incursione nelle loro menti gli sarebbe costata energia, e doveva conservarla tutta. Ora si accorgeva di aver fatto centro, perché il ricordo di quell'incontro era molto sereno, felice, perlomeno nella mente della donna.

“Cosa cantava, signora?”.

Risposero entrambi, quasi all'unisono. La ricordavano bene, quell'aria, tutti e due.

Inaspettatamente il maestro si alzò e si diresse verso il pianoforte. Si sedette e incominciò a suonare una musica molto dolce, romantica. E la signora prese a canticchiarla. Senza dispiegare la voce, ma solo accennando il motivo. Si trattava, comprese lo psicologo, proprio della musica del loro primo incontro. Ed era la stessa che il maestro suonava a casa sua, quando Nik lo aveva interrotto telepaticamente perché potesse sentire il telefono. “Sì, ci siamo. Rizzo è proprio sincero, sente veramente amore per sua moglie... e desidera davvero riunirsi a lei... Il passato è passato, e ha tutte le migliori intenzioni di rigare dritto, in futuro”, pensò lo psicologo, cercando di esaminare la situazione con freddezza. “E la signora sembra d'accordo. Sì, completamente d'accordo”. Forse le cose stavano per mettersi a posto da sole, o quasi.

Il maestro smise di suonare. Si volse verso la moglie, poi si alzò, le venne vicino e si mise spontaneamente in ginocchio, non senza un tocco di teatralità. La guardò, ma non diceva nulla. La moglie cercava, con lo sguardo tenero e apprensivo, di invogliarlo a parlare, ma lui la guardava soltanto, e non proferiva parola. Rimaneva in ginocchio, senza dire nulla. Nik sentì che la situazione rischiava fortemente di diventare ridicola, goffa. Gli venne in mente un detto attribuito a Napoleone, che gli si presentò alla memoria in tutta la sua drammaticità: “Dal sublime al ridicolo, vi è appena un passo”. Lanciò una debole sonda empatica verso il maestro e percepì una sorta di rifiuto a riconoscersi unico debitore in quella faccenda: anche lei aveva la sua parte di torto, perdinci, con le sue gelosie. E avrebbe dovuto riconoscerlo, non accusare solo lui come unico colpevole.

Nik sapeva che si era al diapason della tensione. Un passo falso, e tutto sarebbe crollato. Si concentrò fortemente, e gli apparve chiara la situazione che si era creata, in tutta la sua completezza. Da un lato il maestro, in ginocchio ma pensoso, come bloccato nella sua spontaneità. Dall'altro la donna, nobilmente seduta e un po' ruotata verso il marito, in attesa, ma anch'essa timorosa di sbagliare, e incredula circa le eventuali promesse di lui. E, sopra tutta la scena, una spessa nuvola cupa, fuliginosa, con dei filamenti neri che cadevano verso il basso e

danzavano attorno ai due Rizzo. Una presenza malevola che intendeva bloccare tutto quanto, isterilire l'amore, boicottare ogni situazione benevola, suggerendo la massima negatività di cui era capace. Una forza per nulla indebolita, notò con raccapriccio lo psicologo. In un lampo, scoprì che il mostro era più forte, disponeva di nuovo vigore, perché aveva già assorbito il male di altre persone.

Nik capì che quella forza malvagia stava ora giocando la carta più importante. Il suo creatore non doveva cedere, e la donna cui la forza si era associata in gran parte negli ultimi tempi non doveva accettare. La strategia di Ulmagòr era proprio questa: trasformare una situazione dov'erano in campo sentimenti eccelsi, che stavano vivendo una tensione estrema, in una invece bizzarra, grottesca. "Nulla più del ridicolo uccide le cose fundamentalmente serie, soprattutto quando sono elevate sul piano spirituale", sentì lo psicologo nella mente.

"Quindi è così che agisci, schifoso insieme di energie negative! Vuoi disturbare, vuoi impedire, vuoi distruggere! Ma non sei invincibile! Non sei invincibile!". Nik lo urlò mentalmente, proprio mentre scagliava con immane violenza tutta la sua energia contro Ulmagòr e allo stesso tempo contro i due, perché il fantasma proveniva principalmente da loro. Erano soprattutto loro, anche se contro voglia e oramai senza rendersene conto, a dargli forza. Doveva purificarli, doveva eliminare ogni traccia di male dai loro pensieri, persino dal loro inconscio.

Il potentissimo flusso di volontà dello psicologo si scontrò con quello del mostro, e rimasero fermi, bloccati l'uno contro l'altro. Ulmagòr resisteva, resisteva con accanimento, con violenza, con tutta la forza della sua malignità, potenziata dal male che aveva assunto in più. Tentò una specie di contrattacco, indirizzando il suo odio direttamente contro lo psicologo. Ma la volontà di Nik era più forte. Avvolse quella nube e i suoi tentacoli maligni in mille lacci virtuali, che poi strinse, come per soffocare il mostro, come per impedirgli ogni mossa. Tirò i lacci quanto poteva, e nello stesso tempo espresse tutta la forza della sua volontà. Un colpo deciso, tremendo. Il colpo finale.

Ne seguì un putiferio, una specie di terremoto, con libri e suppellettili che cadevano dagli scaffali e tende che si gonfiavano di un improvviso vento turbinoso. Si formò in un baleno una spessa e vorticoso nube di polvere, che sembrava

volerli avvolgere e inghiottire con le sue lingue di fumo nereggiante. Il maestro si alzò di scatto e si precipitò sulla moglie, abbracciandola per proteggerla. Lei si avvinghiò a lui, in spontanea ricerca di protezione. I due erano attoniti, e percepivano una sorta di svuotamento, come se qualcosa li stesse abbandonando. E, soprattutto, sentirono di essere di nuovo in due, in due contro il male, in due ad affrontare la vita. In due, finalmente.

La scena durò pochi secondi, ma fu tremenda.

Poi tutto si ricompose. L'aria si acquietò. La nuvola di polvere incominciò a dissiparsi, lentamente.

Leonida e Amely Rizzo emersero dal male, abbracciati, stretti l'uno all'altra con il vigore di un tempo. "Perdonami, perdonami, perdonami!", sussurrava il maestro fra i capelli di lei. E lei gli stava giurando di sì, che lo perdonava, che era pronta a dimenticare, dimenticare tutto. E a ricominciare una vita insieme, una vita in due, per sempre.

Nik si allontanò, piano piano, in punta di piedi, facendo attenzione a non calpestare gli oggetti che erano rovinati sul pavimento. Raggiunse la porta, la aprì senza far rumore, mentre i due erano sempre avvinti. Scorse con la coda dell'occhio la domestica che, attirata dal trambusto, era corsa a vedere cos'era capitato. La povera donna, senza dire una parola, si era messa le mani nei capelli, di fronte a quello sfacelo.

Lo psicologo la guardò con simpatia e mormorò: "Avrai il tuo daffare, ma il gioco valeva la candela, credimi pure!". Chiuse la porta e si sorprese a fischiettare, tanto era contento. Una parte del suo compito era compiuta, vittoriosamente compiuta. Ma aveva dovuto utilizzare molta, troppa forza. Si tenne alla ringhiera nel timore di cadere, ben conoscendo i postumi di uno scarico completo di energia. Però non gli sembrava di essere così debole. In effetti, provò ad alzarsi in punta di piedi. Nessuna conseguenza negativa.

Allora comprese: sì, il mostro virtuale era stato sconfitto, Ulmagò era finito! Quel nucleo di impalpabile forza maligna non era più in grado di opporsi, di ostacolarlo!

Così Nik poteva riprendere energia dall'universo, perché era di tutti, e quindi anche sua, come gli aveva spiegato una volta Lobsang Shing. Sapeva che è tutt'altro che facile rifornirsene, eppure si rendeva conto di possederne adesso una notevole quantità. Percepì l'immagine di un volto sereno e sorridente.

Un volto la cui espressione e i cui tratti rivelavano un alto livello spirituale. E capì allora che c'era stato l'intervento del lama. Si fermò su un pianerottolo e lo ringraziò, pensando a lui con infinita gratitudine.

Prima di uscire dall'edificio lo psicologo lanciò attorno a sé un flusso energetico esplorativo, a lunghissimo raggio, ora che poteva farlo. Non incontrò alcuna forza che potesse chiamarsi Ulmagòr. Non c'era proprio più, salvo qualche... qualche ricordo, forse, che era comunque rimasto nell'aria. Come se delle particelle minuscole avessero resistito alla disgregazione totale del mostro. Ma erano disperse, non costituivano più un'entità unica. Individualmente, non avevano più alcuna forza.

Capì che pure la violinista era riuscita nel suo compito. Aveva certamente scacciato l'odio, se non dall'inconscio, per lo meno dalla mente dei suoi. “Brava, piccola Bea!”, si disse Nik mentre scendeva le scale, senza capire perché chiamava “piccola” una ragazza vicina al metro e ottanta. Ma forse era il suo istinto paterno, che gliela faceva vedere come una bambina, una figlia. Nik scacciò quell'idea, e la sostituì con “istinto fraterno”. Sì, gli garbava di più, gli sembrava più appropriata. “Ora ci daremo del tu”, rise fra sé.

Il suo pensiero corse a Pamela, e la vide con la mente, mentre lui scendeva l'ultima rampa di scale. Era felice, Pamela, perché aveva percepito di lontano anche lei lo svuotamento dal male. Anche lei ne aveva avuto parte: il suo ruolo di “sentinella di Bea” era stato svolto alla perfezione.

Pochi minuti più tardi Nik si distendeva sul morbido sedile di un taxi che lo riportava indietro, all'ospedale dov'era ricoverata Valeria. Telefonò a Pamela, ma la stanza 22 era schermata. Sicché la comunicazione non poté avere luogo. Allora le indirizzò con forza un messaggio mentale. Lei non era telepatica, perciò non poté distinguere le parole. Ma la sensazione di gioia che la invase non dava adito a dubbi. Tanto che disse: “So che il dottor Aquamonti è riuscito nel suo intento... Adesso sta tornando”. L'intera famiglia Colombo si voltò verso di lei, tranne Valeria, che ora si sentiva molto male. Il messaggio lo capirono tutti. Ma nessuno sorrise, perché i tre medici presenti erano assai preoccupati. Tra di loro, avevano

persino dubitato che la ragazza potesse superare la notte, senza un intervento urgente.

“Aquamonti può fare qualcosa, da lì dov'è?”, chiese con forte apprensione Bea. E Pamela improvvisamente capì perché Nik le aveva inviato una sensazione di gioia, anziché telefonarle. “Ma certo”, disse tra sé e sé, senza rispondere alla ragazza, “la stanza dev'essere schermata”. Uscì rapidamente e la violinista, intuendo che andava a telefonare a Nik, la seguì. Già in corridoio Pamela provò. Il cellulare dello psicologo fece uno squillo. “Pamela!”, disse lui. “Qualcosa non va?”.

“La ragazza adesso sta proprio male, Nik, davvero male... puoi aiutarla da dove sei?”.

“Direi di sì, Pam. Ci penso subito”. Bea faceva dei segni concitati a Pamela, che le passò il telefono. “Dottore, Nik, la prego, la prego, salvi mia sorella!”. La parte compassata dello psicologo avrebbe voluto dire: “Dammi pure del tu, mia cara ragazza, oramai si può”, ma capì che il momento era ben più drammatico. In ogni caso, le disse: “*Te lo prometto*”. E la violinista comprese tutto quanto. Scoppiò in lacrime. Restituì il telefono a Pamela e si diresse verso la stanza 22, asciugandosi in fretta gli occhi per non rattristare Valeria e i suoi genitori.

“Pamela”, esclamò Nik, “Ulmagòr questa volta non esiste proprio più, non esiste più come unità!”.

“Cosa intendi, Nik?”.

“Che è ridotto in migliaia di frammenti, di particelle microscopiche, scintille di male perdute nell'immensità dello spazio!”.

Questa affermazione la rese felice. “Evviva! Bravo Nik, bravo!”. Poi quasi urlò, come facesse il tifo per una squadra sportiva, anziché incitare a salvare una vita: “Dai, Nicola! Vai, Aquamontiii!”. Nik rise e chiuse la comunicazione.

Il taxi stava procedendo velocemente. Incominciò a cadere una pioggerellina fastidiosa, quella che meno piace agli automobilisti, perché può trasformare una strada sicura in una pista sdruciolevole. Si levò un poco di bruma, e si stava addensando. L'autista accese gli antinebbia.

Nik si concentrò. Quasi subito vide la ragazza nel letto. C'era una complicazione. Il suo essere stava tentando di eliminare l'ematoma come se fosse un corpo estraneo. Gli anticorpi si erano scatenati e la ragazza ne sopportava le conseguenze, soprattutto con un febbrone da cavallo. Allo

psicologo, oramai in possesso di molta forza, bastò qualche secondo per far abbassare la temperatura a valori normali. Poi inviò un comando al corpo di Valeria. Doveva aspettare. Bloccare ogni attività pericolosa, acquietarsi, rilassarsi per un po'. Lui stava arrivando.

Nik fu bruscamente interrotto dal contatto mentale con Valeria da una lunga frenata, insieme a un acuto stridore di gomme. Il taxi ruotò e si mise di lato, mentre lo psicologo sentiva la forte trazione della cintura di sicurezza sulla spalla destra. Si trovarono con la fiancata dell'auto a pochi centimetri da un enorme TIR messo di traverso, prima poco visibile per la nebbia. Videro che occupava completamente l'intera carreggiata, da un guardrail all'altro.

“Ulmagòr!?” pensò subito Nik, benché fortemente incredulo. E percepì il disperato colpo di coda del mostro, l'estremo tentativo per distruggere, per impedirgli di portare aiuto a Valeria, impedirgli di agire per il bene, impedire la realizzazione di un'opera buona, salvifica. Capì che, raccogliendo tutte le sue forze, Ulmagòr aveva frapposto l'ultimo ostacolo. L'ultimo, perché allo stesso tempo Nik comprese che l'entità malefica aveva con ciò emesso la propria sentenza di morte. Questa volta lo psicologo non aveva più dubbi, non aveva più alcuna riserva: Ulmagòr aveva speso tutte le ultime energie, dopo essersi in qualche modo ricreato in parte, riaggregando con immane sforzo le particelle disperse. Ma gli era costato caro, gli era costato se stesso! Percepì come la sensazione di uno spazio vuoto, vuoto all'infinito, senza più alcuna traccia, neppure infinitesima, di ciò che era stata quell'entità maligna. Questa volta era proprio totalmente svanito, scomparso. Per sempre. Si era annientato da solo: ricorrendo a tutta la sua forza malvagia, spendendo completamente tutta quella che gli rimaneva, aveva finito per autodistruggersi. E in maniera irreversibile, definitiva.

Nik e il taxista uscirono dall'auto per vedere se c'era qualcuno da aiutare. Superarono le nere strisce lasciate dai pneumatici del TIR per la lunga frenata e scorsero il camionista che faceva dei segni dalla cabina. “Ho rischiato di tamponare un incosciente che si è fermato in mezzo alla strada!”, urlò, senza scendere. Allora si diressero verso il piccolo spazio tra il

muso del camion e il guardrail, dove passava appena una persona, camminando di lato. Si accorsero che scavalcare la barriera poteva significare la morte, perché si trovavano su un viadotto a un'ottantina di metri di altezza. Quindi con molta prudenza si portarono dall'altra parte del camion. Videro un'auto proprio in mezzo alla sede della strada. Ne uscirono due donne, che attraverso la foschia non si distinguevano bene. Poi si capì che erano delle suore, neppure troppo spaventate. Il conducente del TIR, dalla sua cabina, continuava a urlare che erano delle incoscienti. Ma una suorina, quella che guidava, spiegò impaurita che la macchina si era fermata improvvisamente in mezzo alla carreggiata, e che lei non aveva avuto alcuna possibilità di spostarla da dov'era. Non capiva come poteva essere accaduto. Ma Nik lo capì benissimo: era stata l'ultima prodezza di Ulmagòr, l'ultima in senso assoluto.

Il taxista, che aveva lavorato come meccanico fino a pochi anni prima, brontolò qualcosa, si avvicinò all'auto e chiese di aprire il cofano. Lo fecero. Ci trafficò per qualche minuto e poi salì risolutamente nella macchina delle suore. Girò la chiavetta di accensione e il motore si avviò. Diede alcuni colpi di acceleratore per "spurgarlo", come spiegò, e poi scese. "Adesso va", disse, senza nascondere un certo sprezzo, misto a scherno, nei confronti delle donne automobiliste in generale e delle "suore motorizzate" in particolare.

"Per fortuna tutto bene", disse a Nik. E aggiunse, un po' in apprensione, mentre si sentivano i clacson delle auto che arrivavano dall'altra parte: "Speriamo non mi tamponino il taxi!".

Il taxi non glielo tamponarono, ma il camionista, che finalmente era sceso dal mezzo, si accorse che una ruota anteriore del TIR aveva urtato contro un grosso masso che stava accanto al guardrail. E si era spezzato qualcosa di importante nella sospensione, bloccando del tutto il veicolo. Si mise le mani nei capelli. Ma poi, più calmo, si diresse verso la cabina di guida per avvertire via radio dell'incidente. Le suore, che avevano sentito le urla di disappunto del camionista, si avvicinarono al TIR per rendersi conto dei danni che, sia pure involontariamente, avevano causato. Il loro codice morale gl'impediva di andarsene alla chetichella.

Dalla coda di macchine che si stava intanto formando uscivano decine di persone che giungevano sino al grosso

autocarro e si rendevano conto del guasto e del fatto che non c'erano feriti. "Nessuno lo muove, questo bestione", disse qualcuno. "Ci va una gru. Perderemo delle ore!". I guardrail che incorniciavano la strada a senso unico impedivano infatti a chiunque di uscire dalla coda, anche a una piccola motocicletta. Il camionista urlò che ci sarebbe voluta una mezz'ora per l'arrivo dei mezzi di soccorso. Scese e chiese alle suore i nomi e gli indirizzi, per la denuncia all'assicurazione. Le religiose, molto intimore, corsero a prendere i documenti in macchina e glieli fornirono.

Nik si rese conto che l'ostacolo creato da Ulmagòr era più grave di quanto gli era sembrato a prima vista: la circolazione sarebbe stata ripristinata non prima di un'ora o due, ad aver fortuna. E lui non poteva fare aspettare così tanto Valeria. Allora, risolutamente, si rivolse al taxista: "Quanto le dovrei per il viaggio completo?". L'uomo fece un rapido calcolo. "Benissimo. Ecco il denaro", disse Nik. "E lei si ferma qui, sul viadotto?" domandò il taxista, grattandosi la testa. "No, chiedo un passaggio alle suore. La loro è l'unica auto a essere al di là del TIR, l'unica a poter partire". L'uomo assunse un'espressione un poco incredula, pensando che difficilmente le suore l'avrebbero accettato come compagno di viaggio. Ma Nik non aveva dubbi. Un piccolo eventuale ricorso all'ipnosi l'avrebbe di sicuro aiutato.

Intanto si sentì una voce gutturale: "*Du, du, du bist ein Tier!*". Un tipo dai capelli rossi lo stava urlando e ripetendo, mentre rideva con dei compagni, accanto alla sua auto sportiva bloccata come le altre. Nik capì subito il significato di quella frase. Sapeva che *Tier* in tedesco significa animale, ma si pronuncia come TIR, con la *i* un poco più lunga. Quel tale rosso voleva così insultare il camionista: tu non guidi un TIR, ma tu stesso sei un *Tier*, un animale! Lo psicologo pensò che non fosse il caso di tradurre la frase al povero conducente, che di sicuro non aveva alcuna colpa – semmai merito, per aver frenato in tempo – e si diresse verso l'auto delle suore.

Le religiose, quasi per contrastare il pessimismo del taxista, accettarono volentieri di ospitarlo nella loro vettura, non appena sentirono che si parlava di un intervento urgente. Nik si sedette dietro e la macchina partì subito. "Di cosa si tratta, di preciso?", domandò la suora guidatrice, che avrà avuto poco più di vent'anni, con un ciuffo di capelli neri che spuntava dal

copricapo dell'ordine. "Un ematoma situato nel lobo parietale sinistro del cervello di una ragazza", rispose lo psicologo. L'altra suora, piuttosto anziana e con un'espressione decisa, era infermiera. "Mmm, zona pericolosa per i centri del linguaggio", commentò. Nik assentì e la conversazione ebbe fine. Ciò gli permise di lanciare ogni tanto una sonda mentale verso Valeria, in modo da tenere il suo stato sotto controllo. Ma tutto procedeva bene.

Ripensando al tedesco di prima gli venne in mente una frase di Tacito, che descriveva i Germani: "*Truces et caerulei oculi, rutilae comae...*, truci e cerulei gli occhi, rosse le chiome...". Chissà se quel tale, che i capelli rossi li aveva, possedeva anche degli occhi cerulei e... truci? Gli scappò un risolino, ma subito ritornò con la mente a Valeria.

La suora guidava con perizia, sia pure con delle indecisioni e delle prudenze che, sorrise Nik provando simpatia, testimoniavano in fondo non tanto della sua inesperienza quanto della sua femminilità.

Non appena arrivarono in periferia lo psicologo avvistò un parcheggio di taxi. Chiese alle suore di fermarsi, ringraziò e le pregò di accettare un obolo per i loro poveri. Le religiose sorrisero con gratitudine.

In taxi, Nik non poté fare a meno di confrontare la guida della suora con quella del conducente, un uomo magro e scattante, il classico tipo tutto nervi. Il suo modo di guidare era più deciso ma a strappi. In fondo, meno riposante.

Giunse infine alla clinica e si precipitò al secondo piano, camera 22. Non c'era una bella atmosfera, la dentro. I medici non riuscivano a capacitarsi dei continui alti e bassi delle condizioni generali che caratterizzavano l'andamento della situazione di Valeria. E stava consolidandosi l'opinione di intervenire prima possibile, senza attendere l'arrivo degli specialisti. Addirittura avevano allertato gli inservienti della camera operatoria principale, perché fossero pronti a renderla subito disponibile.

Era presente tutta la famiglia, in quanto i due musicisti avevano dichiarato forfait e disertato il concerto della domenica per stare vicino alla ragazza, data la gravità della situazione.

Nik salutò rapidamente e si avvicinò al letto. Valeria era assopita, ma si svegliò di colpo e lo guardò con un'espressione intensa. Il suo Io cosciente vedeva in lui un salvatore, ma il suo inconscio lo concepiva come qualcosa di più. Una specie di angelo. E lo comunicava in tempo reale alla ragazza. Gli sorrise. "Sono... salva", disse, fiduciosa. Molti occhi si inumidirono. Pamela toccò la mano di Nik che l'attrasse a sé e le diede un casto bacio sulla bocca. Bea abbassò lo sguardo, ma sorrideva, ormai rassegnata e serena. "Ho bisogno di non avere medici attorno, Pam", sussurrò lo psicologo, "o domani tutti i giornali diranno che sono un mago. Pensaci tu".

Pamela sapeva che questo era quanto più lui temeva al mondo, perché pochi sarebbero stati in grado di capire e di credere che Nicola Aquamonti era una persona normale, solo estremamente sensibile, che aveva acquisito certe capacità grazie ad anni e anni di studio e di esperimenti. Si interessava dei fenomeni della mente sin da ragazzo. Quando frequentò la Facoltà di psicologia si accorse che in molti casi aveva delle conoscenze, in particolare sul piano pratico, molto superiori a quelle degli stessi docenti. Ma lì aveva avuto modo di conoscere l'opera di grandi psicologi e aveva attinto da loro tutto quanto poteva, sempre pensando all'applicazione concreta di ciò che andava imparando. Poi, a poco a poco, la sua fortissima volontà aveva reso possibili cose che l'uomo della strada neppure immaginava, come eseguire un intervento chirurgico con la mente. La sua forza interiore e le sue capacità erano cresciute a dismisura, assecondando il suo incrollabile desiderio di portare aiuto ai suoi pazienti in particolare e al suo prossimo in generale. E, come se questo non bastasse, poteva contare su un aiuto potente, quello del lama Lobsang Shing.

Pamela si avvicinò a Bea e le disse qualcosa all'orecchio. La violinista annuì. Pochi secondi dopo le due donne, con atteggiamento vagamente civettuolo, chiedevano ai medici la cortesia di accompagnarle al bar interno a consumare qualcosa, anche perché volevano allontanarsi un poco da quella stanza. I tre sanitari acconsentirono subito. Con Nik rimasero soltanto i genitori di Valeria.

Lo psicologo si sedette accanto al lettino. Fissò i Colombo e disse. “Io la guarirò, ma a una condizione. Nessuno, oltre a voi, deve sapere che l’ho fatto. Me lo promettete?”

“Ma certo!”, esclamarono i due. Nik si accorse che credevano in lui. Questo gli dava ancora più forza.

Un minimo utilizzo dell’energia, e la ragazza si addormentò profondamente. Lo psicologo le sfiorò il capo con una mano in corrispondenza dell’ematoma. Ripeté la stessa azione con l’altra mano sul lato opposto, perché sapeva che lo scuotimento del cervello aveva in genere ripercussioni bilaterali. Ma constatò che la parietale destra non aveva risentito del trauma. Si focalizzò quindi sull’ematoma e, semplicemente, cominciò a... disgregarlo. Un pezzo alla volta, un pezzo alla volta. I Colombo lo guardavano, senza comprendere. Bea gliel’aveva spiegato, che lui avrebbe agito con la sua forza psichica. Ma loro non avevano capito, non avevano potuto capire. E adesso stavano lì, a osservare il viso della loro figlia che stava via via perdendo l’espressione sofferente di prima.

Neppure Nik sapeva cosa avveniva nel cervello di Valeria. Conosceva professionalmente l’area di Broca, perché aveva a che fare con il linguaggio parlato, il quale a volte richiede l’intervento dello psicologo. Ma lui non era un medico, e si avvaleva esclusivamente della sua sensibilità. Percepiva qual era la zona interessata, sentiva se il sangue fuoruscito per il trauma era fluido o già in parte coagulato, se l’emorragia era conclusa o se per caso continuava. E agiva, con la sua fortissima volontà, con la sua grande energia psichica, operando come un precisissimo laser, che eliminava, annientava, suturava. Senza che lui si rendesse conto di cosa avveniva nel corpo della ragazza. Nik, semplicemente, voleva con tutta la sua forza che l’ematoma scomparisse, evitando ogni coinvolgimento dei centri del linguaggio. E l’ematoma, lentamente, scompariva. In maniera pulita, senza strascichi.

Era trascorsa meno di mezz’ora quando tornarono i tre medici con le ragazze. Trovarono Nik appoggiato allo schienale della sedia, palesemente stanco. Ma il suo viso esprimeva felicità. I genitori di Valeria erano in piedi, accanto alla figlia, increduli. Le tastavano il polso, che era tornato tranquillo. Le sfioravano il viso, che era fresco. Osservavano il suo aspetto, che non aveva più nulla di quello di prima dell’intervento dello psicologo, ma adesso rivelava una grande serenità.

A Pamela bastò uno sguardo, per comprendere. Osservò Nik per avere una sorta di autorizzazione a gioire. Che arrivò: “È a posto”, disse lui. I tre medici quasi non badarono a quanto diceva. Era uno psicologo, di che si impiccava? Ma non poterono che riscontrare la calma sul viso di Valeria, e nessuna di quelle pieghe amare che aveva prima, determinate dai frequenti dolori al capo.

Nik si alzò e andò verso Colombo, che lo guardava sbalordito. “Richieda subito una TAC, per favore”, gli sussurrò. “C’è il rischio che gli specialisti in arrivo vogliano operare ugualmente, fidandosi di quella effettuata prima. Insista, mi raccomando!”. Colombo si avvicinò ai medici e li pregò. Erano imbarazzati, perché non ne vedevano il motivo. “La ragazza sta meglio, è cessata l’urgenza. Domattina presto arriva l’équipe che opererà sua figlia. Non dubiti, faremo allora la TAC”.

Ma Nik sentiva che non era vero. Gliel’avrebbero fatta solo per controllo, a operazione terminata, data l’estrema urgenza di intervenire chirurgicamente. Si sarebbero fidati della prima.

“Una TAC non è uno scherzo”, tentarono i medici, “è un bombardamento massiccio di raggi X”. Nik guardò la signora Colombo, che aveva sentito la sua richiesta al marito. Anche lei si mise a pregare i sanitari. Al coro si unirono, con ben maggiore successo, Pamela e soprattutto Bea, che mostrava come per lei la finzione fosse solo relativa. In particolare si rivolgeva a uno dei tre medici, il più prestante, con l’abbronzatura tipica di chi fa molto sport all’aria aperta. Fu proprio lui, alla fine, che disse: “Ma non vedo perché, ragazzi, non possiamo farle fare una TAC adesso. Si tratta di un caso particolare”. Diede un’occhiata intensa a Bea e continuò: “Molto, particolare... Non aspettiamo l’ultimo momento... Quando arriverà lo specialista, gli servirà una TAC recente”.

Allertarono i tecnici di laboratorio dicendo di avviare la macchina per un caso di emergenza. Chiamarono le infermiere, che incominciavano a godersi la tranquillità pre-serale. Insieme trasferirono Valeria, che dormiva sempre, tranquillamente, su una barella a ruote. I genitori e Bea seguirono la barella che trasportava la ragazza, mentre Nik e Pamela rimasero nella stanzetta.

“Ho una fame tremenda”, esordì lo psicologo, per sdrammatizzare.

“Pensi di avercela fatta completamente?” chiese lei, guardandolo negli occhi.

“Sì, Pam, sono sicuro. Successo su tutta la linea. Abbiamo vinto noi!”.

Pamela lo abbracciò e lo baciò con intenzione tutt’altro che nascosta. Stettero poi così, le mani nelle mani, a guardarsi negli occhi come due liceali, ciascuno raccontando all’altro gli ultimi avvenimenti.

“Sai”, disse lei quando si sentirono un poco più calmi e allegri, “Bea si trovava bene a flirtare con quei medici, ma io ero un poco imbarazzata. Non mi piace fare la civetta”. Nik immaginava cosa stava per dirgli. Infatti Pamela se ne uscì con un’imprecazione: “Quando il più piccolo dei tre, quello biondaccio, mi ha messo una mano su un ginocchio con una stupida scusa, poco c’è mancato che mi partisse un... riflesso condizionato!”. Nik rise: “Per fortuna ti sei controllata, i tuoi riflessi condizionati sanno troppo di karatè. Poteva essere pericoloso!”. Risero.

Si sentì finalmente uno scalpiccio nel corridoio e apparve Bea, seguita a qualche passo da uno dei tre medici, quello abbronzato. La ragazza entrò di furia, scarmigliata e trafelata: “Non c’è più nulla, Nik, non c’è più nulla!”.

“E Valeria?”, chiese subito lui.

“Sarà qui tra poco, il lettino è già sull’ascensore. Ma, Nik, non c’è più niente, niente, capisci? Hai salvato mia sorella! Oh, Nik, te ne sarò grata finché vivo!”. Non poté trattenersi e si buttò su di lui, abbracciandolo stretto. Pamela distolse gli occhi dalla scena e chiese al medico: “Tutto bene, allora?”.

“Non per noi!”, rispose lui, molto contrariato. “Un errore così può costare molto caro!”.

“Un errore? che errore?”.

“Quello che hanno commesso con la diagnosi, a seguito della prima TAC. Sembrava che ci fosse un’area piena zeppa di sangue, e invece era un errore. Solo una ferita superficiale. Forse qualche oggetto si era interposto fra la sorgente dei raggi e la testa della paziente, sommato a un errore di focalizzazione... O c’è stata una caduta di tensione, o uno sbaglio del tecnico... Va’ a sapere! Sembra impossibile, ma è così”.

“Ah”, disse Pamela, ammiccando a Nik, “questa è la spiegazione?”.

“Perché, ce n’è un’altra?”, replicarono con atteggiamento saccante i due medici restanti, che stavano entrando nella stanza, parimenti preoccupati. Non riuscivano a rendersi conto di cosa poteva aver causato la febbre altissima della paziente e tutta una serie di sintomi scoraggianti, ma per loro non esistevano altre spiegazioni.

Giunsero anche i genitori delle ragazze, precedendo di pochi passi la barella di Valeria, spinta da un’infermiera. La madre, in lacrime, corse ad abbracciare Nik, mentre il padre gli baciò una mano. Lo psicologo cercò di sottrarsi, ma senza riuscirci. I tre medici guardavano stupiti. Si dissero che era sicuramente la gioia di aver appreso che la prima diagnosi era sbagliata, a provocare quelle effusioni.

Nik trattenne Arnaldo Colombo, e gli sussurrò: “Ricordi la promessa: io non ho fatto nulla!”. L’uomo annuì con convinzione, e aggiunse: “Farò in modo che la cosa rimanga solo tra di noi, non dubiti. Ma... mi permette di dire qualcosa alla sua amica, alla dottoressa Vergnanisi? Non posso scordare che è lei ad averci dato i vostri connotati, è lei ad averci detto in quali posti vi sareste seduti a teatro, sicché abbiamo potuto subito contattarvi, quella sera... Le siamo tanto, tanto grati, per questo!”. Nik sorrise: “Sì, a Sara sì, può raccontare tutto. Ma ne parli solo a lei, mi raccomando!”.

Rimisero Valeria nel letto. Era adesso perfettamente sveglia, e giunse persino ad alzarsi a sedere. Stava benissimo, e lo diceva a tutti. Non aveva più alcun dolore al capo. E, notò Nik, la sua parola si articolava fluida e completa, senza alcuna parvenza di danni ai centri del linguaggio.

“Lei che è uno psicologo”, chiese il medico piccoletto a Nik, “si chiama simulazione patologica di sintomi, quando uno si convince di averli in funzione di una sindrome che è solo apparente, al punto di riuscire anche a modificare degli indicatori diagnostici, come la temperatura corporea e la pressione arteriosa?”.

“Qualcosa del genere”, rispose Nik, che non aveva alcuna intenzione di controbattere. E proseguì: “Come farete quando arriverà l’*équipe* che doveva operare la ragazza?”. I tre medici si guardarono. Avevano dimenticato di avvertire il primario. Due corsero via, a telefonare. Il medico rimasto, quello abbronzato che piaceva a Bea, assunse un’espressione

corruciata: “Sì, lo senti, adesso, il primario!”, mormorò. “Far venire un luminare per un errore diagnostico!”.

“Ma non ci sono altri feriti nello scontro dei treni, con una situazione simile a quella di Valeria?”, chiese Pamela. “Non in questo ospedale, signorina... Però mi ha fatto venire un’idea”. Scappò via di corsa, per iniziare a telefonare ai colleghi di altre unità sanitarie con la speranza di trovare almeno una patologia analoga. Nik sorrise: “Forse hai salvato capra e cavoli, Pam”. Si abbracciarono ancora.

Valeria volle a tutti i costi alzarsi dal letto e passeggiare un poco in corridoio, insieme alla sorella e a Nik. Bea non smetteva di parlare con lui esibendo il suo tu. “Tu, Nik, cosa ne pensi? Tu, cosa ne diresti? Tu, ritieni veramente che mia sorella possa uscire domani? Ti ricordi che tu e Pamela avrete sempre due posti offerti da noi in uno qualsiasi dei nostri concerti? Ci verrete, vero? Hai promesso, non scordarlo!” e così via. Quindi tutti rientrarono nella camera 22. Lo psicologo si allontanò qualche minuto, per fare una misteriosa telefonata. Tornò e si abbracciarono più volte. Poi lui e Pamela uscirono.

Percorrevano il lucido corridoio dell’ospedale quando lei chiese: “Torniamo a casa stasera, o ci fermiamo?”.

“Ti piace l’albergo?”.

“Sì, è elegante, e davvero molto confortevole”.

“Non mi sento di viaggiare, sono troppo stanco. E poi non c’è nessuna urgenza. Fermiamoci ancora, partiremo domani. Prendiamola come una specie di vacanza”.

“Ricorda che domani pomeriggio hai appuntamento con un paziente”.

“C’è tutto il tempo... Ho un progettino...”.

Pamela lo guardò interrogativamente, pensando alludesse a una serata di follie, o a qualcosa del genere.

“A te piace la storia?”, le chiese Nik a bruciapelo.

“Certo che mi piace”. La ragazza immaginò un locale notturno con l’arredamento ispirato a qualche periodo storico... Magari come la reggia di Versailles...

“Mi dicevi, Pam, che non è tutto oro quello che riluce”.

“Cosa intendi?”.

“Che, secondo te, le vicende storiche che studiamo a scuola non sono mai del tutto veritiere”.

Pamela non aveva rinunciato a pensare a una serata folle in qualche locale alla moda, ma rispose seriamente: “Certo, la storia che studiamo è piena di errori. Lo storico Tizio registra tanti fatti veri e poi... s’inventa una situazione, magari in completa buona fede; lo storico Caio la riporta, credendola vera; lo storico Sempronio la inserisce in un libro di testo per innocenti studentini... ed ecco la storia, piena di inesattezze”.

“Ma allora ti piacerebbe conoscere la verità o, meglio, le verità storiche?”, chiese Nik, mentre l’invitava a lasciare la strada principale, piena di gente, per imboccare una via secondaria, semideserta. Pamela pensò che lui aveva bisogno di tranquillità, di silenzio, dopo ciò che aveva dovuto fare durante tutta quella settimana. Lo scrutò socchiudendo gli occhi. Intuiva che aveva in animo di veleggiare verso nuovi lidi parapsicologici, dati i suoi interessi preminenti; altro che night! “Cosa ti frulla in capo?”, chiese.

“Un progettino, un progettino. Non so se sarà realizzabile, ma ora che ho recuperato le mie energie, può darsi che funzioni”.

“Di che si tratta? Dimmi qualcosa”.

Nik aspettò che si allontanasse un gruppo di persone che ridevano fragorosamente per una barzelletta e disse: “Ecco, vorrei mettermi in contatto mentale con entità vissute un tempo e scoprire, passo dopo passo, le verità della storia... Cosa ne pensi?”.

Pamela non si stupì. Conosceva il suo Nik. Ogni tanto lo prendeva in giro affermando che la curiosità intellettuale lo attirava più dei “divertimenti della carne”. Però rimase lo stesso delusa, perché si aspettava dei doverosi e... sacrosanti festeggiamenti per gli obiettivi raggiunti.

Fece per rispondere ma non ci riuscì, in quanto l’espressione dello psicologo era cambiata completamente. Prima sorrideva, e adesso era serio, molto serio, e assorto. Capì che stava ricevendo qualcosa, qualche messaggio. Infatti lui cominciò a sussurrare, per farla partecipe. Pamela si fermò e avvicinò l’orecchio alla bocca di Nik. Sentì con chiarezza le parole del messaggio, che lui ripeteva per lei: “Aquamonti, ascolta, Aquamonti... Sono Lobsang Shing, ti devo dire qualcosa... Non è vietato fare questo, ma occorre molta attenzione!”.

Le labbra dello psicologo si mossero, per chiedere perché. La risposta del lama giunse subito, e Nik la ripeté a Pamela a

mano a mano che si formava nella sua mente: “Perché? È semplice: l’azione del male non vuole cedere alla verità. Pertanto, corri il sicuro rischio di non sapere, ma di credere, perché quanto rileveresti dal passato ti indurrebbe a credere, anche a menzogne. Ecco perché non devi spingerti nei meandri del sapere trascorso. Vivi il presente, e sii onesto con te stesso e gli altri anche nel comunicare la storia, che tu vorresti conoscere nella realtà, nel vero. Ricorda: il male è falso, è diabolicamente menzognero. Non fare questo esperimento, Nicola, *non farlo!* E sii serenamente convinto che questa è la strada da percorrere”.

Nik guardò Pamela, senza vederla. Era assai contrariato, perché sentiva irrimediabilmente crollare l’affascinante castello che si era costruito con la fantasia. Ma sapeva quanta saggezza stava nelle parole del lama. Annuì, per mostrare che, sia pure *oborto collo*, avrebbe ascoltato i suoi consigli. Scosse il capo e si sforzò di sorridere. Poi sospirò e ringraziò di cuore il monaco, sinceramente, mentre la sua immagine svaniva. Intanto, percepiva una nuova serenità pervaderlo. Massì, stava già dimenticandosi di quel progetto. Guardò Pamela, e adesso la vide.

“Sai che ho una certa fame?” gli disse subito la ragazza, per far uscire in fretta il suo Nik dalla situazione che lo aveva frustrato. “Non so se posso chiedere al dottor Aquamonti di accompagnarmi a un ristorante, o se la cosa gli appare troppo futile”. Lui, stando al gioco, replicò, cercando di scrollarsi di dosso la tristezza provocata dal veto del lama: “Purché sia un ottimo, anzi, un eccellente ristorante, cara dottoressa Assorri!”.

“Ce ne sarà uno da queste parti, Nik?”.

Lui si limitò a sorridere, e ancora svoltò in una stradina minore, dopo aver letto con attenzione il nome della via.

Camminarono in silenzio per un poco, mentre le ombre della sera avvolgevano sempre di più la città cercando, senza riuscirci, di vincere la luce dei lampioni. Lo psicologo rimuginava le parole del lama. Gli sembravano ancora più logiche, ancora più salvifiche. Oramai aveva rinunciato a quell’incursione metafisica nel passato. Non era... ghiotta come gli era sembrato, ma pericolosa, estremamente pericolosa. Avrebbe potuto credere vero il falso, convincersene e tentare di modificare la storia, nella sua memoria e in quella di altri. Ma soprattutto nella sua. Però nel senso sbagliato. Niente, avrebbe

lasciato cadere quel pensiero, cadere nel nulla. Del resto, aveva tante altre cose di cui occuparsi!

Gli venne d'improvviso in mente la loro cara amica giornalista. Tutto era incominciato con la sua segnalazione ai Colombo. Si voltò verso Pamela e chiese: "Hai voglia di fare una telefonata, mentre cerchiamo un ristorante?"

"A chi?"

"A Sara Vegnanisi. Dovrebbe essere al giornale, magari scervellandosi per trovare la notizia su cui costruire uno dei suoi articoli bomba".

"Sara? E cosa dovrei... Vorrai mica che le racconti tutto quello che è successo! Sai che botta alla privacy dei Colombo e dei Rizzo!"

"No, ci mancherebbe. Dille solo della... incomprensibile guarigione di Valeria. Lei sa benissimo che deve evitare di parlare di me. Potrà magnificarla quanto vuole, ma sempre tenendomene fuori. Vedrai che le farà piacere: Sara non perde mai l'occasione di uno scoop!"

Dopo qualche minuto, Pamela scostò il cellulare dalla bocca per esclamare: "Sara sa già tutto! Le ha telefonato Colombo poco fa. Mi dice che era euforico, e continuava a benedire lei, noi e tutti quanti!"

Pamela ascoltò un poco e strabuzzò gli occhi: "Cosa?". Si voltò con le guance accese verso lo psicologo e sussurrò: "Nik, l'équipe chirurgica è già arrivata, pochi minuti dopo la nostra uscita dall'ospedale!... Colombo ha raccontato che non... non volevano assolutamente credere ai fatti... Si sono messi a discutere coi medici, a confrontare le due TAC. Poi... Come?... Sara mi dice che è giunto il primario... Poi il dirigente fisico, che è il responsabile delle TAC... e poi il direttore della clinica... Hanno negato l'errore della prima diagnosi... Il direttore si è incollerito e ha urlato che l'ospedale non ha mai sbagliato e non sbaglierà mai! Oh, che spassoso! Peccato essercelo perso!"

Nik non sorrideva. Per lui spassoso non lo era proprio. Paradossalmente, quasi gli spiaceva di aver guarito la ragazza, perché così aveva creato problemi ai medici dell'ospedale... Badò bene di non dire niente a Pamela. In questi casi lei soleva mettersi le mani sui fianchi e guardarlo aggrottando le sopracciglia, come per esortarlo a essere più concreto e anche meno infantile.

Pamela stava intanto fornendo all'amica la sua versione dei fatti. Le raccontò in dettaglio come si erano in realtà sviluppati gli eventi che avevano portato alla guarigione di Valeria, sempre raccomandandole di non citare l'intervento di Nik. In ogni caso, Sara sapeva benissimo cosa conveniva pubblicare e cosa era meglio tenersi per sé. Alla fine Pamela osservò: "Come faranno i medici a giustificarsi? Dovranno dichiarare di avere sbagliato la prima diagnosi?".

"Ho io qualche suggerimento da dargli, Pam", rispose la giornalista. "Grazie della telefonata, saluta Nik, fagli tantissimi complimenti... E leggete il mio giornale, domani! Anzi, leggete già stasera l'edizione elettronica. Sarà pronta prima di mezzanotte".

"Non dubitare, Sara. Ciao!".

Proprio mentre terminava la telefonata, Pamela si sentì spingere da Nik verso una viuzza, con l'illuminazione un po' carente. Girato l'angolo, l'attrasse il suono romantico di una fisarmonica che suonava un valzer *musette*. Proveniva da un locale poco lontano, inondato di luce, che contrastava vivamente con la penombra della stradina. Le venne subito in mente il famoso *Caffè di notte* di Van Gogh, coi tavolini illuminati da una luce vividissima, gialla come piaceva al grande impressionista. Troneggiava un'insegna: *Le tabarin*. A mano a mano che si avvicinavano si sentiva sempre più nitido il suono della fisarmonica e si intravedevano le ombre in movimento di persone che ballavano all'interno. "Un *café-chantant!*", esclamò Pamela battendo le mani, con un'espressione quasi infantile. "Non pensavo ce ne fossero ancora! Che bello! Ci sediamo, Nik?".

"Ma certo, Pam", rispose lui, fingendo sorpresa. "Avranno ben anche qualcosa da mettere sotto i denti, no?".

Ce l'avevano, eccome. E sopraffino. Il menu era già pronto, grazie alla telefonata misteriosa dello psicologo: *Pâté de foie gras, coquillages, huitres e langouste*, nonché champagne, perché si trattava di un locale francese, che ricalcava in pieno quei *bistrots* ottocenteschi di Parigi così cari agli artisti della *Belle époque*.

Mentre un cameriere li guidava verso il loro tavolo vicino all'orchestrina, Pamela, con gli occhi luccicanti, prese a frugare nello zainetto. Nik si voltò verso il piccolo palco e sorrise al fisarmonicista, abbigliato come una specie di *apache* parigino.

Quando guardò Pamela si accorse che aveva indossato i suoi nuovi orecchini di corallo. Le sorrise con gioia: non si trovavano di certo in un salone illuminato a giorno da enormi lampadari scintillanti, e non stavano ballando in vestito da sera, ma capì che lei si sentiva a suo agio, veramente a suo agio.

Rimasero lì, rilassati e sereni, sorbendo musica insieme allo champagne e ballando per ore al suono dell'*accordéon*. Smisero solo perché l'orchestrina, in ossequio ai regolamenti che proteggevano il riposo dei cittadini, terminò di suonare. Quando se ne andarono, Nik si accorse che il viso della sua Pam irradiava gioia. Gioì con lei, mentre la osservava col compiacimento che solo un innamorato può provare. E notò che, se già era bellissima, quando era felice diveniva addirittura stupenda.

Giunsero in albergo che era quasi mezzanotte. Salirono in fretta in camera e accesero il computer per cercare l'articolo di Sara. Lo trovarono subito, perché troneggiava in prima pagina. Il titolo su quattro colonne diceva: "MIRACOLO IN OSPEDALE". L'occhiello precisava: "Scompare misteriosamente un enorme grumo di sangue dal cervello di Valeria Colombo, gemella della celebre violinista, gravemente ferita nel disastro ferroviario. I medici: la scienza non sa spiegare questa guarigione. L'ospedale: assolutamente esclusa l'ipotesi di diagnosi errata. L'ematoma c'era, e adesso non c'è più".

Il sommario forniva un'altra importante notizia: "L'équipe di specialisti, giunta a tarda sera a caso ormai risolto, viene informata che un ragazzo presenta analoga situazione patologica di Valeria Colombo ed è in fin di vita. Possono intervenire a tempo di record: salvo! Un altro miracolo, il fatto che l'équipe superspecializzata si trovasse nel posto giusto al momento giusto? Sono in molti a esserne certi, tanto che sono state ufficialmente informate le autorità ecclesiastiche".

E concludeva con il classico: "Prudenza della Santa Sede".